LA

PRINCIPESSA INDA

RACCONTO ARTISTICO

DEL CONTE

HAWES LE GRICE

الطبيعة تفوق جمال الصنايع
لعمرى اى شىء يمكنه ان
يتشبه الى جنة وردٍ والى
الهوام الموجودة فيها

Natura sorpassa le bellezze dell'arte.
Che cosa può paragonarsi ad un
giardino di rose ed agli insetti
che abitano dentro a queste?

6
34-a
18

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
19 E
39

γ
F
26 γ - 34 . a 18

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

E. Latilla dip. L. Gregori dis.

CONTE HAWKS LE GRICE

Digitized by Google

LA

PRINCIPESSA INDA

RACCONTO ARTISTICO

DIVISO IN QUATTRO PARTI

DEL CONTE HAWKS LE GRICE

AUTORE DELLA VISITA AGLI STUDJ DI SCULTURA IN ROMA EC. CAMERIERE DI SPADA E CAPPA DI S. S., MEMBRO ONORARIO DELL' ACCADEMIA DI S. LUCA, E DI ARCHEOLOGIA, E DELLA INSIGNE ARTISTICA CONGREGAZIONE DE' VIRTUOSI AL PANTHEON; SOCIO DELL' ACCADEMIA DI ARCADIA E DELLA TIBERINA, MEMBRO DELL' ACCADEMIA IMPERIALE DI BELLE ARTI DI FIRENZE, DELL' ACCADEMIA REALE DI BELLE ARTI DI NAPOLI, DELL' ISTITUTO E DELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI BOLOGNA, DELL' ACCADEMIA REALE DI ANTICHITA' DI EDIMBURGO, DI QUELLA DI BELLE ARTI DI NUOVA YORCH, E DELL' ACCADEMIA LETTERARIA DI FILADELFIA EC. EC. EC.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ROMA 1846

PEI TIPI DI CLEMENTE PUCCINELLI

Digitized by Google

AL

POPOLO ROMANO

IN TESTIMONIANZA SOLENNE

D'ANIMO GRATO

ED IN SINCERO TRIBUTO DI STIMA

VERSO LA MAGNANIMITÀ

L'INGEGNO E LA GENTILEZZA

CHE TANTO CHIARO LO RENDONO

L'AUTORE QUESTO SUO LIBRO

INTITOLAVA

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'oggetto della seguente favola è di dare un'istruzione a coloro che delle belle arti non hanno fatto il loro studio particolare ed anco di mostrare che lo stile lussureggiante delle nostre case moderne le rende inabili per ricevere e far mostra di oggetti di belle arti e più particolarmente della scultura.

La favola è scritta per proprio divertimento dell'autore nei mesi della State da lui passati in Tivoli; dove in difetto di libri l'autore fu obbligato a scriverla a memoria e da alcune poche note che erano il risultamento di miscellanee da lui già lette.

Le scene che l'autore si è studiato di descrivere furono introdotte nell'opera per secondare i desiderj di un artista eminente, che si era proposto d'illustrare questa favola con incisioni ma siccome tale artista fu richiamato alla sua patria e così l'autore rimase privo della di lui assistenza, fu costretto di presentare questo lavoro scompagnato dai disegni, e in conseguenza privo di quel merito che col di lui ajuto avrebbe potuto sperare di ottenere.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CAPITOLO I.

Nacque in Arabia dalla tribù di Karaso una vaga fanciullina, cui i genitori chiamarono *Inda*: ma *Inda* bentosto restò orfana di padre e di madre; chè la mala sorte, che l' accompagnava fin dall' infanzia volle ch' essi nei deserti di Nigira cadessero vittima del furore dei Turchi: e colpa loro fu l' esser cristiani.

Nè qui si arrestarono le sventure della infelice fanciulla, che la travagliarono dalla fanciullezza all' adolescenza; nella quale altre disgrazie le sopravennero, finacchè per ultimo dovè soffrire il barbaro giogo della schiavitù; avvegnacchè, come schiava fu venduta ad un principe d' Armenia.

Ma questo fu per essa un nuovo astro di fortuna, che incominciò a risplendere sull' orizzonte della sua vita: imperocchè codesto principe portandole grande affezione, la fece sua figliuola adottiva: ma adottiva non era che di nome; poichè con essa, non altrimenti che vera figlia fosse, si comportava.

La coltura dell'ingegno d'Inda, che maggiore dell'età in lei si dimostrava, fu la principale delle cure del principe armeno; che compartendo a lei un'educazione liberale, fecela istruire nelle umane lettere di tutte le più colte nazioni; talchè in breve divenne un'altra Ipazia: avvegnacchè avendo codesto principe, padre adottivo della fanciulla, percorso varie regioni e visitato molti popoli per acquistare sapere, come quello che univa alla memoria di *Carmide* la dottrina di un *Plutarco*, desiderava che Inda non solo fosse erede delle sue ricchezze, ma che non fosse degenere del suo nome. Che dirò della di lei rara bellezza? Poco o nulla somigliando alle altre donne di araba razza avea la fronte candida quasi il giglio di *Kushemen*, le gote fiorite, come le rose di *Nishopor*, le treccie nere, che si legavano con fila di perle di bianchezza rilucente e davano maggior risalto al color nero di quelle, ed avea gli occhj scintillanti al paro delle gioje del di lei diadema.

Questa fanciulla di sì rara bellezza non compiva ancora il quindicesimo anno dell'età sua, e bello era lo scorgerla seduta su di un divano di seta ricamato di fiori e tutto ornato di perle e di pietre fine e preziose. Nè meno conveniente ai pregi di tal donzella era l'abitazione, che l'accoglieva nelle sue mura. Essa era nella sala d'un palazzo, la cui volta adorna di arabeschi di colori i più vivaci e i più svariati era sostenuta da un peristilio di colonne di malachita circondate di rami

d'edera in oro, e di capitelli fregiati di foglie di palma parimenti in oro. Marmi rarissimi lastricavano il pavimento e belle sete di damasco tapezzavano le mura. Una fontana d'alabastro, circondata intorno di fiorite piante era nel centro di tal magnifico appartamento: da essa zampillava un getto d'acqua limpidissima, che poi con dolce suono cadeva in una tazza d'argento. Boschetti di rose e di mirti unitamente ai cedri temperavano la luce delle fenestre, che dal basso del pavimento si alzavano fino alla volta, mentre le aure leggiere spirando in mezzo ai fogliami mandavano una fragranza e una freschezza deliziosa, e percuotendo le corde dorate della lira Eolia ne estraeano dolce armonia, simili ad un inno degli angeli portato sulle ali serafiche d'un' estasi maravigliosa.

La principessa era seduta dinanzi a varie tavole d'ebano lavorate di madre perla, e ad altre d'avorio e di tartaruga intarsiate con oro e con argento, e il di lei piccolo e ritondetto piede poggiava sopra un magnifico e ricco tappeto Persiano, mentre il braccio adorno di prezioso fermaglio cadeva mollemente sopra un guanciale di raso bianco ricamato in oro. Vedevansi sopra le mentovate tavole vasi dipinti di porcellana delle fabbriche più stimate di Parigi e gemme incise o camei e musaici di Roma. Tali oggetti preziosi occupavano talmente l'attenzione d'Inda, la quale era fisa nel riguardarli; che non s'avvide del padre che da qualche tempo se le era chetamente avvicinato, quasi deliziandosi

d'aver potuto procurare tanto diletto alla sua figliuola adottiva. Costui ponendole leggermente una mano attorno al collo di neve, così le diceva. — Conosco, o mia Inda, che tali oggetti d'arte ti dilettano. Mai sì, padre mio, rispose essa; prima d'ora io non credeva che il genio dell'uomo esercitando la facoltà dell' intelletto potesse portare l'invenzione a tanto grado di perfezione. Innanzi che io potessi avere sotto gli occhi queste produzioni maravigliose del genio umano, bastava, egli è vero, a rallegrarmi la vista di qualsiasi oggetto: un nuovo corpetto di seta di giallo pallido, una giacchetta foderata di samur, (pelle preziosa e di valore in Oriente,) un mazzo di fiori di pietre preziose con i germi formati di perle, un mazzolino di rose di rubini, alquanti gelsomini di diamanti e un poco di giunchiglie formate di topazî mi rapivano in estasi di gioja; ma tosto al diletto subentrava la noja, e queste cose null' altro più mi sembravano, che preziose bagattelle. Che dirò dei gatti persiani di colore azzurro; dei pappagalli e delle scimie? Che del mio giardino, che vi studiavate di riempiere delle piante le più aromatiche di Saba, dei fiori più belli e delle frutta le più saporite? Che delle gabbie d'argento, che sospese agli alberi con filo d' oro conteneano uccelli di piume variopinte e di canti melodiosi.

Ma tutto cede al dolce incanto delle nuove cose, che oggi mi sottoponeste alla vista: il piacere che mi destano questi nuovi oggetti d' arte è maggiore,

e più durevole del passato, ed ora comprendo a qual grado può giungere il genio dell'invenzione e la perspicacia dell'uomo. Codesti musaïci mi sorprendono: quale squisitezza di gusto essi non mostrano nel loro lavoro: quale industria e cognizione di lavori non richiedesi per mettere insieme e collegare le tante piccole e diverse pietre in modo che presentino una pittura che stia a confronto delle più belle opere del pennello! —

A tai parole il Principe la interruppe.—Narraci *Plinio* che varî pezzi di marmo, di cristalli, o d'altre sostanze di differenti colori ponevansi in uso per fare dei pavimenti, i quali chiamavansi *Abaculi*. *Moschione* ci dice che alcuni magnifici vascelli fabbricati da *Archimede*, per *Jerone* rè di Siracusa, contenevano un pavimento fatto in tal modo, cioè di varî colori e materiali: quest' arte chiamavasi dagli antichi romani *lithostroton*, la qual voce significava un pavimento di mosaico composto di piccoli pezzi di marmo di varie specie e varî colori. Il *lithostroton* fu posto in opera nel tempo di *Silla*, il quale ne fece uno a *Preneste* nel tempio della Fortuna, e alla fine fu introdotto nelle case private, ed era portato a tal perfezione, ch'esibiva le più vive rappresentazioni della natura con tutta la diligenza dei quadri più perfetti. Alcuni rimarchevoli pavimenti di mosaico sono stati trovati a *Pompei*, che possono propriamente chiamarsi pitture in mosaico, e sorpassano in bellezza tutti gli altri saggi che sono stati trovati in altri luoghi: essi occupavano

lo scompartimento centrale del *tablino* d' un poeta tragico. Un altro pezzo di mosaico fu trovato nella casa chiamata la villa di Cicerone senza le mura nell' Aprile 1762; la quale prima e sola pittura di questo genere, che fu allora portata alla luce, divenne una meraviglia a tutti, che intendono le antiche arti e amano di apprezzare i di lei meriti ed è stimato uno degli ornamenti più preziosi della collezione reale d'antichità. Questa pittura rappresenta una scena, che contiene quattro figure in maschera e suonano varî stromenti, cioè il tamburo, i cembali, il doppio flauto ed il *pandeau*. Il panneggiamento è elegante e con belle pieghe, e l'intera composizione forma un eccellente gruppo ed è disegnata con precisione. Essa è formata di molti piccoli pezzi di vetro dei più belli colori, e di varie ombre. Piccole fronde ornano le masse, e gli occhi di colore azzurro sono espressi con tanta delicatezza, che quasi sfuggono dalla vista dell' osservatore. Aggiunge una rimarchevole curiosità a questa pregevole reliquia il nome del dipintore, che è scritto sulla cima in lettere nere ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΗΣ.ΣΑΜΙΟΣ. ΕΠΟΙΗΣΕ. *Dioscoride di Samo fece.*

Ma io dubito, mia cara Inda, che gli antichi eseguissero i paesaggi in spazi così angusti e ristretti e con tale beltà, precisione e disposizione di colori, come quelli eseguiti in Roma dal celebre cavalier *Barberi*, il quale così giustamente fu chiamato, « *il pittore in musaico.* » Sembrami però che siavi fra gli antichi chi l'abbia superato per ciò che ab-

biamo dalla storia; imperocchè essa dice, che uno scultore antico scolpì alcuni versi di *Omero* in un grano di miglio, e fece un cocchio d'avorio, che poteva stare celato sotto l'ali di una mosca, e una formica, parimenti d'avorio, della quale poteansi distinguere a parte a parte tutte le membra. Ciò nonostante io lo condanno, sicome *Eolio*, perchè esercitò il suo genio in simili bagattelle, e d'altra parte sì difficili ad eseguire. E come non dovranno più sorprendere e piacere le gemme incavate ed in rilievo di *Sardonico*, d'*Onice*, di *Calcidonio* e di conchiglia del *Girometti*, e i camei di *Saulini* l'iconografo? In quelli io ravviso le sembianze d'un Dio rilevate perfino nelle pietre, più belle ancora di quelle, che veggonsi nel ruscello di *Kalafa*. Sono meravigliato, e sento agitarsi il mio petto, allorquando rifletto, che tanto ingegno è stato compartito all'uomo e sostengo che tali lavori d'arte sono più preziosi delle perle d'Arabia, o dei diamanti di Golgonda. —

— Ora giacchè siamo in tal materia, devo dirvi, o caro padre, ch'io ho udito di pitture e di statue, e letto la descrizione di queste con un tacito diletto, ma prima d'ora io giammai non l'aveva vedute, perchè il nostro paese ha in costume di ornare i palazzi con i trofei barbari della caccia, con sete, con tapezzerie, con divani, ed in fine con tutto ciò che può condurre alla mollezza, e alla voluttà. E mi è forza confessare, che le nostre ricchezze ci sono d'ostacolo a formare il buon gusto, e le no-

stre menti snervate dalla lussuria non possono compiacersi di lavori d'un genere più intellettuale; talmentechè rimarremo sempre un popolo semibarbaro, finacchè preferiremo tale splendore ed opulenza a quella di decorare i nostri palazzi con oggetti d'arte. —

— Le vostre osservazioni sono giuste, mia cara figlia, disse il principe: ma lo stile dei nostri palazzi, e i vivaci colori dei nostri mobili non sono atti alla mostra dei lavori d'arte: io però facendomi incontro ai tuoi desiderî ho a tale oggetto ordinata una galleria di greca architettura semplice e pura, le cui mura non sono coperte di gaji ornamenti, ma il pavimento è lastricato di marmi grigi e le fenestre sono poste in alto, acciocchè mandino una luce temperata sugli oggetti ch'essa contiene. Nel centro di tal museo, ho fatto collocare molte statue, e gruppi dei più celebri artisti, che Roma ha prodotto. Ma prima che andiamo ad osservarli è necessario, che io ti dia alcuna idea dell'arte statuaria.

Il primo processo della scultura è arduo e difficile anzichenò, talchè alcuni supposero che la favola di *Venere* sposata a *Vulcano* significasse, che le opere dell'arte possono esser sì ridotte a perfezione; ma solamente per mezzo di gran lavoro, e che per deforme che sia, a prima vista, un masso di marmo, con l'ajuto dello scalpello e del martello può finalmente associarsi alla bellezza.

Dicesi che *Mirone* celebre scultore della Grecia scolpisse in marmo una vacca così al naturale, che

fino i tori ne restavano ingannati, e avvicinavansi a quella credendola animata. Rispetto però alle statue degli Dei, io ora non intendo entrare in archeologiche disquisizioni, ma mi studierò darvi una chiara ed esatta notizia dell'arte di comporre una statua dal principio fino al suo termine, lasciando quei nomi artistici, dei quali alcuni fanno uso per affettare un' intima cognizione dell'arte statuaria.

Quando uno scultore si è proposto un qualsiasi soggetto per formare una statua, ei pianta sul suolo un palo di ferro e lo copre di creta e lo modella in quella posizione della figura, che ha stabilito di darle. Ma a far ciò egli ha bisogno d'un modello. Quindi è che si fornisce o d'un uomo o d'una donna di belle forme, la cui persona sia acconcia a ben ritrarre il carattere, ch'ei vuol dare alla sua statua. Sovente però accade che nel modellare egli è costretto di servirsi di varî modelli, avvegnacchè è molto difficile di trovare una compiuta perfezione di tutte le forme in una sola persona.

Ma siccome il modellare in creta è un processo tardo, e nojoso anzichenò; lo scultore è obbligato di bagnare spesso la creta, onde conservarla in uno stato molle e maneggevole per poter proseguire il suo lavoro fino a tanto, ch'ei comprende d'aver ridotto la sua figura alla perfezione richiesta. Quando il modello in creta è ultimato, si copre con gesso, il quale necessariamente prende la forma della statua in concavo; e quindi si rimuove la forma, o

matrice dalla creta, che viene empita con gesso di Parigi in uno stato liquido, il quale conseguentemente prende la forma originale della figura modellata in creta. Il gesso così ottenuto diviene allora il modello per lo scultore, onde scolpire la sua statua in marmo; e il modo che si adopera per copiare da questo modello, è talmente meccanico e semplice, che mi sorprende, che non sia stato inventato qualche meccanismo a tal uopo: credo pertanto non esser necessario, che io vi descriva tal grossolano lavoro. Vi basti questo, che se lo scultore è esperto nell'adoprare lo scalpello può spesso superare il modello in gesso.

Ritornando ora a parlare su la figura in creta dirovvi, che quando questa viene indurita per mezzo del fuoco, vien chiamata, *terra cotta*. Un considerevole numero di *antichi modelli* di statue in *basso rilievo*, *lumi*, *tegole*, ed *ornamenti* d'architettura in questo modo, sono stati preservati, e posson rinvenirsi in molte collezioni d'antichità. Mi ricordo d'aver veduto nel museo di *Napoli* alcune statue al naturale in terra cotta, le quali si rinvennero nelle rovine d'*Ercolano*.

Luca della Robbia, il quale fiorì nel XIII. secolo inventò un mezzo di coprire modelli di terra cotta, con una bella e peculiare vernice che li induriva, come pietre. Io ho veduto molti dei suoi lavori, consistenti principalmente in figure monumentali, che dimostrano gran beltà di forme, ed abile composizione. Dicesi ch'ei giammai non pa-

lesasse il secreto della sua vernice, ma la commettesse allo scritto, e la nascondesse in uno dei suoi modelli.

L'illustre Danese *Thorwaldsen*, le cui opere vi sono state di già descritte, ha eseguite varie statue in terra cotta; se però il secreto di *Robbia* fosse stato conosciuto, alcuni di questi lavori sarebbonsi potuti preservare, ed in tal modo avrebbero dimostrato la di lui meravigliosa facilità nel modellare, ed il vigore nella loro esecuzione. A mio debol giudizio, queste terrecotte esibiscono più genio di quello, che puossi scorgere nelle più elaborate e compite statue.

Io temo, mia Inda, che questi minuti particolari, vi sembrino alquanto nojosi, e di poco interesse: nondimeno è necessario, che io vi tenga informata del processo dell' arte statuaria, per comprendere ed apprezzare questi lavori, i quali ho adunati per vostro diletto ed istruzione. Pregovi pertanto di ascoltare alcune altre spiegazioni che debbo farvi, primachè ci portiamo ad osservarli.

Gli scultori greci ordinariamente rappresentavano le statue degli uomini nudi, e le vestimenta delle donne, erano la *tunica*, la *sopravveste* ed il *manto*. La *tunica* era quella parte del vestiario, che accostava alla carne: la *sopravveste* consisteva comunemente in due lunghi pezzi di panno, senza alcuna particolare forma, attaccata alla spalla con bottoni, e qualche volta con fibula ed era stretta alla vita con una cintura. Il *mantello*, (da' greci chiamato,

peplon) era tagliato tondo, e portato sotto il braccio destro, mentre poggiava sulla spalla sinistra, alla quale spesse volte veniva fermato con due bottoni. Il *peplo* era una lunga veste, usata dalle donne, che toccava fino ai piedi, senza maniche e talmente leggiera, che le forme del corpo poteano distinguersi. Gli ateniesi ponevano gran cura nel fare il *peplo* e di questo ricoprivasi la statua di *Minerva*. *Omero* fa frequente menzione del *peplo* di quella Dea. La calzatura del piede consisteva in scarpe, o sandali: tanto gli uomini, che le donne usavano, nelle grandi occorrenze, d'una scarpa di elegante forma, e dipinta con vernice di vari colori, e queste scarpe venivano chiamate *Cumarides*. —

Inda allora osservò, esser probabile, che la stessa forma di questi bei sandali fosse quella usata da *Rhodope* celebre cortigiana greca: imperocchè ci vien detto da *Talia*, che mentre *Rhodope* stava un giorno bagnandosi, un'aquila le involò uno dei suoi sandali, e lasciollo dipoi cadere vicino a *Psammeticus* re d'Egitto a MEMPHIS. Il monarca talmente restò colpito della bella forma del sandalo, che ordinò una esatta ricerca per rinvenirne il proprietario: alla fine *Rhodope* fu scoperta, e divenne la moglie di *Psammetichus*. —

Il principe, che avea attentamente ascoltato quest'episodio della sua Inda, riprese a dire: — gli scultori romani fanno le loro statue secondo il costume usitato nella loro città. Gl'imperatori p. e. portano lunghe vestimenta sopra la loro armatura, e perciò le statue si dissero esser *paludatae*.

Quelle di soldati con corazze, eran chiamate *loricatae*: quelle con maglie di ferro *thoracatae*; quelle dei magistrati con toga, *togatae*: quelle dei senatori ed auguri, *trabeatae*. Le statue poi, che portavano la semplice tunica, si dicevano *tunicatae*, ed eravi ancora un' altra sorta di tunica, ornata con piccioli pezzi di porpora di forma tonda, ch' era chiamata *angusticlavia*, e portata dai cavalieri Romani, siccome la *laticlavia* lo era dai Senatori.

Le donne, che indossavano lunghi strascichi si dissero essere *stolatae*. —

— Voi avete dimenticato, disse Inda, che le vestimenta dei Romani erano qualche volta ricamate con corone di seta e d' oro. Queste corone chiamavansi *paragaudae*, e spesso la veste era d' un colore con un *paragauda*; delle volte di due colori con due *paragaudae*, o con tre colori e tre *Paragaudae*. Questo vestiario dovea esser molto splendido, e mi ricordo di quello, che *Syloson* diede a Dario, allorquando questi era un semplice privato: egli ricordò il dono con gratitudine, mentre regnava sul trono di Persia. —

— Voi siete veramente giusta nelle vostre osservazioni, disse il Principe. Eravi ancora un abito guerriero usato dai Romani chiamato *sagum*: questo era aperto da capo a piedi, ed ordinariamente fermato su la spalla destra con la fibbia, o con una piastra. Nel taglio non differiva dalla *clamide* dei greci, e dal *paludamentum* dei generali. La sola differenza era, che il *paludamentum* facevasi d' una

più ricca stoffa, generalmente d'un color porpora e più lungo ed ampio del *sagum*. Questi particolari però dei costumi antichi sono più interessanti al pittore storico, di quello che siano allo scultore, perchè rispetto al pittore, le vestimenta sono la cosa della più alta importanza nell'arte sua e richiedono una grande precisione e gusto di comporre. Ma lo scultore d'altro non abbisogna, che provedersi d'una statua in legno fornita di giunture, la quale si noma *manichino*, e questa egli l'accomoda in quella posizione, che crede più propria gittandovi sopra un leggiero drappo, il quale cade da se in graziose pieghe. Disposte che sono queste a suo piacimento, egli procede a copiarle ricoprendo la nuda figura in creta con una veste piegata nel modo, che crede poter far risaltare maggiormente la sua statua.

Ma voglio ora entrare in un soggetto più astruso dell'arte, cioè la *bellezza ideale*, e spero di poter esser atto ad esprimermi con chiarezza. Gli antichi consideravano la bellezza ideale come la più perfetta, e la preferivano alla bellezza naturale. Tenevano la fronte bassa per una beltà, e la fronte alta per deformità (come avrete potuto osservare nella vostra ancella Circassa che porta i capelli tirati su la fronte quasi fino agli occhi.) Gli antichi scultori per dare una forma ovale al viso, osservavano le stesse regole. Noi supponiamo, che gli occhi grandi sieno i più belli, ma in contraddizione a questo, gli occhi della *Venere* dei *Medici* sono piccoli, e le pal-

pebre inferiori un poco alzate; il che serve a darle un languido sguardo, ed un' incantevol dolcezza: le sue labbra sono semiaperte, ed il labbro inferiore è più pieno del superiore, e ciò fa che il mento abbia un elegante tondeggio. I Greci che stimavano un mento infossato per una bellezza, introducevano infossature nelle guancie delle loro statue ideali: dal che concludesi che procuravano di esibire la natura purificata dalle più accidentali imperfezioni per produrre la beltà ideale con lo scegliere le più perfette parti in differenti modelli e coll' unirle poi nella più perfetta simmetria.

Le statue dei maestri greci erano caratterizzate da dignità e da semplicità d' espressione: cercavano d' evitare di porre in mostra le passioni violente; perchè credevano proprio, che l' essere elevato su della comune natura dovesse preservare una serenità di volto anche sotto l' influenza della più grande energia. I loro sforzi i più costanti erano d' esaltare le forme ed espressioni umane al di sopra degli ordinarî mortali, però calma e riposo erano le predominanti fattezze di tutti i loro lavori. Nelle persone deificate scrupolosamente evitavano qualunque indicazione di vene, ed anche i muscoli erano marcati con una delicatezza ch' approssimavasi alla effemminatezza; e talmente ciò era, che, quali *Ermafroditi*, sembravano aver bevuto con avidità l' acqua della fonte di *Salmacis*; e le statue delle donne eran così morbide e delicate che parea si fossero tuffate nelle acque dello *Scamander*, nelle

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

quali bagnaronsi le tre Dee, *Minerva*, *Giunone* e *Venere* prima della decisione fatale del giovane pastore.

Rispetto agli scultori l'invenzione del soggetto consiste nella composizione, e nel disegno e la scelta dell'attitudine consiste nella disposizione della figura. E il contrasto deve essere non solo nella figura, ma ancora nelle membra; imperocchè se il braccio destro sporge innanzi, la gamba sinistra deve indietreggiare, e così in seguito. Questo ch'io dico però appartiene all'artista, e io non voglio entrare nell' altrui messe ; oltredichè avremo più ampio campo d'estenderci su ciò nel corso della nostra ispezione della moderna scultura, ove sarà più acconcio di fare e di notare tali osservazioni.

Ma io qui non posso pretermettere l'opportunità di parlare della statuaria *chys-elephantine* che è stata trattata in un' opera di sapere e splendore non comune dal dottissimo *Quatre-mère-de-Quincy*.

L' unione dell' oro e dell' avorio fu adoperata dai Greci e dai Romani nei bassorilievi e nelle statue colossali ed è considerata, come l'esercizio il più difficile e il più alto dell'ingegno umano.

Abbiamo una descrizione importante di *Pausania* del Giove di Olimpia che era considerato il capolavoro di Fidia ed eccitava la meraviglia degli antiquarî « *Iddio*, dice egli, *fatto d'oro e d'avorio è seduto sopra un trono.* » Sulla sua testa è una corona fatta d'un ramo d'ulivo. Nella mano destra porta una vittoria pure d'oro e di avorio che tiene una ghirlanda

d'alloro ed ha una corona nella sua testa. Nella sinistra dello Iddio è uno scettro coverto con varie sorti di metalli. L'augello che posa sulla sommità dello scettro è un'aquila. I sandali del Nume sono d'oro e il suo mantello è parimenti dorato. Sono dipinte su lui figure di varî animali, e d'ogni sorta di fiori, massime di gigli. Il trono è composto di diverse materie d'oro, cioè di pietre preziose, d'avorio, e d'ebano, ed ivi figure d'ogni genere sono anche dipinte e scolpite. (1) « *Quelli che vanno al tempio*, dice Luciano: *immaginano di vedere non un Dio tratto fuori dalle miniere di Tessaglia*, *o l'avorio dell'Indie, ma il figliuolo stesso di Saturno e di Rea, che Fidia ha fatto scendere dal Cielo.* (2) » Noi abbiamo ancora a ricordarci di ciò che dice Livio che l'effetto che questa meravigliosa statua produceva sulle menti non era limitato alla superstizione della moltitudine. « *Paolo Emilio*, dice lo storico, *riguardando il Giove Olimpico era commosso nel suo animo*, *come se il Nume fosse presente.* » Circa il tempo di Antonino la riputazione di questa grande opera attraeva ancora una meravigliosa folla all'Eliso; giacchè Arriano menziona che un capo d'opera d'arte era oggetto di curiosità tale, che si credeva una calamità il morire senza averlo veduto. (3)

La statua d'oro e d'avorio ch'è nominata dagli scrittori d'antichità, che le si appressa molto da

(1) Pausanias lib. V. cap. 7.
(2) De Sac.
(3) Adriano Epist. lib. III, erp. 6.

vicino, se pure non rivaleggia coll' eccellenza del Giove Olimpico, era la Giunone d'Argo eseguita da Policleto contemporaneo di Fidia. Ei sembra che i lavori di questo artista siano inferiori a quelli di Fidia in grandezza e magnificenza, ma rivaleggino con loro in bellezza e artificio di esecuzione. La descrizione di Pausania della Giunone è questa. La statua di Giunone è seduta in un trono, e la sua attitudine è straordinaria. Essa è d'oro e di avorio: sulla di lei testa è una corona, dove sono lavorate le figure delle Ore e delle Grazie. In una mano essa tiene lo scettro, nell'altra un frutto di melagranata. *Massimo Tirio* dice : *Policleto* rendè abili gli Argivi a contemplare la Regina degli Dei in tutta la sua maestà. Essa è seduta sopra un trono d'oro, dove noi ammiriamo la bianchezza della sua carne e petto e collo d'avorio.

Procediamo adesso alla galleria, ma attendi un' istante a quei strati di porpora, ch'appajono nell'occidente, i quali annunziano, che il sole andrà prestamente a tuffarsi nell'orizzonte. O mia Inda, quale fulgido tramonto egli è questo. —

Difatti era una deliziosa sera di state. Il sole che a poco a poco spariva, indorava co' suoi raggi luminosi le alte montagne circostanti, e le lunghe ombre degli alberi davano al giardino sottoposto una oscurità momentanea. Infine la luna spuntando dietro agli alti cipressi d'un vicino cimiterio, spargeva una luce pallida lungo i viali, i cui alberi sembravano inargentati, mentre le limpide acque

Digitized by Google

lucicavano quali diamanti, e i pesci dorati guizzavano nel catino di marmo e le rose, che ne circondavano l'orlo, s' impallidivano, come gigli d' acqua.

L' armeno e la principessa portaronsi colà, e s' assisero in un sedile di pietra, che stava a capo di diversi viali, che guidavano ad oscuri boschetti di piante aromatiche. La maestosa persona del principe, avvolta nelle sue *jubbee*, vestimenta orientali, con la sua barba bianca ed ondeggiante, formava un piacevole contrasto, accanto all' araba giovinetta, che tocca dalla luce argentea della luna, pareva PANDORA, nel momento di respirare le prime aure della vita, fatta bella da Venere ed incantevole dalle Grazie.

La temperatura dell' aria notturna, era veramente eterea: le lucciole scintillavano, come stelle fra le ombre oscure della notte, la grata fragranza del fiore, detto il *ceres*, li immergeva in una dolce sonnolenza; mentre il delicato canto dell' usignuolo, i teneri lamenti della tortorella ed il mormorio delle acque cadenti, li rapiva in un' estasi soave: la calma in somma e la bellezza di quella notte faceva che ad altro, che a ciò che avean dinanzi agli occhi, rivolgere non potessero i lor pensieri.

Finalmente Inda, rompendo il silenzio disse: osservate, o Principe, quella iscrizione in Arabo là sù quella colonna, che dice « *Natura sorpassa le bellezze dell' arte. Che cosa può paragonarsi ad un giardino di rose, ed agli insetti che abitano dentro di queste ?* »

— Egli è verissimo, mio caro padre, ciò che dice quella iscrizione, perchè ho esaminato, con un microscopio che mi portaste da Londra, i differenti fiori e l'ho trovati esser pieni d'innumerevoli insetti: altri di questi sono azzurri, altri verdi, altri vermigli: recami dei più ricchi e luccicanti, come le gioje, errano lungo le sale spaziose coperte di tappeti dei colori più vivaci. Colonne della bellezza dei marmi più rari sostengono le volte d'oro e d'azzurro di quelle sale: fontane perenni stillano acque limpide e pure : vasi di smeraldi e di rubini versano dolcissimo mele: e gli insetti libano nelle tazze di *Chrisalito* il nettare e annidano la specie loro in letti piumati non lasciando di porre in serbo provvisioni d'inverno in curiose fabbriche di magazzeni.

S' io paragono questi con qualunque opera dell'arte, quanto inferiore io ne rinvengo il lavoro a quello della mano dell'uomo. I miei più fini merletti comparati con loro sembrano tessuti nel modo più rozzo: e non sono mirabili le cellule stellari formate in *madripora* da que' belli, e minuti animaletti di variati colori chamati polipi? quale artificio non si vede nelle ramificazioni, o fibre che compongono l'ali della *libellula*, o nei succosi vaselli veduti con l'ajuto del microscopio, nei tagli traversi della radica dell'assenzio, e nel ramo del frassino? qualunque vegetale io considero, grande è la diligenza e la bellezza ch'io vi ritrovo: i fiori ed i semi spiegano una proporzione ed armonia di parti, che sorpassano qualunque forza dell'arte.—

— Addison osserva, fecesi a dire il principe, che « *quando consideriamo i lavori della natura e dell'arte e come sono qualificati per intrattenere l'immaginazione, noi troveremo questa molto inferiore, e difettosa in paragone a quella;* ed aggiunge che i *lavori dell'arte possono qualche volta sembrare più belli, o più rari di quelli della natura, ma non posson aver giammai di quella vastezza ed intensità che così grandemente trasporta la mente dell'osservatore.* »

Le arti, o mia figlia, sorgono dalla necessità; il bisogno e il desiderio sono gl' ingegnosi parenti dell'invenzione. *Hippia* che credea la virtù consistere nel non aver bisogno dell'assistenza dell' uomo, vantavasi ai giuochi Olimpici esser maestro di tutte l'arti liberali, e meccaniche, ed a confermar ciò dicea, che l'anello del suo dito, la tunica, mantello e scarpe ch'egli indossava, eran lavori delle sue proprie mani.

L'uomo nel suo stato selvaggio, primieramente incominciò a scavare delle cave sotto terra per ripararsi dal caldo, o dall'intemperie delle stagioni; alla fine attratto dalla bellezza, o fertilità di qualche luogo particolare, procurò di fabbricarsi una capanna con i rami d'albero, e di coprire il tetto con foglie e giunchi per porsi al sicuro del sole e della pioggia; divenendo a poco a poco più abile, ed industrioso principiò a fabbricare la sua casa di pietre spezzate dalle rupi, o dalle petraje. Poste in azione le sue facoltà inventive ei procede ad ordinare la sua abitazione ed a partirla con porte e

fenestre. Quando poi l'effetto della civiltà agisce sopra di lui, ei cerca di provvedere ai bisogni naturali e a munirsi contro il cambiamento delle stagioni.

In tale stato di adeguato conforto, la sua mente sempre attiva, pensa prestamente qualche altra cosa di nuovo, ed alla fine inventa una scienza che lo rende abile a dare alla sua abitazione proporzione e simmetria, finchè non giunge ad usare degli ordini dell'architettura. Allorquando le facoltà della mente umana principiano a svilupparsi, l'uomo incomincia a pensare all'eleganza delle forme, ed al lusso: in tal modo egli innalza colonne, lastrica il pavimento, addobba le mura con drappi, adorna i soffitti di pitture e di statue le gallerie. Quantunque le arti fossero congiunte col progresso della civiltà, nondimeno sappiamo, che fra gli Ebrei, Turchi ed Arabi la delineazione delle sembianze umane era un atto proibito dalle autorità legislative, o condannato dai pregiudizì nazionali. Era un detto degli Arabi selvaggi: che Dio aveva compartito tre cose particolari su loro; cioè *turbanti invece di diadema*, *tende invece di mura*, *e poemi invece di leggi scritte*. Strabone narraci che il popolo di Tamna, e le provincie Egizie avevano magnifici tempi, ed eleganti case fabbricate nello stile egizio. Riguardo poi alla poesia, voi siete informata, mia Inda, ch'essa constituiva una delle scienze sacre, ed era considerata da loro un nobile adornamento. Celebravano in versi i fasti dei loro antenati, la ma-

gnificenza dei banchetti e la generosità dei loro capi: io stesso ho incontrato nel deserto molti Bardi forniti di bei slanci d'immaginazione, nè mi ricordo di aver udito in qualsiasi linguaggio alcuna cosa più dolce, più flessibile e più bella, come l'inno a NARRAYA.

Gli egiziani hanno dato culla alle arti, e dicesi che siansi renduti celebri nel ritrattare con fedeltà e anche nel colorire. Erano goffi senza dubbio, ma i loro contorni erano grandi e sublimi. Incidevano ancora; la qual cosa viene confermata dalle tavolette rinvenute nelle mummie, ed i geroglifici dei loro monumenti sarebbero difficili ad essere imitati o sorpassati. Noi leggiamo in *Diodoro* lo storico, soprannominato *Siculo*, il racconto che ci fa della magnificenza di *Osymandes* famoso re d'Egitto, e con stupore ci dice d'un mausoleo eretto da lui, il quale era adorno di pitture e sculture delle più celebri: » in un luogo (seguita Dio-
» doro) eravi una moltitudine di figure che rap-
» presentavano la magnifica spedizione di questo
» re contro un popolo d'Asia, detto *Bactrianus*, il
» quale egli conquistò. Eravi ancora un gruppo
» che figurava *Osymandes* da gran sacerdote offe-
» rente agli Dei l'oro, e l'argento delle ruine del
» paese. In un'altra parte eravi il Dio *Pan* in mezzo
» a tutte le sorta di frutta e produzioni, delle quali
» egli è la sorgente. Fra gli altri si vedeva un'
» numero infinito di figure che rappresentava un
» assemblea di giudici circondati da molti libri, e

» stavano in mezzo a grande udienza di popolo che
» era intento alle loro decisioni. Il presidente o
» capo di questi giudici portava avanti il suo petto
» la Dea della verità con gli occhi chiusi. Questo
» enfatico emblema dimostrava la saviezza ed im-
» parzialità, che deve prevalere in una amministra-
» tiva giustizia. Quello però, che sorpassava tutti
» gli altri lavori fatti eseguire da questo gran prin-
» cipe, era una statua seduta, la più grande in
» tutto l'Egitto, la lunghezza d'uno dei piedi della
» quale era di sette cubiti, e non solamente l'arte
» dello scultore, ma ancora la bellezza della pietra,
» ch' era perfetta nel suo genere, contribuiva a
» renderlo un capo lavoro della scultura. Portava
» essa la seguente iscrizione. *Osymandes re dei re:*
» *chiunque vorrà disputarmi questo titolo, procuri di*
» *superarmi in alcuna delle mie opere.* »

Io non posso trovare tuttavia, che il nome di questo conquistatore menzionato da *Diodoro* sia nominato da *Erodoto*, che è a mio avviso uno storico più corretto, laddove il primo scrive meramente secondo le memorie o forse ha copiato la storia dietro i magnifici racconti di alcuni sacerdoti d'Egitto. Posso però con certezza conghietturare che esistesse un palazzo di questo genere, ma molti critici lo attribuiscono a *Sesostri*, supponendo che *Osymandyas* possa essere uno dei di lui titoli, avvegnacchè il suo nome frequentemente ricorre in varie parti di quell'edifizio. Sonovi tuttavia due rè appellati *Mandon*, o *Mandonei*, uno il predecessore, e l'altro il

successore di *Rameses* il grande, e poco resta a dubitare, che nella voce *Osymandes*, noi non abbiamo la radice *Mandon*, che secondo l'uso Egizio era ancora il nome di Dio. (1) Egli è possibile perciò, che l'*Osimandyas* di Diodoro possa essere uno di quei re mentovati sotto il nome di *Mandon* o *Imendes*.....

M'avveggo che ho troppo protratto questa conversazione, o cara Inda, avvegnacchè alcune strisce di opaca luce appajono sull'oriente, la luna va tosto a celarsi dietro le montagne e le stelle si rendono invisibili agli occhi nostri. Il fiore Loto ha chiuse le sue foglie, la rugiada principia a cadere ed il tenero cantore della rosa si sta muto.

Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E scuotendo del vel l'umido lembo
Ne spargeva i fioretti e la verdura
E i venticelli dibattendo l'ali,
Lusingavano il sonno dei mortali.

Ahimè che un altro giorno ancora è passato, e forse quelli oscuri cipressi, mentre sospirano nei zeffiri leggieri spargono lacrime rugiadose sopra i fiori che nascono sul sepolcro di qualche mortale che forse in breve andrà ad abitarvi.—

—Cessate, o mio caro padre, ve ne prego, da tale malinconico discorso. La vostra Inda saprà farvi lieto in ogni vostra afflizione. Ritiriamoci, e mentre passeremo lungo il viale, vi canterò una canzone

(1) Vedi la Dinastia VI. e XXI. *Mendes* è il Pane Egizio. Erodoto C. 46.

araba: questa mi fu suggerita alla mente da una bella interpretazione della novella araba, *gli amori del rusignuolo e della rosa*, la quale ultimamente io lessi in quel libro dilettevole ch'è intitolato: *lettere a Sofia*. Codesto autore ci guida sulla collina della scienza in mezzo ad una via piana e fiorita: nell'andare, che facciamo innanzi la sua musa ci rallegra colle sue canzoni. Su questa collina havvi il tempio della verità, la quale svela i fenomeni della natura universale ed esibisce la scienza in tale aspetto di voluttà, che giammai non può cancellarsi dalla nostra mente. Mai sì, il più caro di tutti gli autori, spesse volte ho bagnato le tue pagine con le mie lacrime; lacrime che non sono d'afflizione, ma di gratitudine, perchè tu m'hai manifestato le immense opere del creatore ed i doni dei quali ci ha colmato per nostro conforto e per nostra felicità. —

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Non appena il sole nascente indorava le cupole, e le alte torri della città vicina, il gallo salutava il nuovo giorno e la splendida luce dell'oriente penetrava tra le foglie della madre selva odorosa, e i gelsomini, che facevano archi alle fenestre erano agitati dai leggieri venticelli, che Inda destossi. Allora aprendo i cancelli si slancia nel balcone, e guarda per alcun tempo con muto stupore la prospettiva, che le si para dinnanzi. Il cielo è chiaro e lucido, ma le nubi biancastre ancora ondeggiano su la sottoposta valle, mentre le sommità delle colline essendo appena visibili, sembrano tante isole galleggianti, sparse di fiorita verdura. Finalmente il sole spuntando di dietro alle montagne spande intorno raggi di luce, i quali a poco a poco disperdono la nebbia; e l'orizzonte bellissimo allora appare in tutta la sua estensione. Inda scorge la valle, il ruscello limpido e color di perla, le spighe dorate ondeggianti nell'aere, mandre di capre, che s'inerpicano sull'erte montagne, ode il tintinnìo delle loro

campane, i mugiti del bestiame, i pifferi dei pastori ed il dolce canto della lodola. Tutte queste cose confuse insieme formano una piacevole armonia. Inda è fuori di se, e tuttora contempla questo quadro della natura, allorchè l'aria profumata da migliaja di fiori che brillano di goccie rugiadose ventila le di lei nere chiome sciolte, con la freschezza del mattino: le labbra di lei rosseggiano al pari del corallo ed i suoi begli occhi seguono il volo d'un falcone che librandosi su le sue ali piumate e leggiere aggirasi nelli spazî azzurri del cielo.

Da questa dolce estasi la distolse la voce di suo padre che la chiamava nel giardino, e le ricordò l'ora stabilita per andare a visitare la galleria delle sculture.

Questa era una fabbrica d'ordine dorico con un portico sostenuto da otto colonne, nei cui lati eranvi alcune nicchie, ove stavano le statue delle quattro stagioni. La primavera era figurata sotto le forme d'una Dea giovane e bella, ed era scolpita dal *Gnaccarini*, scultore romano: essa avea un mazzolino di fiori in una mano e con l'altra toglievasi dalle spalle il mantello d'inverno.

La state del *Solà*, scultore spagnuolo era coronata di spighe, ed avea in una mano una torcia accesa, e nell'altra un mazzo di papaveri a lei sacri.

» Il principe fece osservare ad Inda che la tor-
» cia accesa indicava, allorquando la Dea avendo
» perduta la sua figlia *Proserpina*, l'andava cer-
» cando nella notte con una face. Da questo pre-

» teso avvenimento, continuò a dire, originò il costu-
» me dei sacerdoti di Sirio di portare delle torcie,
» mentre assistevano alla di lei festa, o sacrificî.
» I sacerdoti eran chiamati *Daduchi*, cioè porta-
» tori di torcie, le quali presso gli antichi eran di
» resina, o legni untuosi, come il pino, e l'abete.
» Eravi un'altra festa in onore di *Sirio*, quando
» una processione coronata con rami di quercia
» andava attorno i campi arati cantando inni, e
» pregando la Dea Cerere di preservare il loro
» grano. »

» Questa festa era chiamata *Ambarvalia* (paro-
» la derivata da *ambiendis arvis*) che significa girare
» attorno i campi. »

» Fatte queste osservazioni, il principe prose-
» guiva dicendo: quella statua a destra è allegori-
» ca dell'autunno, rappresentato da una giovane
» baccante, coronata d'edera e portante un grappo-
» lo d'uva. L'altra è l'inverno, figurato, come un
» vecchio, con lunga e bianca barba, e strettamente
» avvolto nel mantello. »

» Nell'arco, o frontone vi è scolpito in alto
» rilievo l'*apene* o carro nel quale l'effigie degli
» Dei erano portate: osservate, mia Inda, che è
» decorato di figure, e fiori e vien tirato da quat-
» tro cavalli. Esso è preceduto da ragazzi, e da
» fanciulle, che cantano, mentre alcuni portando
» canestra spargono fiori ed altri suonano differenti
» istrumenti musicali. Seguono l'*apene* gli epulo-
» ni, o ministri del sacrificio: essi sono sette di nu-

» mero e rivestiti con gli arredi orlati di porpora.
» Era ufficio loro attendere ai regolamenti dei giuo-
» chi solenni, o feste preparate per gli Dei in tem-
» po di calamità pubbliche: le feste eran sontuose,
» e le statue degli Dei ch'erano state invitate al
» banchetto, venivano portate sull'*apene* e dipoi col-
» locate su ricchi letti innanzi alla tavola coperta
» di vivande le più squisite, le quali essi non po-
» teano assaggiare, perchè erano destinate, come re-
» galìe degli *epuloni*. La processione terminava
» con gli *auguri* e le *pastofore*, che teneano le im-
» magini degli Dei. I primi avevano in mano dei
» bastoni rintorti nella sommità, i quali si adope-
» ravano per dividere il cielo, e chiamavansi *lituus*
» *quirinalis* da *Quirino*, nome dato a *Romolo* esper-
» to nei misteri degli auguri. »

» Quest'alto rilievo, che vi ho descritto è am-
» mirabile per la sua composizione, pel suo gruppo
» e per la sua armonia, ma forse sarebbe stato più
» acconcio per un tempio pagano, che per una fab-
» brica moderna: ho però voluto, che sia scolpita
» questa scena, perchè io era desideroso che voi
» foste fatta consapevole degli usi delle antiche ce-
» rimonie, onde comprendere la loro mitologia.
» Ora entriamo nella galleria. »

Dopo la momentanea sorpresa, che Inda provò nello scorgere sì vasta sala, e sì piena di statue e di rilievi innumerevoli, fecesi ad osservare il tutto a parte a parte. Sopra la porta era scolpito *Cupido*, ed *Anteros*, che contendono per un ramo di palma.

Questo soggetto era generalmente dipinto nelle accademie greche per denotare, che è dovere immediato degli scolari d'esser grati al loro maestro, e di ricambiare le loro fatiche con amore e con riverenza. Ai piedi della Venere dei *Medici*, *Cupido* ed *Anteros* sono pure effigiati, ma l'ultimo seguendo la poetica descrizione, ha uno sguardo tetro e severo. In Atene *Anteros* aveva un tempio innalzato a suo onore, non meno che per commemorare la sorte e la fedeltà di *Timagora*, il quale per dimostrare il suo attaccamento per l'amico *Meles*, bellissimo giovane Ateniese, a di lui richiesta si precipitò dalla cittadella d'Atene: tal segno d' amore e d' amicizia talmente commosse *Meles*, che slanciossi dallo stesso luogo per compensare con la sua morte l' ingratitudine dimostrata verso *Timagora*. Inda in questo punto si rivolse al principe, affinchè le spiegasse il significato d' una statua rappresentante una giovane greca nell' atto d'attaccare un biglietto amoroso ad una colomba: ed egli prontamente ne la compiacque. » Questa statua, le disse, » è stata scolpita da *Macdonald*, artista scozzese, » ed il medesimo soggetto diede occasione ad una » bellissima Ode d' *Anacreonte*, che descrive un » incognito, che trova la colomba portando la let- » tera del poeta alla sua amica, e suppone che in » tal guisa le parlasse: dimmi, mia dolce colomba, » mentre con l' ali scuoti la rugiada fragrante dei » fiori variopinti e mentre leggiera ti libri per » l' aere; dimmi, dove vai tu? allora la colomba

» risponde: io appartengo, o curioso straniero, al
» bardo *Jesano*, porto un messaggio alla Ninfa
» degli occhi azzurri, quelli occhi che molti rapi-
» scono, ma specialmente i poeti. A questa bella
» giovane io porto per l'aria canzoni d'amore. »

» Il poeta *Moore*, il quale ha fatto una elegante
» traslazione di questa ode XV d'Anacreonte os-
» serva che gli antichi usavano di far portar le let-
» tere ai piccioni, allorchè andavano a qualche di-
» stanza dalla loro patria, siccome il più certo
» mezzo di far giungere le novelle. Il tenero attac-
» camento domestico di questo uccello per il nativo
» suo nido, offre all'elegante autore dei piaceri
» della mente un bello e gradevole soggetto. »

» Ci narra *Muller* nella sua storia delle crociate
» che all'assedio di Gerusalemme i cristiani inter-
» cettarono una lettera, attaccata al piede d'una
» colomba, nella quale l'imperatore persiano pro-
» metteva assistenza agli assediati. »

» L'altra statua, continuò il principe, è *Are-
» tusa* dello stesso artista. Voi siete informata della
» sua *Metamorfosi* e perciò fatemi il favore di ripe-
» termi la storia, come è descritta da Ovidio. Vo-
» lentieri, rispose Inda: *Aretusa* era una Ninfa di
» Elide figlia dell'Oceano, ed una delle più belle
» del seguito di Diana. Un giorno essa avea cacciato
» un daino della montagna nel tempo del meriggio,
» allorchè l'aere è tremolante per gli ardenti raggi
» solari. Sopraffatta dalla stanchezza, e dal calore
» cercò di riposarsi in delizioso luogo su la sponda

» d'un fiume. Dolcemente scorrevano le mormo-
» ranti acque, ed inducevano a dolce riposo: alla
» fine la solitudine di quel punto e la limpidezza
» di queste la tentò di spogliarsi ed immergere
» le sue belle membra, e rinfrescarsi nella spec-
» chiata corrente. Le canne agitate dai leggieri
» venticelli davan una grata ombra e con flebil la-
» mento sembravano deplorare la sorte della Ninfa
» *Siringa*, che fu cangiata in un fascio di canne per
» sottrarsi alle molestie del Dio Pane. Mentre *Are-*
» *tusa* si stava nell'acqua, ode un mormorante suo-
» no che veniva dal fondo della corrente, e tutto
» ad un tratto *Alfeo* il Dio del fiume le si presenta
» dinanzi, e con aspra voce la prega di non fug-
» girlo: essa allora con forza si divelle dalle sue
» braccia e guadagnando la riva gli fugge: non al-
» trimenti che il vento trapassando e colli, e valli,
» e pianure essa cerca d' involarsi: ma alla fine
» *Alfeo* la supera: essa vede la di lui ombra, ne
» sente l' anelante respiro e le di lui nerborute
» braccia che stringono il suo bel corpo. Presa dalla
» disperazione sta dubbiando sul precipizio d' un
» monte, che cosa debba fare, e con lagrime in-
» voca la protezione di Diana, quand' ecco in un
» subito sciogliersi in cristallino ruscelletto, che
» precipitasi dall' alta sommità della rupe, e per-
» dendosi entro una caverna sotto terra, sbocca di
» nuovo nei fioriti prati di Sicilia. »

» A questo passo il principe riprese dicendo:
» che questa Dea era scelta dagli antichi per deco-

Digitized by Google

» rare i loro Ninfei, *Nymphaea*, che derivarono il
» nome delle statue delle Ninfe, con le quali s'a-
» dornavano. Vien supposto, che *Nymphaea* fossero
» bagni pubblici. Sono pochi anni fu scoperta fra
» la città di Napoli ed il Vesuvio, una grotta,
» all' ingresso della quale eravi una nuda statua
» d'Aretusa nella stessa posizione di questa che ci
» stà innanzi: ai di lei piedi scorreva un'acqua pu-
» rissima: le pareti erano incrostate con conchiglie,
» e selci di varî colori formanti una cornice attor-
» no delle pitture, ed affreschi che rappresenta-
» vano le quattro arti, il ratto di *Proserpina*, *Pane*
» che suona le canne e alcune Ninfe che scherzano
» fra le acque, e stanno sui dorsi dei pesci. Questo
» *Nympheum* deve essere stato un delizioso ritiro
» nel gran caldo della state e dalla inscrizione,
» *Nymphis loci*, *bibe*, *lava*, *tace*, sembra che il si-
» lenzio fosse particolarmente richiesto in quel luo-
» go. Nei *Ninfei*, *Nimphaea*, durante gli ardori estivi
» adunavansi i voluttuosi romani, ch'erano avvezzi
» a passare colà molte ore in una calma deliziosa.
» *Virgilio* probabilmente fa menzione di questo
» luogo nel primo libro dell'Eneide nei versi 225.»

» L' altro gruppo, proseguì il principe, è del
» rinomato scultore Danese *Thorwaldsen*, e rap-
» presenta il momento, in cui *Psyche* essendo sve-
» nuta per il fatale dono di Proserpina, ritorna
» in se stessa per mezzo di *Cupido*. Osservate, mia
» cara Inda, egli è nell' atto di trarre una freccia
» dal suo turcasso per fare, che *Psyche* mediante il

» suo tatto, ritorni a vita: guardate quanto affezio-
» natamente piegasi sopra la svenuta vergine, i di
» cui occhi sono chiusi al sonno della morte, men-
» tre il fatale vasetto è caduto dalle sue mani. »

» L'altro che tu vedi, è un gruppo del *Benzoni*,
» e rappresenta il trionfo dell' amore virtuoso, ov-
» vero *Psyche* dopo essere stata ridonata a vita dal
» profondo svenimento, in cui era caduta per l' in-
» ganno di Venere sua rivale dalla freccia di Cu-
» pido, ed è nell' atto di rassegnarli il nappo ve-
» nefico, il quale egli tiene in alto esultando del
» successo: ei sembra di prendere il volo verso
» il cielo, ma la vaga vergine attorniando il collo
» colle sue carezzevoli braccia procura di rattener-
» lo, mentre lo mira in volto con affezione. »

» In questo gruppo beltà, amore e sentimento
» sono concatenati in una sacra unione, e possia-
» mo dire con *Socrate*: la sua beltà è raggiata da
» una luce divina che dirigge ed invita alla contem-
» plazione dell' anima, la quale abita tali forme, e
» se fosse così bella, come il corpo, sarebbe impos-
» sibile non amarla. »

» La proporzione, e l'eleganza delle membra
» di *Cupido* lo proclamarono abitetore dei cieli,
» nè la bellezza di *Psyche* ha del mortale. Ella sem-
» bra, come una visione del sogno che ci stà in-
» nanzi sotto le sembianze femminili le più amabili
» e le più incantevoli. »

» La composizione di questo gruppo è pirami-
» dale, le linee sono poste in contrasto con arte e

» maestria, l' esecuzione è perfetta, la forma si ap-
» prossima al sublime e l' unità del sentimento non
» ci lascia nulla a desiderare. »

» Quest' altro basso rilievo che si estende tutta
» la lunghezza della galleria rappresenta l' entrata
» trionfale d' *Alessandro* il grande in Babilonia.
» È questa delle più grandi composizioni, che giam-
» mai fosse prodotta dal moderno scarpello, ed è
» solamente superata da *Fidia* nel suo celebre rilie-
» vo, che una volta adornò il Partenone d'Atene. »

» *Thordwaldsen* tre volte ha ripetuto questo
» immortale lavoro; ed una copia ne fu eseguita
» per il *Somariva*, un' altra per il palazzo reale di
» Copenaghen. Prima però che ve lo descriva, vi
» darò qualche idea dei trionfi in generale. »

» I trionfi de' romani eran celebrati con gran
» pompa, e magnificenza ed erano comunemente
» decretati dal Senato a quelli che avevano gua-
» dagnata qualche vittoria segnalata, e nel giorno
» stabilito incontravano il generale vittorioso alla
» porta della città chiamata *Capena*, o *Triumphalis*.»

» Questa grande trionfale processione era chia-
» mata *curulis*: varî uffiziali destinavansi a sgom-
» brare la strada, per la quale dovea passare, dalla
» folla che ansiosa di vedere il reduce generale a-
» vrebbe impedito la loro marcia. »

» Il conquistatore stava in un sontuoso cocchio
« adorno di avorio e di lastre d' oro, e tirato ordi-
» nariamente da quattro cavalli bianchi, ma in qual-
» che occasione da altri animali: p. e. il cocchio di

» *Pompeo* che trionfò sopra l' Affrica era tirato da
» Elefanti; (1) quello di *M. Antonio* da leoni, quello
» di *Eliogabalo* da tigri, e quello di *M. Aurelio* da
» corvi. Le vestimenta del generale erano ricchissi-
» me, egli indossava una veste di porpora ricamata
» con figure di oro rappresentanti le sue grandi im-
» prese in battaglia; i suoi cosciali eran tempestati
» di perle, e la sua fronte era coronata di lauro;
» in una mano portava un ramo del medesimo, e
» nell' altra un bastone. I suoi figli stavano seduti
» ai suoi piedi. Scelte vergini spargevano fiori nella

(1) In una medaglia battuta in onore di *Giulio Cesare* è rappresentato nel rovescio un carro trionfale tirato da quattro elefanti. Ma non ostante che esistano molte medaglie rappresentanti Giulio Cesare e i di lui immediati successori tirati in carro dagli elefanti, i romani non furono usati ad ornare in questo modo i loro trionfi fino al tempo di Alessandro Severo. Pompeo dopo il ritorno dalle vittorie dell' Affrica fu tirato in un carro da quattro elefanti fino alle porte di Roma e il carro di elefanti che portava il conquistatore si vedeva non di rado in Roma, ed era circondato da quella magnificenza che può mettere in opera l' adulazione popolare. Il Senato dedicò ad Augusto un arco trionfale, un carro tirato da due elefanti e una statua: la quale circostanza è ricordata in una medaglia. Dopo la morte di Augusto la sua statua fu veduta in un carro tirato da quattro elefanti nel Circo, mentre i giuochi cominciavano e questi onori funerali erano ancora celebrati da una medaglia. Vi è un antico bassorilievo descritto da *Monfaucon*, che si suppone che rappresenti la statua di *Romolo* tirata dagli elefanti in un carro nel Circo al principiar dei giuochi Quirinali che annualmente si facevano in onore del fondatore di Roma. Il Senato dedicò a *Caligola* un carro tirato da elefanti, che trovasi rappresentato in un conio, e troviamo ancora in qualch' altro conio che Nerone e la di lui madre Agrippina ricevevano ancora lo stesso onore di un carro tirato da elefanti.

» via, ove passava la processione: dipoi venivano
» musici suonando arie trionfali in onore dell'eroe,
» e alcuni giovani guidando capre e montoni con le
» corna dorate, ed adorne con fettuccie di gai co-
» lori e ghirlande. Seguivano carri carichi di spo-
» glie prese all'inimico, insieme ai loro cavalli, e
» stendardi. Dietro a questi venivano i re, i prin-
» cipi e i generali avvinti di catene, i quali erano
» stati fatti prigionieri. »

» Voi, Inda, vedrete che il *Thorwaldsen* ha trat-
» tato il trionfo d'*Alessandro* colla seguente eru-
» dizione: comincia con l'Imperatore che sta in una
» quadriga trionfale; ei tiene uno scettro nella
» mano, e l'alata figura della Vittoria standogli
» innanzi guida i cavalli con le redini. Seguono gli
» armigeri e viene con questi il famoso cavallo Bu-
» cefalo condotto da paggi. Le altre figure sono tre
» generali montati a cavallo. La cavalleria guidata
» dal suo capo lo segue, e dopo loro vengono i pe-
» doni; dipoi viene un elefante, che porta le spoglie
» dei vinti, ed altri trofei, in un col principe pri-
» gioniero guardato da un arciero, e la trionfale
» processione si chiude con una cavalcata. »

» L'ultimo episodio è un camelo scarico del
» suo peso, ed un piccolo ragazzo assiso sul dorso
» che contempla in compagnia del suo conduttore
» la pompa dello spettacolo che gli vien detto pas-
» sare innanzi a loro. Vicino ad un albero di palma
» havvi una pantera, ed un uomo che pesca con
» una canna nel fiume *Eufrate*. Appresso vedesi

» una barca carica di merci guidata da un uomo
» al timone, e due persone sedute sulla prora.
» Il rilievo termina con la figura del Dio del fiume
» *Eufrate*: la sua testa è coronata di foglie di loto.
» Egli tiene un mazzo di spighe in una mano, e
» nell'altra un remo per significare, che quel fiume
» è la sorgente di grande fertilità, come ancora
» che è navigabile. Dalla opposta parte è l'effigie
» della pace che s'avanza con passo dignitoso a
» ricevere il conquistatore: essa tiene un cornuco-
» pia, e con l'altra mano stende un ramo scelto
» d'ulivo verso *Alessandro* il grande. Siegue il gover-
» natore di *Babilonia* accompagnato dai suoi figli
» che scorgonsi in atto di supplicare per la pace,
» e sono condotti da due uffiziali di rango. »

» L'altro gruppo è composto di tre donne con
» un piccolo ragazzo che porta un panierino di fiori:
» esse sono vagamente vestite e spargon fiori lungo
» il luogo, sul quale la processione deve passare.
» L'altro, che tu vedi, è il governatore della for-
» tezza con l'insegna del suo grado: ei viene se-
» guito da alcuni giovani, dei quali altri portano un
» bauletto, altri un altare con incensi, che ardono
» e da una banda di musici. I tre cavalli condotti
» da paggi sono destinati al conquistatore; e scor-
» gonsi tra questi alcune bestie feroci. Quei vene-
» rabili vecchi col globo, è con la verga sono gli
» astrologhi: l'altro gruppo che si stà attento alle
» parole del conquistatore è composto di una guar-
» dia armata, d'una femmina con un infante in brac-

» cio, d'un giovane al di lui lato e d'un pastore ap-
» poggiato sul suo pastorale. Finisce il rilievo con
» un altro pastore, che conduce un gruppo di pe-
» core, e gli spettatori, che contemplano dalle
» mura la processione, siccome procede innanzi.
» *Thorwaldsen* nelle sue artistiche idee era gran-
» dioso, e sublime. Le di lui forme sono vigorose
» e incantevoli: la di lui composizione accademi-
» ca ed ardita, i sentimenti dolci e divini. Nel
» nudo egli è più rimarchevole per vigore che per
» gentilezza ed i di lui panneggiamenti sono sem-
» pre ammirabili. A mia opinione pochissimi scul-
» tori moderni l' hanno sorpassato nel genio e
» nell' invenzione. *Flaxman* gli era forse supe-
» riore all' età, in cui viveva; e sarei per dire
» che i di lui lavori erano troppo eruditi, onde
» essere generalmente intesi ed apprezzati, com'es-
» si meritano. *Flaxman* nondimeno ha sorpassato
» *Thorwaldsen* nella invenzione; esso era forse di
» più genio, ma il Danese miglior artista e nel
» primiero ammiriamo l' uomo, laddove nell' altro
» ammiriamo le sue opere. I disegni di *Flaxman* ci
» ricordano le ombre degli Elisi, ma *Thorwaldsen*
» al contrario afferra il soggetto della sua compo-
» sizione con la mano d' un gigante, e con pla-
» stica maestria l' imprime nel durevole marmo. »

» Ohimè! che quest' uomo non è più: egli è
» morto; nondimeno vivrà sempre nelle sue opere.
» Quando parlava della sua arte, io spesso ho ve-
» duto il di lui occhio sereno brillare con entusias-

» mo, nel mentre che la bocca ridente dava sfogo
» al sentimento che gl' infiammava l' anima. »

» Nelle nicchie a dritta della porta sono le
» statue delle Dee della saviezza, e sono *Ermar-*
» *pocrate* e *Minerva.* Questa che è ancora la Dea
» delle arti liberali indossa il *peplon*; tiene un
» ramo d' ulivo nella mano dritta, ed ha ai suoi
» piedi una civetta, simbolo della sapienza. Ac-
» canto a questa statua havvi *Hermarpocrates*, Er-
» marpocrate il Dio del silenzio, ma il suo si-
» lenzio è qualche volta eloquente; esso adunque,
» come Mercurio ha l' ali ai suoi talloni, e col dito
» della mano destra alla sua bocca, indica il silen-
» zio. Questa figura partecipando di *Mercurio* e
» d' *Harpocrates* prende il nome composto *Hermar-*
» *pocrates.* Alcune statue chiamate *Hermatena*, che
» rappresentano *Mercurio*, e *Minerva* uniti insieme
» eran situate nelle scuole, ove l'eloquenza, e la fi-
» losofia venivano insegnate, perchè queste due deità
» presiedevano sopra alle arti, e alle scienze. —
» Statue rappresentanti diverse deità unite assieme
» eran chiamate *Panthea.* Si vedevano alcune volte
» nelle medaglie, teste adorne di varî simboli ap-
» partenenti a diversi Dei. Un esempio di ciò può
» vedersi in una medaglia di *Antonino Pio*, ove si
» scorge *Serapis* per lo stajo, il sole per la corona
» di raggi, *Giove Ammone* per le corna del caprone,
» *Pluto* per la lunga barba ed *Esculapio* pel ser-
» pente attorcigliato nella sua mano. »

» Nelle nicchie a sinistra vi è la statua di Fe-
» licita ed *Angerona*. *Felicita* la Dea della felicità
» tiene il cornucopia in una mano, e nell'altra un
» caduceo; essa era una Dea favorita presso gli
» antichi. *Lucullo* le fabbricò un tempio, ne aveva
» un altro da *Lepido*, e noi troviamo la sua effigie
» su medaglie con la iscrizione; *Felicitas temporum*,
» *Felicitas Augusti*, *Felicitas publica* ecc. »

» *Angerona* è la Dea della pazienza, del si-
» lenzio e della calma di mente; si supponeva che
» bandisse la melanconia. Viene rappresentata con
» la bocca coperta per denotare pazienza, ed aste-
» nersi di lamentarsi. La sua statua veniva presa e
» sacrificata per denotare che la pazienza durante
» l'afflizione conduce al piacere. Questa cerimonia
» si faceva nel tempio della Dea *Volupia*. Le feste
» solenni che tenevansi in onore d' *Angerona* eran
» chiamate *Angeronalia*. »

» Queste quattro statue, che vi ho descritte,
» sono propriamente scelte per abbellire un museo
» dedicato alle belle arti, in cui la mente possa
» esser resa vigorosa dalla sagezza contemplativa,
» mediante il silenzio, figlio della riflessione e pa-
» ziente nell'investigare la verità. »

» Prima che si proceda alla descrizione degli
» altri lavori colgo questa opportunità per farvi
» noto, che le quattro descrittevi statue furono
» suggerite alla immaginazione dell' artista da al-
» cune medaglie antiche. »

» Lo studio delle medaglie greche e latine è
» utilissimo allo scultore, e al pittore, e somministra ad una mente fervida il più grande trattenimento nelle felici personificazioni e ne' simboli
» trovati sul rovescio delle medaglie. Noi troviamo
» che *Addisson* ha trattato la connessione tra le
» medaglie, e la poesia con felice successo, e meglio ancora potrebbe farsene a comparazione delle
» belle arti. »

» Ammirasi su d' un antico conio romano la
» speranza personificata sotto le sembianze d' una
» vivace fanciulla che cammina prestamente, e si
» guarda innanzi. Essa con la mano sinistra tiene
» un lembo della veste, onde non le impedisca la
» rapidità del corso, mentre con la destra tiene
» un germe d' un fiore, emblema infinitamente più
» poetico di quello triviale d' un *ancora*, che è il
» simbolo della pazienza, e non già della speranza.
» L' abbondanza è immaginata, come una savia matrona con un cornucupia nella mano voltato verso
» terra, e che spande frutta. »

» Deesi sapere, che l' imperatore *Tito* ordinò
» una grande quantità di grano, durante la carestia
» a Roma; e tal circostanza è rappresentata da una
» dignitosa matrona, con un cornucopia ripieno di
» grano e voltato all' insù, per denotare ch' essa
» non intende di spargere, come l' abbondanza ha
» dritto di fare, ma che lo somministra parcamente,
» e con giustizia: questo ultimo particolare è dimostrato col tenere ch' essa fa in mano una piccola

» immagine della giustizia conosciuta dalla sua bi-
» lancia ed *asta pura*, ossia lancia spuntata che
» regge sulla sua mano destra, posata sopra un
» canestro colmo di grano. Dietro a questa vi è la
» prora d' un vascello ornata di ghirlande di fiori
» per dimostrare che il grano era stato portato per
» mare dall' Affrica, e che il vascello aveva avuto
» prospero viaggio. Il migliore poeta non potea
» darci un più bel saggio d' immaginazione, ed il
» più celebre scultore, o pittore, sarà restato per-
» plesso per esprimere tanta materia in così pic-
» colo spazio. »

» I rovesci delle medaglie sono utili all' ar-
» tista per dare un' idea della personificazione, sim-
» boli e cose simili, e però è necessario il loro
» studio. »

» Molti monumenti in generale dimostrano po-
» vertà d' idee, ed i loro insignificanti simboli,
» spesso li rendono soggetto di ridicolo, anzichè
» di venerazione. »

» Fatte queste osservazioni il principe riprese
» a dire; le altre statue che attirano la vostra at-
» tenzione sono le muse con i loro attributi, e
» simboli. Io mi rammento, disse Inda, che *Calli-*
» *maco* di Cirene ha dato loro degli attributi che
» però non corrispondono con l' idee degli altri
» poeti, e col modo in cui gli artisti le hanno ge-
» neralmente caratterizzate. »

» Queste altre statue che vedete qui innanzi,
» soggiunse il principe, sono quelle di *Vesta* e di

» *Vulcano*; quest ultimo è di *Tenerani*, il quale l'ha
» rappresentato, come il patrono di tutti i lavori fat-
» ti in metallo : egli perciò ha il martello in una
» mano, e poggiasi su di un bastone, mentre è av-
» volto nel mantello, che lascia scoperto parte del
» suo petto e delle sue nerborute braccia: porta in
» testa il pileo, ed i suoi capelli sono arruffati. »

» *Vulcano* presiedeva al fuoco, ed era onorato
» con un tempio dagli antichi. *Orazio Coclite*, cele-
» bre romano per il suo valore, aveva la sua sta-
» tua nel suddetto tempio. »

» In Atene eravi una festa in onore di *Vulcano*
» chiamata *Hephaestia* e consisteva in una corsa di
» tre giovani con torcie accese nelle loro mani;
» ognuno alla sua volta correva tenendo la torcia,
» e se giungeva al termine senza che si estingues-
» se, conseguiva il premio. Terminato ch' ognuno
» aveva la sua corsa, consegnava la torcia all' altro,
» e da questa circostanza, varî autori antichi, pre-
» sero a fare delle similitudini, comparando le vi-
» cende umane, al consegnarsi scambievole della
» fiaccola. Lucrezio ne fa menzione in questi versi »

Inque brevi spatio mutantur secla animantum
Et quasi cursores vitai lampada tradunt.

» La Dea *Vesta* poi è rappresentata in atto di
» tenere il Palladio, ed indossa una lunga veste
» con un velo in testa. »

» *Amulio* re di Alba consacrò la sua figlia *Rea*
» *Silvia* al servizio di *Vesta*, onde impedire ch' essa
» divenisse madre. Nondimeno queste precauzioni

» furono vane, perchè *Rea* rimase incinta per ope-
» ra del Dio *Marte*, e sgravossi dei due gemelli
» *Romolo*, e *Remo*. *Amulio* informato dell' accadu-
» to, ordinò che la madre fosse sepolta viva per
» aver violate le leggi di *Vesta*, che richiedevano
» perpetua verginità, ed i due Gemelli fossero get-
» tati nel fiume. Per opera della provvidenza furono
» salvati da alcuni pastori, o come altri suppon-
» gono da una Lupa, e quando furono cresciuti,
» fecero morire *Amulio*, e ridonarono il trono al
» loro avo. »

» *Tenerani* autore di queste due belle statue che
» vi ho già descritto, è uno dei più grandi maestri
» dello scalpello, che i tempi moderni abbiano po-
» tuto produrre. Tutto quello che ho veduto di an-
» tichi e moderni scultori non mi ha colpito tanto,
» quanto le sue statue della *Psiche*, di *Venere*, di
» *Primavera* e l' iconica statua del conte *Orloff*.
» Questi lavori soltanto bastano ad eternare la di
» lui fama, e quantunque si possa in alcune circo-
» stanze trovare qualche difetto di stile, ciò nono-
» stante *Tenerani* è tanto avanti nella sua arte da
» non temere che inaridisca la sua corona d'alloro.»

» L' altro gruppo che tu osservi rappresenta
» *Saffo*, e *Fuone*. Tu di già conosci la loro storia.
» La poetessa di Lesbo è seduta su di un piedi-
» stallo, alla di cui base havvi una corona di lauro.
» Il giovane di Mitilene che stalle accanto, sembra
» attendere ai suoni della lira di lei ed ai dolci
» versi che li accompagnano. Nel mentre che *Saffo*

» con le sue delicate dita tocca le corde guarda in
» volto *Faone*, il quale in una mano tiene un remo,
» mentre l'altra posa sul di lei strumento. »

» La lira di Saffo era denominata *Lesbum*, o
» *Barbitos* ed era di tre corde, sebbene alcuni la
» dicano di sette. Alceo contemporaneo della sud-
» detta ne facea uso. *Therpandes* celebre poeta, e
» musico di Lesbo fu condannato alla multa degli
» Effori di Sparta, perchè aveva aggiunta una cor-
» da alla sua lira. La prima lira di *Mercurio* ave-
» va solo quattro corde; dipoi da *Anfione* ve ne
» furono aggiunte altre, ma secondo diverse tradi-
» zioni conservateci dagli storici greci fu *Orfeo* che
» compì il secondo *tetrachordo*, che estendeva la
» scala ad un *eptacordo*, o sette suoni ch' erano
» conosciuti per *septem discrimina vocum*. L' asser-
» zione di molti scrittori che *Orfeo* aggiungesse due
» nuove corde alla lira che prima ne aveva sette, è
» in contradizione con *Pitagora* per l' invenzione
« dell' *octachordo*, o aggiunta del *prostambans me-*
» *nes* al *eptacordo*, del quale tutti gli antichi s'ac-
» cordano nel dire esser lui l' inventore, e non è
» da credersi che la lira fosse scolpita dagli antichi
» scultori, con sole quattro o cinque corde, se ne
» avesse avute nove al tempo d' Orfeo, che fiorì
» molto tempo prima che la scoltura fosse cono-
» sciuta in Grecia. »

» Inda in questo punto rilevò che riguardo ai
» versi di *Saffo*, *Boileau* non dà alcuna idea dei loro
» metri, nè *Catullo* marca i contrasti e gradazioni

» che talmente esprimono il delirio del suo amore.
» La traduzione di *Phillips* ha più del metastasiano
» che del saffico. La miglior traduzione, che mi si è
» data a vedere, è una in italiano, la quale conserva
» con giustezza il metro, e quella passione veemen-
» te che costituisce la naturale bellezza della poesia
» di *Saffo*. Se vi piace ve ne ripeterò i versi »

Quei parmi in cielo fra gli Dei, se accanto
Ti siede e vede il tuo bel riso, e sente
I dolci detti, e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il cuore urta nel petto;
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Su la mia lingua nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo
Un indistinto tintinnìo m'ingombra
Gli orecchi, e sogno; mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso, come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita esangue.

» Il principe disse: mi sembra che questi di-
» vini carmi abbiano inspirato allo scultore *Rinaldi*
» l'idea del suo gruppo di *Saffo* e di *Faone*. »

» L'ignorante folla che con una guida in mano
» osserva con stupida ammirazione molte mal'ese-
» guite statue antiche, crede che niente, che è
» moderno possa esser bello. Io confesso che è dif-

» ficile di stabilire una causa giusta, imperocchè
» tanto il bello, che il deforme non tutte le volte
» colpiscono il più semplice osservatore. Sembre-
» rebbe, che la mente richiedesse qualche intellet-
» tuale disciplina, primachè potesse giudicare su
» quello che è realmente bello. Io dubito grande-
» mente, che alcun occhio non assuefatto possa ad
» un solo sguardo rinvenire la bellezza di un carat-
» tere elevato in qualsiasi opera dell' arte; però è
» difficile far conoscere alla generalità il grande
» successo che la moderna scultura ha di già
» acquistato. »

Spesso ho udito gli epiteti, *belli*, *sorprendenti*
» ed altri, in bocca di persone instruite ed educate
» le quali fissavano la loro attenzione su d' opere
» triviali, mentre non curavano affatto quelle di
» maggior pregio, e degne d' ammirazione. »

» Molte ingegnose ipotesi sono state inventate
» per discoprire le fondamentali qualità del bello,
» e del sublime in natura, come nell' arte; ma un
» discorso di questa sorte ci condurrebbe ad una
» astrusa, e metafisica ricerca di gran lunga lon-
» tana dall' esser soddisfacente, e conclusiva. In
» quanto a me, io permetterei una naturale licenza
» alla immaginazione, anzichè condurla per gl' in-
» tricati laberinti di speculative ricerche che pos-
» sono solamente aver fine con frivole futilità, e
» vorrei piuttosto sparger rose lungo lo spinoso passo
» della scienza, perchè son disposto a credere, che
» vi sieno alcune menti del tutto insensibili al bello,
» e di più alla sua commozione ed influenza. »

Digitized by Google

» È curioso, osserva un elegante scrittore, il
» vedere l'indifferenza di diverse persone, avanti
» alle quali tutte le glorie del cielo, e della terra
» passano in giornaliera successione, senza toccare
» i loro cuori, elevare le loro menti, o lasciarvi
» alcuna durevole rimembranza. Perfino a quelli
» che pretendono alla sensibilità, lo splendore del
» sorgere, o del tramonto del sole, il luccicante
» firmamento della notte, l' imperversar delle tem-
» peste, la scena dell'oceano così placida e maestosa,
» e nello stesso tempo sì tremenda, le verdi colline,
» l'ombra delle valli, le bellezze del regno animale,
» o vegetale non offrono loro tanta soddisfazione,
» quanto il rumore d'una festa da ballo, le stridule
» corde d'un violino, e la rabbia, e i contrasti
» d'una sala da giuoco. »

» Torniamo alle statue. Questo basso rilievo è
» scolpito da *Galli*, distinto scolare di *Thorwaldsen*,
» e rappresenta *Acontio* e *Cydippe*. »

» La storia di questo gruppo è la seguente.
» L'isola di *Delos* era tenuta in grande celebrità a
» motivo dei suoi tempî dedicati ad *Apollo* e a *Diana*.
» L'ultimo tempio era il più famoso e frequentato
» dalle più belle vergini della Grecia, che andavano
» colà ad offrire i loro preghi all'altare della Dea.
» Mi ricordo, interruppe Inda, che le giovani prima
» di maritarsi portavano regali a Diana, onde ot-
» tenere il permesso di partire dal suo seguito, e
» cambiare stato di vita. *Teocrito* nondimeno, disse
» il principe ridendo, narra che queste offerte erano

» una sorta di ammenda fatta a quella Dea, siccome
» la protettrice della verginità, prima di abbando-
» narla, o come una cerimonia per pacificare la sua
» collera. Questa festività era chiamata *Canephoria*.»

» Riassumiamo però la nostra storia. Fra i vo-
» tari di *Diana* eravi una bellissima giovane di buona
» nascita chiamata *Cydippe* che portossi a *Delo* per
» attendere ai sacri riti accompagnata dai suoi ge-
» nitori. Essa entrò al tempio riccamente vestita;
« e attratta dalla magnificenza aggirossi in un colla
» sua governante, lungo le spaziose volte per vedere
» le pitture, le statue e i ricchi voti. Da un oggetto
» passando all'altro finalmente giunsero al più re-
» condito recesso del santuario, ove la vergine
» fermossi ed inginocchiatasi avanti l'altare della
» Dea si pose ad orare: stando in questa devota
» attitudine, fu veduta da un giovane chiamato
» *Acantus*, che ne restò grandemente innamorato,
» ma inferiore essendo di grado, e di ricchezza a
» *Cydippe* e disperando di potere esser corrisposto,
» ricorse ad uno stratagemma. Non veduto lascia
» cadere nel seno della bella e casta greca un pomo,
» sul quale erano scritti versi in questo senso. »

» Io giuro per la casta Diana d'esser unito in
» matrimonio a te. »

La semplice giovane legge, e promette di ob-
bedire a quello ch'essa credeva una sacra ingiun-
zione del cielo.

» Eravi una legge, che chiunque avesse giurato
» nel tempio di *Diana* dovesse inviolabilmente os-

» servare il suo giuramento. Il padre di *Cydippe* ad
» onta del giuramento della figlia, la promette in
» isposa ad un altro, e nel mentre che la solennità
» del matrimonio si compiva, essa fu presa da violenta
» febbre. Udito ciò, *Acontio* le scrive e le persuade,
» la sua instantanea malattia esser un gastigo di
» *Diana* per non aver mantenuto il voto fatto avanti
» a lei.... »

» In accordo con la storia voi vedete che l'ar-
» tista ha rappresentato l' interno d' un sontuoso
» tempio, ove *Cydippe* sta genuflessa ai piedi d' un
» altare, sul quale havvi una statua di Diana. La
» vergine tiene il pomo fatale nella sua mano, e
» sembra che attentamente legga l'inscrizione. *Acon-*
» *tio* che stalle vicino è nascosto dietro una colonna,
» e tiene la sua mano all'orecchio nell'atto d'ascol-
» tare con grande attenzione alle parole che escon
» dalle di lei labbra. Quel picciol fanciullo con la
» torcia d'Imene è *Cupido*, e sembra, che assicuri
» l'innamorato giovane del pieno successo del suo
» stratagemma: *Cupido* è a bella posta introdotto,
» perchè *Acontio* dice nella sua lettera, che Amore
» standogli vicino, e sorridendo lo invita a scrivere. »

» Questa, a mio avviso, è una molto importante
» composizione, ma l' artista ha peccato d'anacro-
» nismo per avervi introdotto l' efesia statua di
» *Diana*. Nel di lei tempio in *Efeso* era rappresen-
» tata con un gran numero di mammelle, ed altri
» simboli, che denotavano la *Terra*, o *Cibele*. Secondo
» *Plinio* però, la gran *Diana* del tempio d' *Efeso* era

» una piccola statuetta d' ebano fatta da un certo
» *Camita*, quantunque comunemente creduta d'esser
» venuta dal cielo, e mandata da *Giove*. Questa
» statua nel principio fu collocata in una nicchia,
» che ci vien detto fosse fatta nel tronco d' un
» olmo per volere delle *Amazoni*. »

» *Alcamene* fu il primo che rappresentò Diana
» con tre corpi, e tre faccie, ma *Mirone*, *Prassitele*,
» e *Scopa* ordinariamente la rivestivano con una
» tunica spartana ondeggiante nel vento, e stretta
» con una cintura alla vita. Nel museo di Roma, e
» in quello di Parigi si vedono le più belle statue
» di questa Dea. »

» Mi sembra, osservò il principe, che il sole
» sia giunto al meriggio, ed il caldo sia eccessivo;
» ritiriamoci alla torre vermiglia per godere nella
» sua sommità il dolce olezzo delle montagne. »

Nel centro del giardino che circondava il palazzo, e non molto lungi dalla galleria, eravi un'alta torre d' architettura moresca. Colà il principe, e la sua figlia adottiva erano avvezzi a passare le ore, nelle quali il calore della state giungeva al sommo, in una deliziosa freschezza, e a partecipare della giornaliera merenda. Nell' ultimo piano era un salone di forma ottagonale, il cui basso soffitto che sorgeva, a foggia d' una cupola quadrangola, era adorna di pitture in stile moresco, e di dorati stucchi. Il pavimento era lastricato con fantastico disegno, con legni varî a differenti colori, e nel centro della camera eravi un cuscino coperto di damasco color di rosa, e ricamato con fiori di seta.

Le invetriate delle fenestre eran di differenti colori, e nei parapetti di queste erano fontane che gettavano in alto i loro sgorghi di limpida acqua, che veduti tra i vetri pigliavano i colori dell'arco d'Iride.

Nel toccare che facevasi d'una molla le invetriate abbassavansi e lo spettatore seduto sul cuscino godeva del fresco orezzo profumato dai boschetti di rose, e di mirti, e della magnifica ed estensiva prospettiva che li si parava innanzi.

Dopo aver contemplato questa scena incantevole per alcun poco, ad un tratto si elevò fino alla sommità ed allargossi in un sontuoso padiglione una tavola sorgente dal pavimento coperta con le più squisite vivande, che s'apprestarono in piatti d'oro. Eranvi delle bevande chiamate in turco (*Serbetto*) composte di mela granate, d'aranci gelati con la neve delle montagne, e lucenti in tazze di cristallo di rocca, di crisolito e d'amatista. Vasi di porcellana abbellivano la tavola; ch'era coperta d'un tappeto di *tafetà* ricamato con fiori. Canestri intrecciati di fila d'oro, erano empiti con le frutta le più squisite, sbruffati con colorata neve. Durante la mensa i leggieri zeffiri toccavano trapassando le corde d'una lira eolia nascosta nell'interno della torre, e terminata che fu, un inno di preghiera, e di rendimento di grazie ferì l'orecchio dei commensali con la più dolce melodìa che ora moriva dolcemente, ora ad un tratto scoppiava in un pieno coro celestiale. Alla fine il canto cessò, la

tavola di nuovo abbassossi, e il divano discendendo dal padiglione fu ricoperto da una pioggia di fiori. Allora il principe prendendo la sua amata Inda per mano, la condusse verso una fenestra che guardava all' occidente, e le raccontò la storia che il lettore troverà nel seguente capitolo.

Digitized by Google

CAPITOLO III.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

La statua d'una donna dormente in una sedia scolpita di papaveri, che voi vedete nella galleria, è stata operata dal sig. *Troschel.* Vuolsi da noi osservare che l'attitudine rilasciata dei di lei lombi e il contegno esprime il dolce riposo; mentre il mantello, ch'è caduto dalle di lei spalle durante il sonno rivela la squisita venustà delle sue forme. La morale della storia di questa statua, che io vi mostro, o mia Inda, è portata in queste linee, che io ho parafrasate da un poeta Inglese:

Nel ruscel della vita il giovanetto
Gajo, come il mattino, agil trascorre:
Bello a lui splende il sol di primavera:
Nel suo battello intanto la speranza
Gonfia le aperte vele, e i folli affetti
Guidano il corso suo: salvo il battello
Voga però lungo la riva, e schermo
Gli fà virtù, che là tiene il suo trono.
Ma se troppo oltre ei slanciasi e troppo oltre
Sospinge il suo battello oltre la meta;
Tosto minaccia una procella e l'onde
Romoreggiano intorno e quel bel giorno
S'oscura e già l'immerge entro l'abisso.

Regnò già un tempo nella Persia un tale, il cui nome era *Schad Tahmaspe*, il quale non aveva, che una figliuola chiamata Zorayda: costei bella della persona, e oltreacciò erede futura d'un vasto impero era ambita da potenti principi, che a gara chiedevano la di lei mano. Ma il padre la teneva del tutto segregata dagli occhi del mondo, e avvegnachè ella fosse da marito, tuttavia a niuno dei pretendenti era pur dato di poterla vedere.

Fu dal re affidata l'educazione di lei a un vecchio sapiente d'Egitto di nome *Padmanaba*, ch'era bene istruito nello studio de' geroglifici, dell'astrologia, e delle scienze occulte, e parte della sua gioventù aveva passato nelle corti forastiere: esso le insegnò molte cose e in ispezial modo fornilla di tutti quelli ornamenti, che gli pareano più acconci al suo grado e alla sua condizione: e acciocchè acquistasse un pieno conoscimento del mondo, senza esporla ai pericoli che in quello s'incontrano, ricorse ad una sottile ed ingegnosa invenzione. Diede ordine che si fabbricasse una sedia, le cui parti fossero d'un legno di natura narcotica, che contenesse erbe della stessa natura e avesse ancora scolpite corone di papaveri e ali di nottole tutte lavorate in oro. La sedia era di forma greca, e non senza molte ceremonie era stata consacrata al Dio de' sogni. La principessa fu pregata di sedere in quella sedia e un talismano fuso d'oro dono d'un genio fu posto nella sua mano. Non appena essa avea incominciato a girare il fuso che il sonno la vinse, e mentre

essa dormiva, il sapiente pregò il re che venisse a contemplare la sua figliuola, che avea i belli occhi adombrati dalle oscure ali del sonno.

Guarda, gli disse, o re, il sonno dell' innocenza: essa dorme, ma la virtù veglia nella sua mente e il fiore della modestia traspare nelle sue gote: felice colui, che potrà averla in isposa e felice quel padre che può chiamarla sua figlia: il suo petto vince il giglio in purezza e in candore e anche nel sonno il suo sorriso è più amabile e grato d'un giardino di rose. Lo splendore d'una donna bella e virtuosa è più lucido delle stelle del cielo e i profumi d'Arabia pare che spirino dalle sue labbra. Se non che sarebbe meglio ch'essa dormisse, finchè il ritorno della primavera spargesse la terra di gemme e di fiori, finchè la state venisse di nuovo a maturare i frutti dell'autunno, e le foglie d'oro cadessero giù dagli alberi e l'arido verno coprisse d'eterne nevi le vette di quelle montagne, anzichè essa si destasse alla cognizione del peccato. Noi però la lascieremo, e a lei faremo ritorno, quando i primi raggi del sole saluteranno le torri e le cupole della città imperiale.

L'indomani lo strepito delle trombe annunziava l'arrivo del re alle stanze della sua figliuola. Egli era colà accompagnato dal vecchio sapiente e da un giovane principe che veniva a chiedere la sue nozze. Il suono delle trombe e dei timballi svegliarono dal sonno la principessa, che destata dal suono della musica li accolse nella maniera più amabile

e dopo le solite cerimonie fece loro il racconto del suo sogno nelle seguenti parole.

« Sopra un placido lago, io vedeva galleggiare un battello dorato: le *Uri* danzanti in coro erano scolpite ai suoi lati; e la sua prora era ornata della figura di *Nekir* che teneva nella mano sinistra una falce: il timone era guidato da una donna giovine e bella coperta d'una veste tessuta d'argento: portava sulla fronte una ghirlanda composta di fiori di varî generi e pareva la Dea della primavera. Nel fondo del battello riposava un piccolo fanciullo, bello nella sua nudità in mezzo ad una gran copia di fiori di fresco colti: le sue guancie di rose erano piegate a sorriso. Esso levava in alto le mani in atto di gioja piacendosi dei belli oggetti che circondavano il battello e si presentavano agli occhi suoi in ogni lato. Il battello non aveva vele: e tuttavia sembrava che corresse via sì leggermente, che neppure increspava la superficie delle acque, che erano così placide e rilucenti che io poteva vedere i pesci d'oro e d'argento scherzanti fra i coralli e le conchiglie che stavano sul suo letto.

Un colore di rose abbelliva questa scena e la dolce calma che regnava dapertutto era di quando in quando interrotta da un uccello di paradiso che posava sul niveo seno di un'alta magnolia (1): gli uc-

(1) Questa pianta alza i suoi rami in sù con una testa regolare a settanta o ottanta piedi d'altezza, e copresi di foglie sempre verdi, e di grandi, puri e bianchi fiori di rimarchevole fragranza.

celletti chiamati mosca [1] dipinti a varî colori volavano sul fiore conico del gelsomino di scarlatto [2]: lo scarabeo diamante (coloettero brillantato) e le apî ronzavano sulla dolce tazza dell' orobanca, dell' amarilli [3] e dell' amaranto di color rosso. Presso al lito sorgeva il puro giglio e la gialla iride: il sacro loto [4] sollevava la sua testa ai raggi del mattino con la corona di verginei fiori inaffiati da goccie di rugiada: l'azzurro airone e il fenicoptero [5] di color purpureo stavano sulle rive tapezzate di viole e di zafferano. Farfalle a varî colori si cacciavano l'una l'altra di rosa in rosa: le libellule galleggiavano con le ali d'oro e baciavano l'amorosa ninfea [6]: i maestosi cigni veleggiavano

(1) Questo bell' uccello americano è tanto piccolo, che la sua gamba e piede non è più grande di mezz'oncia, e tutto il suo corpo non è più di un' oncia. Il suo nido è fatto di cottone della grandezza e figura del pollice d' un guanto d'un uomo: le sue uova sono della grandezza d' un pisello; gl' indiani le portano per orecchini.

(2) Il gelsomino di scarlatto, ch'è chiamato *bignoja* da Tournefort in complimento all'abate Bignon bibliotecario di Luigi XIV, e dicesi ancora fiore trombetta.

(3) L'*amerillis vittata* è un superbo giglio.

(4) Questa pianta ha diversi steli pieni di foglie, i quali prima che sviluppino sono poco dopo coronati da un bellissimo fiore bianco, il quale nella notte piega la testa nell' acqua, e la rialza a grado a grado nel ritornare del sole.

(5) Quest'uccello è della grandezza di un'oca: il collo e le gambe sono di enorme lunghezza: i piedi sono palmati: il colore è roseo cremesi o scarlatto.

(6) La *vallisneria spiralis* è commune nei fossi intorno Pisa ed è particolare pel modo, col quale in essa si effettua la feconda-

in mezzo a piccole isole. Le colombe e gli uccelli imitatori (1) cercavano i boschi di mirto e di cedro: gli uccelli cardinali (2), i verdi pappagalli; il picchio purpureo svolazzava sui boschetti di cassia, di nardo e di mirra e colle ali festose agitavano l'aria. Questa scena degli elisi mi riportava a quella beatitudine della dolce mia infanzia, quando le bellezze della natura, i fiori e il suono degli uccelli contribuivano alla mia gioja. »

« Ma una nera nuvola oscurò nella mia mente queste riflessioni, e quando il sole dopo lungo intervallo riapparve di nuovo nel suo solito splendore, l'intero spettacolo era del tutto variato. Parevami di stare in piedi sulla stessa barca dorata: teneva il timone, e parevami di diriggere il mio corso in un ruscello d'argento, che correva in molti meandri tra prati di fiori e di smeraldi. Era il tempo della state, il grano dorato ondeggiava quà e là al soffio d'un venticello: vedea boschetti germoglianti

zione; perchè i fiori maschi si staccano prima di aprirsi dallo spadice, ch'è sempre sommerso e vengono alla superficie dell'acqua, ove si aprono e fecondano il fiore femmina, che a quell'epoca è aperto fuori dell'acqua, perchè il pendicolo spirale svoltandosi si è allungato e dopo la fecondazione di nuovo si sommerge.

(1) Quest'uccello è grande, come un tordo, ma d'una forma più svelta: è di color cenerognolo pallido e ha il becco e le gambe nere: imita perfettamente gli altri animali e anche l'uomo; e diviene facilmente domestico.

(2) Come il suo nome lo dimostra, quest'uccello è tutto di color rosso, dalla gola in fuori, e le penne della testa, che sono nere: è grande, come una lodola e canta nella state.

Digitized by Google

di ricchi pometi: gli alberi in ogni parte erano carichi di frutti: la vite congiunta al convolvulo pendeva in festoni d'albero in albero: vedeva le melagrane e le pesche dipinte del colore delle guancie delle Uri: i dolci fichi stillanti goccie di mele mi tentavano da ogni lato; ma io sperava di trovare qualche cosa più deliziosa: intanto continuava il mio viaggio e sentiva il flebile gemito delle colombe, il canto degli uccelli e il pacifico ronzare delle api. Così lentamente avanzava nella via sedotta da ciò che vedeva e sentiva, mentre insensibilmente la luce del giorno mi svaniva dinanzi agli occhi.

Io sentiva da lontano la caduta delle acque e aveva un tristo presentimento che la corrente divenendo ad ogni istante più rapida mi precipitasse in qualche orribile ruina. Mi pentii allora, ma ahimè troppo tardi del tempo che avea perduto in così frivoli vaneggiamenti; il romore dell'acqua divenne tremendo e abbandonandomi alla disperazione, mi gettai in fondo del battello, e rassegnai il mio destino ad *Allah*.

Nè più mi rammento di quel terribile sconvolgimento, nè saprei dirvi, come mi ritrovai sopra una costa oscura, tetra ed inospitale. La pallida e fredda luna splendeva coperta dietro una nuvola, e mi mostrava che la prora del battello fosse rotta, i miei fiori divenuti aridi e secchi, le mie guancie pallide e smorte, la mia bellezza finita. Il mio battello sdrucito, pareva che fosse vicino ad empirsi d'acqua e conobbi ch'era forza sommergersi in

fondo al golfo. In preda alla disperazione levai le mie mani tremanti verso *Nekir*, il quale pareva discendere sulle nere ali in una oscura nuvola vicino alla mia barca.

Ma esso non avea cura di me, e colla furia dipinta nella faccia e con voce di terrore sollevando la sua falce per abbattermi, mi annunziava l'ultima mia fine; e mentre io cercava di sottrarmi al suo colpo, perdei il mio equilibrio, caddi dalla sedia e mi svegliai. » Dette queste parole dalla principessa, il precettore disse a lei le seguenti parole.

« Il viaggio della nostra vita non è che il sogno d'un giorno. Zorayda! fà che l'impressione di questo sogno sia per sempre scolpita nella tua mente. Rammentati, o mia figlia, che i giorni della nostra giovinezza corrono via, come una fuggente ombra di una nuvola di state e non lasciano dietro a sè alcun segno di ricordanza, e che se ci facciamo svolgere dal cammino della virtù ad ogni apparenza di bello che ci si presenta alla vista, presto saremo portati via dal torrente, e non potendo più resistere al suo rapido corso, infine lanciati dai flutti in preda ai venti e alle onde impetuose, dalle quali saremo ingojati.

La prima scena che tu hai veduta è l'imagine dei giorni della fanciullezza, quando germogli e fiori sono sparsi nel nostro cammino dalle mani della primavera, quando l'azzurro del cielo si riflette senza nuvole sulle placide acque, e letti di rose, zeffiri balsamici e suoni armoniosi invitano il

sonno dell' innocenza. La seconda scena è l' emblema dei giorni della giovinezza, quando i raggi geniali della state producono i ricchi frutti della raccolta, quando allettamenti di ogni genere sono sparsi sul nostro cammino, quando deliziosi frutti ci adescano da ogni parte, quando i gentili ruscelli della vita scherzano con i fiori, ma presto li lasciano bagnati di molte lacrime, mentre il dolce suono delle sirene ci allontana dalla virtù e ci precipita in aspri e terribili scogli. La terza scena ti mostra che la nostra fragile barca è lanciata nelle torbide acque dell' incertezza, in cui ci ha portato la nostra imprudenza. Le debolezze dell' età ci lasciano spossati di mente e di corpo, talchè non abbiamo più nè coraggio, nè forza da scampare la bufera ch' è vicina a circondarci, e siamo insensibilmente trascinati nel vortice dell' eternità, senza poterci disporre al nostro fine; con orrore, con rammarico, con pentimento, ma ahimè troppo tardi, desideriamo di non avere abbandonato la via della virtù. »

« Porgi l' orecchio, o bella figlia d'amore, agli ammaestramenti della prudenza e fà che i precetti di questo giorno ti siano scolpiti nel profondo del cuore. Così le attrattive della tua mente daranno lustro e splendore all' eleganza delle tue forme, e la tua bellezza, come una rosa, a cui somiglia, conserverà la sua dolcezza, quando il suo fiore sarà appassito. »

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Nell' ultimo capitolo della prima parte della nostr'opera lasciammo il principe che narrava alla sua diletta figlia la morale novella intitolata, la Principessa Zoraida. Sembrerebbe che quella novella fosse stata composta ad oggetto d'illustrare una statua feminea, rappresentata in atto di dormire su di una sedia, nella quale erano intagliati alcuni papaveri, ad arte nomata la sedia da dormire, sacra ai sogni. Ma si vede che il principe, intento solo alla novella, neghi all'artista il dovuto elogio; perocchè non parla de' suoi pregi artistici, ma lascia il lettore, non come Inda che ha osservato la statua, nel dubio e nella congettura. Intanto egli è assicurato che la bellezza estraordinaria della statua e la parte morale della novella forma grande impressione nello spirito sensibile dell'amabile giovinetta araba, e veramente una lagrima vedesi scorrere in silenzio dalle sue gote. Il padre adottivo di essa si accorge di quella emozione, e pronto cerca di rimuovere qualunque tristo pensiere da una, il di cui cuore è tanto puro,

quanto la candida neve sul monte che s'innalza al loro cospetto, percosso dagli aurei raggi del tramonto del maggior pianeta. Ma prima che gli ultimi fuggenti raggi sieno scomparsi, egli lasciolla ad altra finestra, che dominava una veduta della valle di Bujukdèrè. Vedevasi in distanza l'acquedotto di Baghtché-Keui, che estendevasi a traverso di profonda valle ricoperta di verdeggianti e lussuriose zolle, smaltate di rubicondi anemoni. Gli alati zefiri spargendo fragranti aurette dal sen de' fiori, appena increspavano la cristallina superficie del Bosforo, su cui numerose barchette, rilucenti d'oro, scorrean rapide lunghesso la riva, ed il batter de'remi splendenti nel sole appena udivasi. Dai luciccanti portici e terrazze, che rifletteano nelle acque, udivasi il suono di dolce lira e quello commovente de' cembali. Paggi in aria festosa ed in bel treno vedeansi scherzare fra gli arboscelli, come scarabei che aprono le loro dorate ali nel chiaro del sole, e suoni allegri scuotendo i sensi svanivano nello spiro de'zefiri. I navigli con le bianche vele gonfiavansi per le brezze leggiere della sera, mentre il sole brillante cadeva maestosamente dietro le montagne, e l'ombra di esse, come lo gigantesco spirito della notte, velava le scene innanzi viste, che rimanevano indistinte nella oscurità. L'armeno ed Inda discesero dalla torre ritraendosi nel palazzo, dove giunti, quegli così parlò: « mia cara Inda, quanto mi è grato conoscere che ciò che avete veduto questa mattina vi sia stato di molto piacere. » « Non potete sorpren-

dervene, replicò Inda, poichè le Belle-Arti aprono un vasto campo alla immaginazione sebbene io non mi sia nè poeta nè pittore; pure, per quanto abbia veduto e letto, ho trovato che i pittori, scultori e poeti sono stati sempre entusiasti nell'ammirare le bellezze di natura. Essi girarono intorno ai monti, percorsero i verdeggianti valloni, calcarono le fiorite sponde di serpeggianti ruscelli e di placidi laghi; mirarono con silenziosa gioia svariati paesi, il vasto oceano e le spumanti cataratte; osservarono il cader del giorno liquefarsi nell'oscuro velo della notte; le stelle emergere dalle azzurre volte del cielo, la luna sorgere con dolce maestà, l'aurora del giorno e la gloria fulgente del sole che tramonta. Dippiù le ombre che scorrevano sul paese non isfuggivano alla loro attenzione.» « Le vostre osservazioni sono giuste, perchè niuno fuorchè un poeta potrebbe dipingere quelle rustiche vedute con più vaghi colori, quanto lo fece Teocrito nel suo settimo idilio: »

. . . . ἔν τε βαθείαις
Ἀδείας σχίνοιο χαμευνεσιν ἐκλινθημες
Ἔν τε νεοτμάτοισι γεγαθότες οἰναρέοισι.
Πολλαὶ δ'ἄμμιν ὑπερθε κατα κρατὸς δονέοντο·
Ἄιγειροι πτελέαι τε· το δ' ἐγγίθεν ἱερὸν ὕδωρ
Νυμφᾶν εξ ἄντροιο κατειβόμενον κελάρυσδεν.
Τοὶ δὲ ποτι σκιεραῖς ορροδαμνίσιν ἀυθαλίωνες
Τεττίγες λαλαγεῦντες ἔχον πόνον. ἁ δ' ὀλολυγων
Τηλόθεν ἐν πυκιναῖσι βάτων τρύζεσκεν ἀνάνθαις.
Ἄειδον κόρυδοι και ἀκανθιδες, ἔζενε τρύφων·

Πωτωντο ξουθαὶ περι πὶδακας αμφι μέλισσαι.
Πὰντ' ὥσδεν Θὲρεος μαλα πίονος; ὥσδε δ' ὁπώρης·
Ὄχναι μὲν πὰρ ποσσὶ, παρα πλευραισι δε μαλα
Δαψιλέως ἄμμιν ἐκυλὶνδετο· τοι δ' εκεχυντο
Ὄρπακες βρα βύλοισι καταβρὶθοντες ἔρασδε·

THEOCRIT. Idyll. vii. 132.

« Può esservi cosa più incantatrice, replicò Inda, nella lingua di Orazio, quando egli esprime il desiderio di possedere una villa, dove fosse un giardino, un ruscello, un bosco?

Hortus ubi, et tecto vicinus jugis aquae fons
Et paulum silvae super his foret.

Sat: VI. vers. 2.

Virgilio egualmente sensibile alle bellezze della natura, sospirava per vagheggiare le campestri scene, e trovava piacevole ritiro sotto fresca ombra nella valle del monte Emo.

. . . O, qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

Georg: II. v. 488.

In quali elevati termini Catullo non parla della sua vaga villa nella penisoletta del Benaco detta Sirmione! Di più con qual vivace linguaggio Petrarca non descrive Valclusa, dov'egli passò per qualche tempo la sua vita con tanto piacere! Ho letto che Milton rimaneva estatico, quando vagheggiava sotto l'ombra dei pioppi le rive dell' Arno, dicendo:

O ego quantus eram, gelidi cum stratus ad Arni
Murmura, populeumque nemus, qua mollior herba

Carpere nunc violas, nunc summas carpere myrtos.
Epis. Dan.

« Furono le bellezze della natura che risvegliarono l'assopito genio di Alfieri (1). »

« Chi mai, disse il Principe, ha mostrato le bellezze di natura in più svariati e veri colori quanto Claudio Veronese, Pussino e Salvatore Rosa? Dai monti della Sabina Pussino trasse i materiali per dipingere le sue dolci e quiete campagne. Claudio puranco valicava gli Appennini e le lucide valli; egli rubò dalla natura i più vaghi colori, il ceruleo vapore sopra i lontani monti, lo splendente oceano, i boschi vivaci colla dolce verdura della primavera, arricchiti con dorate e purpuree foglie dell'autunno; lo splendore del sole cadente ed il glorioso fulgore del giorno che nasce.

Salvator Rosa si dilettava nelle scene silvestri della Calabria, dove ombrose e tetre montagne scuoprivano le valli colle gigantesche ombre in oscura desolazione. Egli cercava la quercia tocca del fulmine; l'orlo degli orrendi precipizj; concavi valloni e profonde caverne, in cui il torrente mugiva e spumava fra le precipitevoli e minacciose rupi. »

« La vostra descrizione del gusto e del carattere del quadro di Salvatore Rosa, disse Inda, mi fa ri-

(1) Salii sovr'alto scoglio, dove non vidi che la terra ed il cielo: il sole, splendendo fra le acque, illuminava ed abbelliva quegli spazii immensi: quivi passava ore piacevoli, ruminando nella mia fantasia immaginarie scene, ed avrei composto de' poemi, e scritto in prosa ed in versi in qualsisia linguaggio.

sovvenire della silvestre sublimità di Ossian e delle sue descrizioni di battaglie, nel carattere delle scene dipinte da quell'artista. » « Ciò che avete detto è giustissimo e mi compiaccio vedendo che avete citato diversi esempi della inspiratrice influenza delle opere di natura esercitate sull'animo; avete già dimostrato il vostro genio per la poesia, ed io spero, a non lungo periodo che contribuirete coi vostri dipinti ad ornare la galleria che sto radunando per vostro diletto. Ma, continuò il principe, il nostro scopo è ora limitato alla sola scultura e vi rimane ancora molto da dire sul soggetto. Quindi farò diverse riflessioni per preparare il vostro spirito in una seconda visita che eseguiremo nella galleria di scultura. Debbo però prevenirvi che gli antichi scultori hanno avuto il primato sopra i moderni, perchè quelli serbavano l'uso costante di frequentare le scuole di ginnastica, dove aveano vasto campo di contemplare le forme umane in qualunque varietà di azione e di quiete. Osservavano ne' robusti atleti quai muscoli presentassero nell'azione in tutto il lor pieno e vigoroso sviluppo. Quelli che erano snelli di membra e svelti nel corso, suggerivano loro eleganti proporzioni adatte alle figure di messaggieri degli Dei, e le musculari e traverse spalle degli atleti indicavano ciò che era di essenza per formare un Ercole; mentre la modificazione imponeva loro esser la bellezza ideale o le sublimi proporzioni acconce agli eroi, ed agli Dei. I greci, che preferivano le grazie naturali alle studiate azioni, decretarono un premio

a coloro che eccellenti fossero per agilità e per forza: troviamo delle statue spesse volte erette ai lottatori. Anche i più ragguardevoli soggetti della Grecia, nella loro giovinezza, cercavan fama nei giuochi ginnastici. Crisippo e Cleanto si distinsero nei pubblici giuochi prima di esser distinti quai filosofi. Platone comparve come un lottatore nei giuochi istmiaci e pitici; e Pitagora tolse il premio in Elide. Le passioni da cui erano ispirati non era che l'ambizione di vedere le loro statue erette ne' luoghi i più sacri della Grecia, perchè fossero quivi ammirati da tutti. Il numero delle statue innalzate in diverse occasioni dovette essere immenso, e perciò quello degli artisti fu grande, la loro emulazione ardente, rapido il progresso. Socrate, proseguiva il principe, dichiarò che gli artisti fossero i soli sapienti, e potevano divenire legislatori, comandanti di armate ed agognare di vedere le loro statue messe accanto a Milziade e Temistocle, od a quelle degli stessi numi. Ma veggo di aver ecceduto nella digressione. Gli artisti greci nel ritrarre un Ercole oppure un Atleta, lo corredavano di vigorosa corporatura e di potente espressione; ma quando ideavano deificare un eroe, allora accuratamente evitavano qualunque indicazione di muscoli e di vene; davan riposo alle loro membra ed una espressione di tranquillità di animo nel viso, per esprimere elevatezza di spirito e bellezza di forme che superasse quella de'mortali. Nell'era di Pericle, certamente la più bella età delle arti greche, ei desiderò che gli

scultori da essolui impiegati avessero conservato rigida semplicità e calma di espressioni, per mostrare che l'essere esaltato al di là della nostra comune natura dovrebbe sempre caratterizzarsi colla serenità dell'anima e con elevata dignità di spirito. Così noi troviamo, che le rappresentazioni di violenti esercizj, o delle più terribili passioni, ornarono le statue dell'antichità con la dignità degli eroi di Omero.

Perciò bisogna dire esser opinione di più artisti, che i lineamenti di varie antiche statue troppo inanimati sono, e vuolsi che il gruppo dei pugilatori sia rimarchevole esempio di un difetto di analoga espressione; quindi è d'uopo convenire che essi meglio occupavansi nel rappresentare i più animati e violenti gesti con una fisonomia la più serena. In quanto a me, non dubito punto di asserire che la gravità in diverse delle antiche statue sia stata portata agli estremi; ma questa non è la mia sommessa opinione, convenevole alla dignità dell'arte scultoria, di esprimere, cioè, le emozioni transitorie di violenti passioni. Nel Laocoonte, per esempio, vediamo nondimeno ogni lineamento, ogni muscolo reso convulso pel dolore e par ch'ei soffra in un dignitoso silenzio; così presenta la più maravigliosa dignità e quiete di spirito in mezzo ai più dolorosi tormenti. Plinio dice essere *opus omnibus picturae et statuariæ artis preferendum.* Nel Laocoonte i patimenti del corpo e la elevatezza dell'anima sono espresse in ogni membro con eguale energia, sì che vedesi

il più sublime contrasto che possa mai immaginarsi. In apparenza par ch'egli soffra con tanto vigore che mentre i suoi lamenti trafiggono il cuore, tutto l'aspetto ci riempie di un ambizioso desìo d'imitare la sua costanza e magnanimità nelle pene e nelle sofferenze che possano toccarci in sorte. In quanto a me considero esser questo il trionfo della scultura greca: quelle sofferenze acerbe e quelle angoscie di cuore sostenute con tal fortezza di animo mi somministrano lezioni morali superiori certamente a quelle insegnate nelle scuole dei filosofi. Cogli occhi rivolti al cielo, sembra che un sospiro gli esca dal cuore, e par che pugni con la sua intollerabile agonìa e miseria; l'increspata sua fronte n'esprime le sofferenze, mentre i suoi paterni sguardi chieggono soccorso pei miserabili figli più che per lui. Nel Laocoonte, le pene sono espresse nella fisonomia e nella convulsione dei muscoli, specialmente nelle loro estremità, ma il generale portamento della figura è caratterizzato con dignità, calma, e riposo.

Quando io stava in Roma, era solito di visitare gli scultori nei loro studj, vederli modellare figure viventi, e rimasi attonito nel vedere che uno di essi provava non pochi svantaggi, sembrandomi che non solamente era difficile pel suo modello di serbare una posizione per molto tempo, ma che i muscoli affievolivansi e perdevano la loro sana e fisiologica mossa. Osservai ancora che quando l'artista metteva il suo modello in una positura forzata per far me-

glio pronunziare i muscoli del corpo, era sicuro di produrre un effetto forzato e non naturale. L'azione de'muscoli è volontaria quando procede da una operazione diretta dalla volontà, e spesso involontariamente, quando si agisce secondo natura. I pugilatori del gran Canova che meritarono di avere un posto nel Vaticano mi colpirono non ostante che fossero ammirabili per la loro stupenda esecuzione, dappoichè i muscoli erano molto pronunziati, e parvemi ogni membro del corpo esser forzato nell' azione per la sola ragione di aver fatto pronunziare assai i muscoli. La mia opinione è quella che sia il gruppo lontano dallo stile naturale, per cui è fisiologicamente scorretto, e posso solamente stimar ciò come un esempio di scienza ostentata.

Osservai, ancora un modo adottato da varj scultori che non posso riputare corretto; cioè che gettano in forma su i modelli viventi qualche parte del corpo, quando il modello è messo in attitudine della figura che vuole eseguire. Mi pare che per copiare da un getto ottenuto in questa guisa, è poco meglio, che se si copiasse un corpo morto; perocchè coll' operazione del getto, i muscoli e la pelle diventano flosci, e le membra si ritraggono. Gettando una mano, od un piede forse può esser di qualche utilità, ma impiegare il getto ricevuto da un corpo vivo, può, secondo me, esser considerato come un vago ed insufficiente mezzo per supplire al difetto dell'artista nella scienza anatomica. Lo studio dell' anatomia è necessario ad ogni artista ma con

più particolarità agli scultori; nondimeno bisogna sforzarsi di purificare le forme umane da ogni corporea imperfezione, ma l'individualità di un modello vivente, quantunque fosse perfettissimo, deve sempre evitarsi. Perciò troviamo che le teste di Apollo, di Venere, e del Laocoonte sono più belle di quelle dei più proporzionati uomini e donne; ciò non ostante vi è in esse una combinazione di forme che non esiste in natura; gli occhi per esempio non sono posti esattamente nel centro della testa, nè l'altezza della figura è quella che dovrebb'essere nella stretta conformità delle vere proporzioni del corpo umano.

Nelle opere degli antichi maestri la fisonomia s'irradia di divina bellezza; le membra sembrano adorne dei caratteri dell' adolescenza e del brio d'una immortale gioventù; si crederebbero esseri superiori in un'estasi di gioia, di collera o di pene; e la loro espressione è sempre tranquilla, silenziosa e solenne; mentre la nostra immagine ce li dipinge nell'animo, come quelle ombre divine che i poeti fingono abitare i campi elisi. Non avrei per certo fatta questa osservazione sull'arte scultoria in presenza degli artisti medesimi: essi avrebbero detto con Apelle, *ne sutor ultra crepidam.* Gli artisti sono mai sempre gelosi di chiunque s'ingerisca dell'arte loro ma più particolarmente, quando qualcuno arrischia la sua opinione sulle opere di essi non essendo artista. Ma, cara Inda, le mie osservazioni furon solo a voi dirette; per cui se vi ho parlato

sopra un soggetto, su cui non posso interamente credermi capace ad emettere una opinione, bisogna che voi lo attribuiate allo zelo che mi anima non solo per lo progresso dell'arte in generale, ma bensì per desiderio di recarvi quel vantaggio, frutto della mia esperienza, potendo così esser atta a valutare il merito delle altre opere, che ora sono sotto la vostra attenzione.

Parmi che sia tempo di andare a riposare: prima però di chiuder gli occhi per godere di un dolce sonno, ringraziamo umilmente l'Autore del tutto per i vantaggi che lo incivilimento ha recati alla mente umana. Considero che le pitture e le statue che ora adornano le nostre chiese servono per aggiungere maggior fervore al cuore de' pii cristiani; son quelle testimonj della nostra gratitudine verso Iddio per i genj di cui egli ci ha fatto dono, mentre per gl'ignoranti servono ad imprimere loro le idee che non hanno dai libri e ad eccitare la divozione nei cuori in coloro che sono più istruiti, ma sempre uomini anch'essi soggetti ai sensi. »

CAPITOLO II.

Nel seguente giorno di buon'ora, dopo aver visitata la torre vermiglia, il Principe ed Inda si recarono nella galleria di scultura, ed il primo oggetto che richiamò la loro attenzione fu una statua di Zefiro scolpita da Bienaimè.

« Zefiro, disse il principe, è una delle deità pagane, figlio dell'Aurora, secondo la mitologia greca l'amante di Clori, e secondo la romana, di Flora. Egli presiede alle produzioni de' frutti e de' fiori come dice Petrarca:

Zefiro torna, e il bel tempo rimena.
E i fiori e l'erba, sua dolce famiglia.

Egli dà una blanda freschezza all'atmosfera con i suoi dolci e balsamici aliti e nell'estate modera il caldo agitando l'aria con le sue leggiere ali. Nella statua che vediamo, dall'artista è stato rappresentato in una età giovanile ed in eleganti forme. È dessa animata e bella: la sveltezza delle sue membra accordasi con i suoi aurei attributi; le ali, quali son doppie, sembrano quelle di una farfalla. La sua fisonomia spira il carattere della dolcezza, i suoi capelli sono annodati con un lac-

cio, e la sua ondeggiante chioma pare di scherzare fra la brezza. In mano tiene fiori di melogranato, i fiori della promessa, perchè sono il preludio della produzione de' frutti. »

« Ammiro molto questa statua, replicò Inda, ma avrei desiderato piuttosto, che la sua testa fosse stata coronata di fiori oppure con ghirlanda composta di frutti e fiori, a parer mio più adatta e più bella del laccio; perchè Zefiro presiede sopra di essi, e noi leggiamo che nel tempio erettogli in Atene, era rappresentato colla testa ornata di molti svariati fiori e frutta. I poeti greci e romani sembra che abbiano lodato assai questa benigna deità, e sotto tal nome descritto i piaceri ed i vantaggi che ricevonsi dalle brezze favonie. *L'autore delle visite negli studj* che parmi sfoggiar troppo di poetici sentimenti descrivendo Zefiro, si slancia in uno stile iperbolic. - Chi, diss'egli, non si compiace e si allegra nel ritorno della dolce stagione di primavera? Quando i dorati raggi di Febo, caccian via le tetre nubi del nascente giorno, e svegliano dal sonno il mondo de' fiori, il quale fa sbucciar i belli steli di ogni colore? Mi sembra ch' esultino nella loro novella esistenza, innalzando la testa superba al cielo. Zefiro ora spira sur essi i suoi balsamici aliti; ed essi sorbiscono nuova vita e vigore, quando l'aurora l'ingemma con celeste rugiada, ed il vento di oriente spande i suoi profumi come eglino spandono la loro florida bellezza nel giorno geniale -. »

« Convengo, replicò il principe, che questo inglese abbia con molta frequenza eccitato il suo umore poetico, ma capisco d'altronde esser difficile per uno che sembra sentire con tanto ardore le bellezze dell'arte di frenare gli slanci della fantasia. Noi, per certo, che abbiam la sorte di vivere sotto un clima più geniale di quello de' suoi compatriotti, possiamo con miglior giustizia valutare una poetica descrizione più di quelli che abitano una regione settentrionale, dove le bellezze del paese sono spesse volte distrutte da continue strade di ferro; dove romorose macchine a vapore non fan sentire il melodioso canto degli uccelli, ed il mormorio degli scorrenti rivoli, e dove il fumo del carbon fossile espelle i zefiri, che recano coi loro aliti la fragranza de' fiori. Gl'inglesi sono amanti di cose di fatto, e par che abbiano antipatia per ogni opera d'arte, che si accosti al bello ideale; così avviene che preferiscono le statue iconiche de' loro grandi uomini, abbigliati nel modo stesso, com'essi usavano, cioè, con vesti ed anche con parrucca secondo i tempi in cui vissero. Dippiù portano quest'amore della verità tant'oltre che vi sono stati degli scultori inglesi, i quali hanno rappresentato un guerriero col braccio mutilato, o con una gamba di legno per serbare la simiglianza dell'individuo e forse per eccitare la simpatìa nei bravi difensori del loro paese. » Inda, non potendo trattener le risa, osservò esser questa cosa veramente ridicola; » e mi ricordo, disse, di un poeta che avendo lo stesso disprezzo del bello ideale, de-

scrivendo l'inverno, lo suppone incipriato di neve, e i boschi calvi; come pur quell'altro poetastro che si espresse in modo più sconcio: »

Iupiter hybernas cana nive conspuit alpes.

« Il principe sorridendo a questo pungente motto di spirito, proseguì a parlare ». Bisogna dir la verità, i moderni costumi sono il rifugio dello scultore, come i vividi colori quello del pittore. Il primo avendo poca conoscenza delle bellezze delle nude forme gioisce nel vestire la sua statua con abito moderno, mentre che l'altro, se è fiacco nel disegno, impiegherà colori stravaganti e chiassosi. Qui osserverò che quando un artista soffra di esser corrotto da viste d'interesse diverrà un ignominioso apostata de' principj del gusto classico, che un tempo zelantemente difendeva, e sordo ad ogni sentimento d'onore, o di nobile ambizione, nasconderà il suo vero sentimento, e per amor di guadagno si sforzerà di far credere agli altri ciò che ben sa di esser parto di un falso e corrotto genio.

Proseguiamo. Questo gruppo colossale rappresenta Ercole ed Ebe opera di Jerichaù scultore danese di sommo ingegno è l'apoteosi di Ercole, o Ebe che gli porge il nettare degli Dei. Voi già conoscete la storia di Ercole, e le sventure di Ebe, che la fecero cessare dall'ufficio di coppiere de' numi. Questo gruppo ha dato luogo a molte controversie fra gli artisti tutti, alcuni asserendo, che lo scultore abbia copiato il torso di Belvedere e la Venere di Mirone. Debbo solamente dire che se egli ha co-

piato il torso, il restauro accredita molto l'artista; sembrandomi che tutti gli altri membri siono in perfetta armonia col tutto insieme. Mi è stato detto da altri che Flaxmanx restaurò questo famoso frammento, e che il gruppo che osserviamo sia di sua invenzione, avendolo l'artista copiato con pochissima variazione. Non posso far a meno di pensare esservi qualche cosa assai illiberale in questa osservazione, perchè considero cho vi sono uomini di un talento suporiore che possono adattar un'idea imperfetta al loro oggetto.

Per esempio, il celebro basso-rilievo di Thorwaldsen, rappresentante Minerva la qualo anima una statua di creta formata da Prometeo, fu ritratta da un vaso sepolcrale del Museo Capitolino, opera di uno scultore mediocre del III secolo: lo stesso Thorwaldsen da un rozzo disegno dipinto su di un vaso etrusco, ideò il suo basso-rilievo della Notte e del Giorno: e l'altro non men celebre, nomato la vita umana, gli fu suggerito da una pittura rinvenuta in Ercolano. La sua statua della Speranza fu presa da un'antica medaglia romana. Gibson, nel formare la statua di Aurora, trasse partito da una rozza pittura di vaso greco, ed il fanciullo Bacco, opera di Troschel, nella cesta di vimini, fu preso da un antico bassorilievo di terra cotta, menzionato da Winkelmann. »

« In letteratura, replicò Inda, troviamo che il Tasso devè lo bellezze di Aminta a Teocrito, a Virgilio, a Ovidio ed a Mosco. Vedemmo l'uso che

Virgilio fece di Teocrito nelle sue ecloghe, quando dice.

Prima syracusio dignata est ludere versu
Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.

Ecl: VI.

Macrobio ci narra che la storia di Chirone e quella di Troja fu copiata parola per parola da Pisandro; gli amori di Didone ed Enea furon presi da quelli di Medea e di Giasone in Apollonio. Vediamo che Orazio ha supplito diversi luoghi delle liriche sue poesie da Anacreonte, da Alceo e da Pindaro, siccome leggiamo dalle stesse opere sue e da ciò che ne dissero i commentatori di lui. Orazio stesso confessa di aver tratto dei carmi greci alla favella del Lazio:

. . . . . ex humili potens
Princeps aeolium carmen ad italos
Deduxisse modos.

Ode 30 lib: IV.

Shakespeare è ricorso alle novelle italiane pei suoi drammi; infatti Cimbelina, e *Measure for Measure* furon cavati dagli Ecatomiti, o dalle cento novelle di Giraldi Cinzio. Moliere e Dryden copiarono dall'anfitrione di Plauto. »

« Certamente sembrerebbe, replicò il principe, che tanto in letteratura quanto in Arte, una nazione dopo l'altra, e da secoli in secoli, non ha fatto men che copiare gli autori classici, dando alle opere nuovi nomi, e trasponendo, o mutando i sensi di esse. Anche il divino Raffaello dovette al Masaccio le sue

più sublimi opere; per esempio, la figura del Proconsole Sergio Paolo fu tolta dallo stesso Masaccio.

La statua che pare abbia richiamata la vostra attenzione è di Eufrosina bellissima contadina di Ariccia; accomodatevi, disse il principe, su questa seggiola, e vi narrerò la storia di quella.

Sono già molti anni, che passeggiando in un bel giorno di settembre nelle vicine foreste dell'Ariccia, intesi il canto di un calderino ed il tenero lamento della colomba, che mi produsse quell'esaltazione di spirito che nasce da calore geniale e da cielo sereno; mentre le bellezze di Flora, le ricchezze del paese e le decrescenti grazie del dorato autunno mi facevan cadere in una deliziosa estasi, quali oggetti di tal sorte naturalmente risvegliano i sensi. Finalmente giunti in un boschetto dov'era una piccola fonte, da cui scorrea limpido e puro ruscello con soave mormorio, irrigando le sottoposte valli, mi posi a sedere su di un sasso coperto di zolla, e questo remoto luogo immaginava avesse potuto essere frequentato da fauni, driadi, o fosse bosco sacro al silenzio, venerato da Numa, e consacratone il luogo alla ninfa Egeria ed alle Muse (1). Quivi mi si presentò alla mente la sventurata Egeria assisa su quel banco, dolentesi della morte di Numa, finchè, siccome narra Ovidio fu cangiata in fontana di lagrime.

(1) Il luogo nella valle dell'Aricia, dove abitava la ninfa Egeria, fu detto *Triviae Antrum*. Ovid: Metam. ep. 47.

. . . Montisque jacens radicibus imis
Liquitur in lacrumas, donec pietate dolentis
Mota soror Phæbi, gelidum de corpore fontem
Fecit et æternas artus tenuavit in undas.

Metam: XV. 548.

La mia attenzione fu finalmente scossa da una voce chiara e virile, che mi giunse all'orecchio, e ruppe il silenzio che regnava là intorno, meno il mormorìo della fontana, ed intesi assai distintamente la canzona svizzera detta *Ranz des Vaches*. Questa voce, dicea fra me, dev'essere di qualche artista svizzero, che non ha dimenticato la sua amata patria, neppur quando vedesi circondato da un cielo così ridente e gaio, come è questo dove il sole ha regno. Quindi mi diressi verso il punto donde pareami partisse la voce, e trovai vero quanto immaginavami. Era un pittore svizzero, il di cui romantico amore per la bella contadina chiamata Eufrosina aveva eccitato i frizzi degli altri suoi compagni in Roma. Cominciai a tener secolui discorso, e guardare un quadro ch'egli avea situato sul cavalletto, mentre dava delle tinte al paesaggio che stava a dipingere. Gli feci osservare che la giovane contadinella da lui ritratta in quel quadro era la più amabile di quante creature avessi mai vedute. Qual incanto di bellezza, dissi, appare nelle sue gote! Come è trasparente la sua pelle, la più lusinghiera sensibilità par che viva e parli nei suoi lineamenti, ed il suo contegno spiri una modestia ingenua degna di tenero rispetto. Sarebbe stato un

peccato vedere un fiore verginale sì bello rimanere intatto nella sua nativa valle. Mi sembrava che quelle mani non eran fatte per rustiche fatiche, o ch'ella fosse destinata alla mano di rozzo contadino!

A queste osservazione M . . . non mi rispose, e facendo mostra di esser confuso, cominciai a sospettare di aver mossa una delicata questione, e forse in quel momento aveva io lodata la bella Eufrosina da esso introdotta nel quadro. Quindi ebbi tema che l' innocente giovanetta non rimanesse vittima della romantica passione di lui. Intanto m' incamminava, lasciandolo, quando la mia attenzione fu scossa da una voce donnesca, che veniva sulle ali del vento in suoni i più melodiosi. La canzone che udiva mi commosse profondamente, e mi parve molto a proposito, perchè chiedeva soccorso alla Beata Vergine per proteggere l'innocenza di lei; ed io mi ricordo ch'era così:

O Maria per me ora,
Rendi allegra la mia sorte;
E nell'ora della morte
Fa ch'io muoja in fedeltà.

Il pittore udendo quest'inno grazioso, e molto commovente si mostrò tanto agitato che il pennello gli cadde di mano ed una lagrima apparve in silenzio sulle sue gote. Incapace di nascondere la mia emozione, andai via, e camminai nella direzione del luogo donde pareami che la voce venisse. Era veramente la voce di Eufrosina. Essa non mi distinse, e continuava a batter il lino colla cadenza dell'inno,

Digitized by Google

i di cui accenti erano sì commoventi, che le mie labbra ne tremavano per l'agitazione; allora esclamai, possa l'Immacolata e Beata Vergine protegger te bella villanella!

Son contento di dire, che l'innocenza e la religione trionfò. Eufrosina divenne la felice e virtuosa moglie del pittore svizzero, il quale ottenuta la protezione di un principe regnante vide in corte la sua moglie contraddistinta e tenuta in pregio per le gentili maniere che ne ornavano lo spirito e per le vaghe forme del suo bel corpo.

Lo scultore Troschel, allorchè fu a giorno di questa istoria, risolvè di perpetuare la memoria di tale modello di feminile virtù. Quindi eseguì la statua che vedete rappresentata in semplice abbigliamento di contadina, occupata a batter lino. Peraltro lo scultore preferendo la semplice bellezza di disadorna natura ha tratto vantaggio di una circostanza che è tanto comune in questo geniale clima. Possiamo intanto supporre che l'innocente fanciulla nascosta tra le frondi degli alberi, non temente lo sguardo di alcun occhio lascivo, siasi spogliata del suo busto, talchè il seno dove non racchiudevansi idee impure, si svelava in tutta l'estensione di sua nativa bellezza. Quì converrete che lo scultore abbia voluto mostrarvi Eufrosina nella semplice bellezza di natura, non curando di abbellirne le forme con voluttuose grazie, o con ricercata beltà ideale. »

Digitized by Google

Senza abbandonare l'adottiva sua figlia a fare qualche osservazione sulla novella da lui allora raccontata, il principe passò ad una statua che stava a quella appresso. « Questa, disse, è Penelope, modello di donnesca virtù; il panneggiamento è di gusto e stile greco, spirante matronale sobrietà, conveniente ad una regina d'Itaca. Il suo capo è cinto da regio diadema; sta in atto di grazia e di dignità; la sua destra gentilmente posa sulla parte sinistra del petto, e col capo inclinato pare che mostri secreto duolo, da cui è l'anima agitata per l'assenza prolungata dell'amato suo Ulisse. Allato di essa stà veltro fedele, Argo, che mirandola in viso, pare di simpatizzare con essa per la perdita del suo signore e caro padrone. Tien l'arco pronto per esibirlo al suo consorte nel momento che debbe ritornare dalla guerra troiana, e così possa vendicare l'importuno tedio de' suoi proci. Questa bella statua è stata elaborata da un distinto scultore inglese nomato Wigast. Secondo me il nudo ed il panneggiamento è menato all'ultima perfezione. Ei mostra non esser soltanto eccellente nel nudo, ma bensì nella esecuzione del panneggiamento. Questo, a tenore della idea di Carlo Maratti, è molto più difficile de'lineamenti della figura umana. » « Quanto poco ho veduto, disse Inda; mi pare che le opere di Thorwaldsen abbiano i segni della grandezza sublime degli eroi di Omero; i bassirilievi di Galli mi fan ricordare i bei e melliflui versi di Ovidio; le opere di Tenerani la scolastica perfezione di un Virgilio, quelle

di Troschel le pastorali di un Teocrito, e le figure donnesche di Wyatt; quindi parmi sieno degne di esser prescelte, come i candidati alle feste di Lesbia. »
« Delle feste di Lesbia mi rammento, ben disse il principe, chiamavansi nella greca antichità, *Callistea*, o Callistia, cioè, *pulchritudinis certamen*, ove le donne presentavansi nel tempio di Giunone, ed un premio era concesso alla più bella. Era questo un altro motivo di contesa nelle feste di Cerere Eleusina fra gli Eliaci, dove il più bel uomo era presentato in completa armatura, che consacrava a Minerva, al cui tempio andavan tutti processionalmente ed egli accompagnato da suoi amici veniva da cotestoro adornato con nastri e coronato con ghirlanda di mirto.

La statua che segue e che voi guardate con attenzione è l'Aurora, opera di Gibson, riputatissimo scultore inglese, il Fidia del suo paese.

I poeti latini e greci hanno dipinto l'Aurora, come il precursore di Febo, uscendo dal seno dell'oceano, e fugando le mattutine nubi con le aurate sue chiome, mentre le stelle ritiransi al suo approssimarsi; nelle celestiali ed azzurre volte del firmamento.

Questa, fingesi, che sorrida sopra l'universo, sparga piogge di fiori con le sue rosee dita, e la perlismaltata rugiada che ingemma i matinali calici di fiori, che sbucciano le loro belle foglie all'apparire del maggior pianeta diffondendo odoriferi sensi tra i geniali zefiri.

In questa statua, Aurora è rappresentata come il messaggiero del dì, la madre delle stelle, e de'venti, uscente dal seno del mare. Perciò noi vediamo che un piede posa sopra l'onda, mentre l'altro par che appena tocchi la terra; e Lucifero, la stella mattutina, riluce sul suo ciglio. È dessa rappresentata, come una giovane leggiera e bella: tiene in ambe le mani un vaso ripieno di ambrosia, che sparge a guisa di perle orientali sovra la terra, mentre che librasi sulle dorate ali, e col suo geniale sorriso caccia via le tetre nubi dell'alba, annunziando il giorno. Nel trattare questo difficile soggetto il nostro artista, ha, secondo me, evitato ogni sorta di affettazione e presentato la purità dell'arte greca in tutta la sua classica severità. Ho spesso osservato che quando l'artista è giunto ad esprimere troppo, si è allontanato dalla natura e dalla semplicità. Se esaminiamo le opere che hanno resistito alla censura di ogni tempo, troveremo che la semplicità ha stabilito i primi elementi della loro bellezza e sublimità. La splendida, rigorosa e maravigliosa produzione di Michelangelo ha ottenuto l'universale omaggio dell'uman genere; ma son questi solamente oggetti di ammirazione non d'imitazione. Le stravaganti idee dell'erudito artista Bernini sono generalmente condannate, ed anche le graziose e belle opere di Canova, sebbene noi le ammiriamo, non sono prive dei *dulcia vitia* che le rendono pericolosi oggetti d'imitazione eccetto per quei che sono iniziati ne'segreti dell'arte. A nostri dì intanto l'arte

Digitized by Google

greca serba la stessa preminenza, poichè la semplicità forma la sua qualità caratteristica. Un soggetto così poetico come l'aurora che sorte dal mare, potrebbe trascinare un giovane artista nell'affettazione e con elaborato saggio formare la composizione più di quello ch'egli vorrebbe esprimere con una sola figura; ma con anima così invecchiata nell'arte come è quella di Gibson non gli era facile rimanere invogliato dalle lusinghiere attrattive di un gusto falso e depravato. Vedete, Inda, la Dea ha le ali, e nelle due mani un vaso; l'azione delle sue braccia mi sembra estremamente graziosa, e la testa possiede una beltà ideale, adattata all'aurora; l'espressione è ancora dolce e serena, caratteristica della madre dei placidi occhi del dì; i capelli sono composti secondo lo stile dell'arte greca, e la diva cinge un diadema di oro, in cui evvi la stella Lucifero, così realizzando la finzione del poeta.

Le bionde trecce la sua luce ingemma
Perlismaltate e in fulgid'oro avvolte.

La statua è avvolta in una tunica leggiera trasparente ed ondeggiante. È accomodata con arte sopraffina e par che scherzi fra le gentili aurette aderente al suo corpo, ne svela ancora il contorno del seno, la divina bellezza delle sue membra fatte a torno, e nel tempo stesso esprime il rapido movimento dell'aria ondivaga. »

« Osservo disse Inda che l'altro gruppo rappresenta Ero e Leandro. Fino dal tempo di Museo, che scrisse con poema elegante gli amori di Leandro

di Ero, è stato questo sempre un soggetto favorito pe' poeti, pittori e scultori. Marlane continuò il poema di Museo, e ne condusse a termine sei sestine; ma a parer mio è una parafrasi delle più libere. L'inglese Chapman che tradusse l'Iliade completò quella poesia, ma credo che non sia stato un fedele traduttore: il suo stile apparisce nulladimeno del gusto omerico, ma privo di grazie e di concenti.

Il poema di Ovidio su di Ero e Leandro mi sembra fatto nel modo il più descrittivo; poichè egli ne dipinge gli abboccamenti ardenti sì, ma deboli, con ammirabile verità, con molta fedeltà e chiarezza, tal che l'animo del leggitore può subito formarsi le immagini della più vivace descrizione; mentre le scene ch'egli dipinge presentansi in una rilevante idea, che diviene facile opera per un artista di ritrarla in tela, oppure in marmo. Ovidio stimo, non esser sempre chiaro abbastanza nelle sue descrizioni per la troppa prolissità, per le svariate scene che cangian d'aspetto come i celesti colori, cosicchè mancando di sufficiente durata nelle sue immagini, l'artista trovasi imbarazzato fra mille difficoltà, nel dipingere la storia, ma ciò non è il caso del nostro poema di Ero e Leandro. »

« Io penso, replicò il Principe, che Tibullo sia stato il più esatto e grazioso scrittore della poesia amatoria, che non fu Ovidio; imperocchè il suo stile è squisito e semplice, il suo gusto puro e la sua composizione non soggetta a rimproveri. Prima che l'età matura mi avesse reso insensibile alle

passioni che nascon da' sensi era solito di far il paragone della deliziosa armonìa de' versi tibulliani colle dolci ed agitate parole degli innocenti amanti, insinuantisi nel cuore con tutte le blandizie di semplice natura. La poesia ha grandissima influenza sul cuore umano, ed ogni artista che desidera divenire eccellente nell'arte sua, deve sempre conversare con i poeti classici, affinchè egli possa imbeversi di uno spirito tutto poetico e manifestarlo poi con le sue idee. Nelle voluttuose forme e nelle silvestri scene dipinte dall'Albani e dal Domenichino abbiam trovato molt'analogia colle bellezze dell'Aminta, e vediamo puranche che le opere del Tintoretto han molta simiglianza colle brillanti e feconde idee dell'Ariosto. La scuola bolognese sembra di essersi imbevuta de'sentimenti presi dalle bellezze del Tasso. »

Il gruppo di Ero e di Leandro che ci trasse a queste osservazioni per parte della principessa e del principe fu eseguito dal Sig. Steinhauser, prussiano.

Egli rappresentò questi amanti assisi su di uno scoglio. Ero è per metà abbigliata, guarda Leandro in viso con una espressione di profondo interesse, ei le stà ai piedi facendo mostra di soffrire pel transito dell'Ellesponto. Un braccio di lui cinge il seno della sacerdotessa di Venere, e l'altro pende per istanchezza; la sua negletta chioma pare che sia umida dall'onda sottoposta.

Qui osservò l'armeno, che molta tenerezza di sentimenti miravasi in quel gruppo, e non ostante

Digitized by Google

le figure esprimevano il loro vicendevole amore; ma l'estrema eleganza delle loro fattezze e la bellezza del loro contegno, misto ad una certa gentilezza di sentimento, tutto in somma nella mia idea par che adombri di un velo la fragilità di questi sventurati amanti e tenda a cancellare dalla mente dello spettatore ogni idea di sensuale appetito. In vero considero essere questa la poesia dell'arte, quando le fattezze umane si presentano sotto un modello cotanto puro, e che la materialità di nostra natura e delle nostre passioni apparisce nuda di ogni umana imperfezione. Intanto è impossibile, sebbene ci vediamo proni a condannare gli amanti, di non poter far lo stesso coll'artista, dappoicchè egli non poco si versò tra le lascive pagine delle muse del Sulmonese, il quale chiedendo perdono per la impurità de' suoi versi osò dire:

Crede mihi mores distant a carmine nostri
Vita verecunda est, Musa jocosa fuit.

« Quella statua che vedete nella nicchia, continuò il principe, rappresenta la nascita di Venere.

È dessa opera di Finelli, uno de' più rinomati scultori romani. La nascita di Venere, Dea della bellezza, è di tradizione mitologica, famosa tra i babilonesi ed assirj. Un uovo, dicono, di prodigiosa grandezza cadde dal cielo nell'Eufrate; una colomba posò su quel uovo, che poscia fu tratto dai pesci quivi sulle sponde. In poco tempo l'uovo fu veduto schiudersi ed uscirne la più bella e vaga figura mai apparsa in terra. Fu dessa chiamata Astarte, Dea

siriaca, che aveva tempio a Ierapoli, e sacerdoti meglio che trecento, impiegati in farle sacrifizi. Sappiamo che fu rappresentata nei medaglioni con lunga veste e con mantello sovrapposto, e sotto il braccio sinistro piegato. Ella teneva una mano sporgente in avanti, e nell'altra un bastone ritorto. In questo essere ideale abbiamo una esattissima istoria della Dea siriaca, generalmente ascritta a Lucano. »

« Ma riprese a dire Inda; credo che i cinesi abbiano avuto una maggior voluttuosa e poetica idea del nascimento di Venere. Essi fingono che Amida, o la Dea di Amore, nascesse in mezzo ad un argenteo lago nel seno de' fiori. I fiori furono forse o il giglio od il loto. I greci credono che il Dio di Amore vivesse nelle conchiglie trovate nelle sponde del mar rosso, e gl' indiani suppongono che Cupido fosse pria apparso galleggiare nel Gange in una conca detta *Nimphaea Nelumbe.* »

« Rammento, proseguì il Principe, vera veduto in Roma, quando vi fui per l'ultima volta, nello studio di Gibson un'idea assai poetica della nascita di Cupido, eseguita da Baini, il quale rappresentollo uscendo da un letto di rose.

Ma lasciatemi riassumere la storia della nascita di Venere. Alcuni dicono che la Dea dell'Amore uscisse dalla schiuma delle acque marine, d'una parte mutilata del corpo di Urano, da Saturno gettatavi. Secondo Esiodo, Venere uscì dal fondo del mare vicino all'isola di Citera, dove essa fu trasportata sulle ali de' zefiri e ricevuta sulle rive dalle

stagioni, figlie di Giove e di Temide. Flaxman, come ben mi rammento, nella sua erudita illustrazione della teogonia di Esiodo, rappresenta la Dea di Citera, galleggiante sulle onde, appoggiata al dorso del delfino, ed il suo atteggiamento esprime modestia, gentilezza e timidità. Cupido e Zefiro, svolazzanti a lei d'intorno, tenevano un leggerissimo velo che sventolava con grazia nelle brezze, mentre un tritone con i gomiti poggiati al delfino pareva contemplasse la risplendente bellezza della Diva in silenzioso stupore. Ho veduto il soggetto medesimo trattato da altri pittori, ma non mi ricordo dove e quale fosse il nome dell'artista; mi sovvengo però che essa rappresentavasi nell'uscir dalla schiuma del mare, in corpo, vita e bellezza; le sue mani erano incrocicchiate al petto, guardava il cielo, d'onde sembrava aver ricevuto il vivificante spiro di sua immortalità. Un piede posava sull'onda in atto di sorgere per ricevere l'omaggio de'mortali e l'ammirazione de' numi. In ambedue i lati eravi un tritone, il quale mostrava di esprimere altissima maraviglia al nascimento della Dea ed alla sua straordinaria bellezza, mentre i zefiri svolazzavanle sul capo pronti a recarla nelle rilucenti spiagge d'Idalia.

Venere, uscendo dal seno del mare, dipinta da Apelle, fu pregiata molto e giudicata la più squisita figura che dal pennello potesse esser creata; perciò è stata lodata molto dai poeti romani Pro-

perzio ed Ovidio, ed il poeta di Sidone, Antipatro, ci ha lasciato un epigramma che nel momento non ricordo.

Sì eminente e superba era la bellezza delle sue forme che Plinio, parlando della Venere di Apelle già guasta per le ingiurie de' tempi, dice: *hujus inferiorem partem corruptam qui reficeret nemo potuit reperiri.* La nascita di Venere, seguiva a dire il principe, nella statua di Finelli, non è in accordo colla mitologia, ma peraltro è una idea la più felice che possa darsi. Voi vedete, o Inda, che egli ha situata la Dea dei cipressi nel mezzo di una conchiglia aperta, di natura bivalva, tratta sulle onde da due delfini. È dessa rappresentata nella stessa posizione della famosa Venere afrodite di Alcamene. Tese le braccia, sembra di aver aperta la conca marina, e di mostrarsi in mezzo ad un oceano di luce e di bellezza. L'invenzione mi pare interamente poetica, e quella conca la fa apparire nel migliore e vantaggioso aspetto.

Le opere di questo distinto artista par che spirino la severità dell'arte greca, ma i suoi lineamenti sono più ondeggianti, le sue forme men quadre di quelle usate dai maestri di second' ordine, nelle grazie però somiglia a Lisippo. Giova osservare, che le opere di Lisippo erano impresse del carattere di lor purità; ma in pari tempo le linee salienti del contorno avevano tutte le grazie e le bellezze di natura. L'oggetto di questo gran maestro dell'antichità, pare essere stato quello di compiacer più

la vista che di maravigliare con vigorosa esecuzione: egli ha infuso grazia somma nel movimento, ma grazia analoga alla dignità dell' arte scultoria. Come le opere di Lisippo, la Venere di Finelli è rimarchevole per grazia, bellezza e purità di stile.

La statua di Ajace richiede ora il nostro esame. È dessa opera di Albaccini di stinto scultore romano. Rappresenta la morte di Ajace, che è in atto di appoggiarsi sulla spada per trafiggersi, e credo essere stata l'idea ben suggerita all'artista dalla tragedia di Sofocle in uno dei più marziali, nerboruti ed animati suoi drammi. In una scena Ajace comparisce, quando riflette che una vita nobile ed una morte simile sol gli rimane per coprire la macchia apposta alla sua fama. Allora scuopre il maschio suo petto e trae dal fodero il fedele acciaio, ma prima di cadervi sopra egli prorompe in un soliloquio cotanto celebre, che per la pura e sostenuta sublimità, è forse inarrivabile nella umana letteratura. »

« A senso della mia debole opinione, soggiunse Inda, avvi nelle tragedie greche degli oggetti che meritano la considerazione degli artisti, ma bisognerebbe che fosser costoro uomini di genio elevato per trattarli. Nel Prometeo di Eschilo qual cosa sarebbe più sublime nella scena, quanto quella in cui descrive l' orrida solinga e minaccevole rupe sul mare? Gl' inflessibili ed imperiosi figli di Pallade e di Stige che tengono stretto Prometeo sulle increspate onde, mentre Vulcano lo incatena; le figlie dell' Oceano, sporgendo dalle profonde caverne degli

abissi per apportar consuolo al Titano; Nettuno sul suo ippogrifo che si sforza di persuader colui a sottomettersi a Giove, l'apparizione di Io, la discesa di Mercurio, i vortici che mettono sossopra le arene innumerabili gonfiando le fragorose onde ed elevandole al cielo; i tuoni che tra mezzo allo scroscio dei fulmini sfogano il loro furore contro la rupe, e la figura di Prometeo, impassibile e salda a quel terribile stormo che sfida il padre Giove!

L'Agamennone di Eschilo ci offre lusinghieri e rimarchevoli incidenti; il guardiano della torre, che dopo dieci anni alfine vede i segnali di fuochi che annunziano la caduta d'Ilio; la descrizione che Clitennestra fa de' progressi di quei segni da Troja ad Argo è per le sue pittoresche ed animate scene uno de'più celebri poemi. Ecco una scena, continuò Inda, in Edipo tiranno che Sofocle nelle sue tragedie ha descritta, e che affetta e muove più profondamente l'animo; è quando Edipo, predestinato re, vedesi trascinato da invisibile sorte e da mera fatalità a divenire lo sposo della propria genitrice, poi uccisore del genitore, perciò dannato a perpetua cecità, nel furore de' suoi rimorsi, quando scuopre se macchiato di parricidio ed incesto. Nella sua disperazione il gran re, umiliato nella polvere ed afflitto dalle più cocenti angustie di spirito, prega cogli accenti i più umili, prima di esser bandito di sua patria, di poter una volta sola riabbracciare ancora i suoi figli. Questi gli sono presentati finalmente da Creonte suo congiunto: essi si stringono all' op-

presso ad afflitto genitore, e con commoventi gemiti che lacerano il cuore pregano di non essere strappati da quei teneri abbracciamenti. Edipo nel suo esilio è aspettato da sua figlia Ismene e dalla fedele ed eroica Antigone. Sebbene sotto il peso di prematura vecchiaja ed oppresso dai patimenti, egli sfoga in violenti amarezze di animo, prorompe in amari e terribili rimproveri contro i suoi figli, i quali lo hanno abbandonato lasciandolo nella miseria, nell' afflizione e nelle sofferenze.

Pera chiunque in queste alpestri cime
Sciolse il mio piè dal ceppo, e al mio destino
Mi sottrasse, e salvommi; inutil'opra:
Che se morto allor fossi, or non darei
Nè agli amici, nè a me cotanto affanno.
Così cresciuto
Non fora un parricida, e detto il mondo
Non m'avria sposo di chi diemmi vita.
Ma sventurato io sono, e son di padre
Malaugurato più infelice figlio.
Che di cui nacqui, lasso! ebbi ancor figli.
Ah se v'ha mai, chi da la colpa istessa
Sia peggio ancora, Edipo è quel ribaldo

Traduzione dell' Angiolini

Antigone ed Ismene sono strappate dalle braccia di Edipo da Creonte, il suo simulato parente; ma le figlie di lui, l' ultimo sostegno della dechinante età del povero e sconsolato vecchio, sono finalmente a lui ricondotte da Teseo.

La tragedia di Filottete riguarda principalmente Ulisse ed il figlio di Achille sforzandosi di persuadere Filottete ad abbandonare la sua sfortunata isola, dove menava un' angosciosa vita per le ferite ricevute dal morso d' un aspide; ma ei ricusò di andar con essoloro a Troia, finchè Ercole, di cui possedeva i dardi, discese dall'empireo e gliel' ordinò.

In questa tragedia, dice Inda, si spiegano tenere ed affettuose scene, le quali, a parer mio, meritano l'attenzione dell' artista, poichè sembra che dia una idea adottabile da un pittore o da uno scultore. »

« Sono obbligato, amata Inda, replicò il principe, rammentarmi gli studj classici della mia gioventù, che non possono sì sovente ripigliarsi. Cicerone dice, che il fine principale della tragedia consiste in muovere le passioni, ed in particolar modo la compassione e l'orrore, inspirare l'amore della virtù e l'abominio del vizio. L' orditura della tragedia greca generalmente si aggirava sull' intervento di un potere soprannaturale, mentre i cori furono spesse volte diretti a' numi pel buon successo delle opere degli uomini virtuosi; altre volte, compiangendo le sventure degli eroi, preparavano l'animo degli uditori alla catastrofe. Noi leggiamo che tuttociò che la natura e l'arte poteva produrre era messo in campo per rendere imponente il loro dramma. Questi ordinariamente si rappresentavano in vasta arena ed allo scoperto. Gli attori non dirigevano le loro invocazioni a scene dipinte, poichè eran queste dipinte dalla mano della natura stessa, e spesso scuo-

privansi alla vista di esso monti, boschi, valli e scorrevoli onde di ruscelli. Per rendere un dramma anche più imponente gli attori si presentavano con ampie vesti chiamate *palla*, *stola* e *syrma*, e per accrescere la loro persona usavano zoccolo, sandali, gambiere e coturni. Le maschere, adattate al carattere rispettivo, erano della più eccellente manifattura, e non solo esprimevano le emozioni che l'attore doveva esibire nella sua parte, ma si dice che fossero composte in modo che indicavano il cambiamento delle passioni, dalla gioia alla tristezza. Credesi che simili cangiamenti sieno stati prodotti dal giro che ognun facesse di un profilo all'altro della maschera, che era dipinta, alla presenza dello spettatore. Grande attenzione portavasi dai greci nel carattere delle maschere tragiche. Giulio Polluce ne enumera non meno di ventisei: ogni maschera distinta dal suo nome tecnico, esprimente o pena, o compassione, o collera, o rabbia, o pazzia od altre affezioni della nostra natura. Le maschere furono inventate da Eschilo, il padre della tragedia greca, scolpite in marmo, ancora esistenti, le quali mostrano gran bellezza ed eccellenza di arte.

M'induco a credere, soggiunse il Principe, che le tragedie di Eschilo, Sofocle ed Euripide ch'eran tenute in grande riputazione ne' tempi di Fidia, Polignoto, Apelle, Prassitele, Nirone e Lisippo, han dovuto inspirare a questi artisti nobili concetti di un eroe, o di un nume, in ispecie, quando si osserva che diversi personaggi, siccome Achille,

Ercole, Oreste, Priamo, Ulisse e Neoptolemo eran costantemente messi in iscena, abbigliati ognuno in particolar costume. I greci, o Inda, mostravano tal divozione a tutto ciò che estimavasi o che pur fosse bello e classico, che qualunque ignobile rappresentazione di Prometeo, Agamennone, Achille od Apollo, non sarebbe stata tollerata da un uditorio cotanto istruito. Ho letto in certe antiche memorie che alcuni quadri, i quali furono probabilmente tratti da scene dell'antico dramma, vennero dipinti da celebri maestri dell'antichità; per esempio, ho trovato diverse pitture a Pompei che erano state prese da popolari tragedie e commedie. Veggo che ai tempi di Pericle e di Fidia non solo le arti belle ma ancora le lettere erano nel maggior grado di perfezione, poichè qual antico, o moderno scultore è giunto mai a superare un Fidia, o qual pittore un Zeusi od Apelle? » « Inda, interrompendo allora il principe, parlò con nobile energia, figlia di uno spirito vivace, che ciò avvenne in quel torno, in cui Sofocle ed Euripide scrissero; che le arti belle, e le belle lettere erano al culmine della perfezione, quali parmi di non essere state nelle età successive che invano emulate. Nel corso della mia lettura dell'antica e della moderna letteratura mai rinvenni qualche cosa, nel mio debole intendimento, sì bella, quanto i discorsi di Atossa, la madre di Serse, nei quali essa fa la enumerazione delle offerte all'ombra di Dario; i sensi quivi espressi, comechè nobili e squisiti, si scolpirono nel mio cuore. »

« Il principe dopo aver commentato le bellezze dei discorsi di Atossa, dimostrò che eravi un segreto nesso, un certo che di simpatia fra le arti belle e le lettere, che languiscono e fioriscono insieme. Circostanze uguali possono essere favorevoli o contrarie ad esse; per cui Cicerone disse che tutte le arti liberali sono strettamente legate fra loro, ed hanno, a modo di dire, uno stretto legame di opinione. Ho osservato ancora che il declinare delle arti belle è stato sempre una conseguenza ed un segnale della degenerazione del gusto in letteratura, e troviamo che la depravazione di questa è venuta in conseguenza della declinazione dell'altra; infatti rinveniamo nella quattro grandi ere delle arti belle, che la letteratura ancora fioriva. La prima e più brillante era, continuò il principe, fu quella di Pericle, di Demostene e di Aristotile, di Fidia e di Prassitele. La seconda epoca fu quella di Cesare e di Augusto, del pari distinta dai nomi di Lucrezio, Cicerone, Tito Livio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Varrone e Vitruvio. La terza epoca si verificò nel tempo dei Medici, la più gloriosa età dell'Italia, quando la dottrina fu restaurata sotto i Papi Giulio II e Leone X, quando anche fiorì Ariosto, Tasso, Sannazzaro, Vida, Macchiavelli, Guicciardini, Davila Erasmo, Michelangelo, Raffaello e Tiziano. La quarta epoca è quella conosciuta col nome di Luigi XIV, ma è d'uopo convenire che le arti belle, non tanto progredirono, quanto nel tempo de' Medici, di Augusto e di Alessandro, in cui lo scibile

umano, generalmente parlando, ebbe un maggior incremento. Al chiudersi del regno di Luigi XIV. l'istoria riferisce che le arti dechinavano. L'infimo stato in questo periodo può ben attribuirsi e con certezza alla frivolezza dei nobili, i quali obbligavano gli artisti a ritrarli in tutta la pompa e lo sfoggio delle vestimenta, *coma calamistrata*, disadatte a quella dignità e contegno che si richiede nella scultura; quindi per una singolar coincidenza degna di osservazione, ne' tempi di Tiberio, la stessa vanità e depravato gusto dette il colpo decisivo alla scultura, e sotto i regni dei tiranni Caligola e Nerone gli scrittori romani ci hanno assicurato che le arti fosser cadute nella più vile condizione. Dacchè sembra che nella seconda era, o in quella di Augusto, gli scrittori e gli artisti di quel torno giunsero al più elevato punto di perfezione, e nella terza, cioè, da Tiberio fino ad Antonino, cominciarono quando a languire, quando a rivivere un poco, ma finalmente caddero insieme. »

La conversazione, che per cagione della ispezione fatta a quelle opere, avea progredito assai, fece perdere al principe e ad Inda molto tempo, si che eglino ritrassersi nel palazzo per prendere il loro giornaliero cibo. La principessa abbandonando la galleria aveva disegnato col pennello lo abbozzo di una statua di un pastore dormente, opera di Gibson, una statua di Steinhauser di una fanciulla avente una conchiglia posta all'orecchio, un'altra di un pescatorello ed un bassorilievo di Galli, rappresen-

tante Cupido che galleggia su di una conca marina. Per questi soggetti Inda ed il principe impegnaronsi di comporre una storia, che si stabilì di raccontarla nel dì seguente, ed il luogo del concerto doveva essere un bosco situato in una valle di Buyukdère poco lungi da Costantinopoli.

CAPITOLO III.

Il dì seguente di buon'ora Inda ed il principe s'imbarcarono sopra un magnifico battello, nel quale erano venti rematori greci, abbigliati all'uso del loro paese, cioè con larghe brache bianche e con sopravvesti di color azzurro ricche di ricami in oro; essi avevano sul capo berretti rossi con fiocchi turchini. Appena la barchetta si pose in cammino, luccicando come un gran pesce aurato, sfilò rapidamente sulla superficie cristallina del Bosforo; essi videro i bianchi campi che ricoperti erano da belli prati, dove il sultano soleva giuocare al *Djereed*, favorito divertimento dei turchi. Giunti nell'opposta riva della valle di Buyukdère, sbarcaron là dove li attendevano alcuni cavalli con gli staffieri. Inda montò sopra un superbo palafreno bianco con gualdrappa di velluto, ricamata in oro, che strascinava per terra; il freno e le staffe erano di oro, e le briglie di seta adorne di perle e di pietre preziose, il suo cavallo in varie parti avea piccoli campanelli di argento, che ad ogni lieve movimento suonando producevano la più graziosa musica a misura che

marciava gentilmente. In fine arrivò la cavalcata al magnifico acquedotto di Baghche-Keni, vicino al villaggio di questo nome. « Sì magnifica fabbrica, disse il principe, fu elevata sotto gl'imperatori greci, e provvede Costantinopoli di molt'acqua. » Ponendosi essi sotto gli alti archi, un grazioso panorama si offrì alla loro vista: alcune valli e montagne, colline ed acque, foreste e terre incolte offrivano in pari tempo l'aspetto di svariate ed incantatrici scene, mentre un profondo silenzio che regnava intorno dava al paesaggio un carattere di sublimità, che sarebbe difficile porgerne un'idea a quelli che non l'hanno mai veduto coi proprj occhi. Stettero a contemplare quella scena in un estatico silenzio, intesero con loro maraviglia un profondo e solenne mormorio non dissimile ad un prolungato sospiro di qualche uomo moribondo. « Questo fenomeno, disse il principe, ha luogo in qualche giorno dell'autunno, quando il vento costantemente soffia dal nord-est, e spinge le onde del mar nero in faccia alle coste occidentali. » « Così era della statua colossale di Memnone, rispose Inda, descritta da Filostrato, che dicevasi, pronunziare suoni vocali al nascer del sole, ed una greca iscrizione portava a prova che l'autore de' versi, accompagnato dalla imperatrice Sabina, la moglie di Adriano, udisse i suoni di Memnone, nel 15° anno del regno dell'imperatore. »

« Ed io credo, replicò il Principe, esser questa una iscrizione sulla gamba di Memnone, che ram-

menta T. Petronio, nel regno di Domiziano, vocali suoni che sortivano da codeste statue al nascer del sole. »

« Ho letto che i viaggiatori udirono taluni suoni, soggiunse Inda, che credettero provenire dalle rocce sulle rive dell'Orenoco al sorger dell'astro vivificatore. Eglino li attribuirono all'aria raccolta nelle crepacce o caverne de'monti d'onde partivano, quando la temperatura esterna od interna fosse stata considerevolmente mutata. »

« Se ben rammento, mia cara, i letterati francesi assicurano aver udito simili suoni a Carnak all'est del Nilo. »

« Non han forse i sacerdoti egiziani, riprese a dire Inda, osservatori di un tal fenomeno, fatto tesoro di esso, e concertato fra loro di questo mezzo che a noi manca, per far sì che il popolo credesse simili suoni, o voci, derivare dal colosso di Memnone? »

La compagnia girando per lo centro della valle, fermossi alquanto per osservare un antico platano di tale smisurata grandezza che vien riputato il maggior di tutti quei che esistono. Il suo tronco aveva la circonferenza di 140 piedi ed i suoi rami estendeansi sovra uno spazio di circa 400.

« Da due mila anni, disse il Principe, codesto albero rimarchevole credesi dai naturalisti aver avuto esistenza e vita, e si vede ch'esso sfida la furia de' venti e delle tempeste. »

Giunti che furono ad un boschetto assai romantico nel fondo di concava valle, Inda ed il principe smontarono da'loro destrieri, e i domestici, dopo impastoiati i cavalli, affinchè avessero potuto pascolare, distesero l'*Ihram*, o piccolo tappeto, sulla fresca erbetta, e vuotarono i canestri ben pieni di provvisioni abbondanti per fare il lor pasto del mattino; alcuni vasi contenenti il *Hishr*, bevanda usitata assai in Arabia, ed altro liquido nomato *Aashab*, fatto con varie specie di frutta, furon apprestati vicino ad un limpido scorrevol fonte che sgorgava dalla fenditura di uno scoglio gocce di acqua simili ai diamanti fra mezzo al muschio di colore smeraldo. Quelle erbette su cui eransi seduti vedevansi smaltate di anemoni, narcissi e giacinti, mentre il dolce spiro dell'aria impregnavasi della loro fragranza. Dopo la colezione Inda e'l padre suo lasciaron quivi il corteo a gozzovigliare, non frenato dalla loro presenza, ed entrarono nel seno profondo della valle, dove le rocche sporgenti sulle loro teste eran coperte di rovi, e di minosa, e della rosa silvestre col mirto, ed il convolvolo, l'edera fra la madre selva, pendendo dai rami degli alberi, cadevano in graziosi festoni fin a terra. In mezzo ai frammenti di caduti scogli, ov'essi sedevano, scorrea un ruscello di cristallina onda, formata dal continuo stillicidio di un sovrastante marmoreo scoglio, alla di cui base cresceva il leandro, il cisto e'l rhododendron rosseggiante con masse di rosei fiori. Lucertole di lucidissimo verde stri-

sciavano ai lor piedi, guardandoli in viso con quegli occhietti brillanti, mentre che vedeansi quivi dei serpenti splendenti fra quelle umide erbe; miriadi di aurati insetti spingevano le lucide ali a traverso de' raggi del sole, e gli uccelli fermavansi sull'elce, ed in tutta quell' ampia pianura empivano l'aria di melodiosi canti.

Il sito che il principe ed Inda aveano scelto per ripararsi dai calori del dì era sì delizioso, fresco ed attraente, che il romantico ritiro di questo luogo dava ad Inda maggior fiducia; quando il principe, parlandole, poichè era egli tutto occhio, richiesela di principiare la promessa istoria, ed essa avendo a lui dati molti disegni acquarellati, fatti per illustrare le scene descritte nella sua novella, raccontò in moderno greco linguaggio la seguente pastorale composta per una statua di un pastore dormente scolpito da Gibson.

— Il pastore Alessi. —

« Nelle montagne dell'Arcadia abitava un gentil pastore nomato Alessi, il quale aveva veduto sorgere per ben diciassette volte gli estivi raggi del maggior pianeta, e questo irradiare l'umile sua capanna, si che nell'apparire della vicina luna de' fiori avrebb'egli aggiunto gli anni dieciotto. Il mento apparivagli coperto di tenero vello a similitudine della muschiosa erba, colorita dai raggi del sole; i biondi crini ondeggiavano sul suo omero ben fatto, e quegli inannellati sul davanti andavano a seconda delle aurette del dì, e sebbene

la sua pelle fosse abbronzita, pur nelle gote apparìa quel roseo colore che tanta grazia dava al suo volto. Alessi non aveva alta statura, le sue membra erano snelle, ma sviluppantisi in una virile simmetria, la sua testa elevata, il portamento nobile, il passo leggiero e franco come quello di un cervo.

In una sera di primavera sedea sopra zolla smaltata di verdi fiori, lasciato l'armento a pascolare accosto alle tenere frondi delle viti, vicino ad un serpeggiante rio. Il fieno recentemente falciato, il balsamico timo ed i fiori di acacia imbalsamavano l'aria degli odoriferi profumi di Assiria. Egli si compiaceva nel mirare le azzurre volte del cielo; una sola stella vedeva, ed in essa notava l'occhio celeste della sua Silvia. Dal profondo del cuore trae un sospiro, ed una lagrima, a guisa di una goccia di rugiada, solcavagli la gota. Alessi prende la piva e comincia a suonare una pastorale, che soleva porger diletto alla sua amata, e la ninfa Eco ripetea quelle stesse note in tenerissimi accenti. I musicali tuoni venivan recati sulle ali de' zefiri con la corrente del ruscello, quando Silvia ne sente colpite le sue orecchie, in atto che vagando là per le sponde di quelle acque coglieva fiori per ornarne l'altare della Dea di Cipro.

Come di sponda in sponda
Corre il nocchier talora,
Tale la vaga Silvia,
Che il biondo crine onora,
Per le deserte chine

Di ridenti colline,
Va raccogliendo variopinti fiori:
Con arte ella l'intreccia, ed i colori
V'innesta insieme, il rosso, il verde, il giallo,
L'azzurro, il porporino, l'amaranto:
È desso un serto, ed è, chi mai non sallo?
Del bello Alessi, de' pastori il vanto.

Silvia finalmente riconosce il suono della piva, ed a lento passo s'inoltra sul verdeggiante prato che fiancheggia il ruscello; quelle note van decrescendo di mano in mano, ed essa si duole del canto degli augelletti e del mormorio dell'acqua che impediscono di sentirle. Ed eccola che giunge nel sito, dove il suo amante sedea. Il cigolar delle canne, il ronzar delle api, il dolce strepito dei salci nell'aria, invitava a chiuder gli occhi al sonno, e la piva era caduta di mano ad Alessi. Un gentile riposo dava pace alle sue luci, mentre i raggi del cadente sole irradiavano la bellezza delle sue forme, ed i zefiri scherzavano tra le sue ondivaghe chiome.

La bella pastorella posò una ghirlanda di amaranto sul fronte di Alessi, e cinse di lauro la piva; indi carpone sen giva in silenzio, sì che le lucertole giacenti al sole neppur fuggivano, tant'era il garbo con cui essa marcava il suo passo, ed i grilli seguivano a dar fuori le stridenti lor voci. O Venere! ella esclamò, siate propizia al mio amore, ed io intreccerò le più belle corone di fiori pel vostro altare; tu, o Cupido, sufola all' orecchio di essa, che Silvia ami il gentil pastore dai biondi crini;

e tu, Morfeo, facendogli manto con le tue nere ali, corona la testa di lui di freschi papaveri, affinchè possa proseguire il suo sonno, immerso nelle più piacevoli scene; che vagheggi queste sponde scorrevoli e tranquille con la sua Silvia; che amendue seduti sovra un letto di viole spiranti l'alito di Citera, e sotto un curvo salice che lambisca il cristallino fonte, la casta Cinzia sopraggiunga in dolce quiete, spandendo il suo argenteo velo sopra di noi; e Filomela rompa coi suoi lamenti il chiaro e dolce silenzio della notte col melodioso canto della sua commovente armonia. Tu pure, benevolo Pane, sta in guardia or ch'egli tien chiuse le luci al sonno, ed al suo svegliarsi, digli che Silvia fu quì e cinse il suo capo di una ghirlanda di fiori, ornando del pari la sua piva con corona di lauro. »

Inda avendo dato termine alla sua pastorale, che aveva servito d'illustrazione ad una statua di un pastore dormiente, il principe espose che la prima pastorale da noi conosciuta era stata scritta da Teocrito, e se noi ne eccettuiamo Virgilio, il quale lo ha imitato, pochi scrittori lo hanno superato in eccellenza in questo genere di composizione. Diversi autori di pastorali, francesi ed italiani, han fatto parlare i pastori nel modo come discorrono i cortigiani e gli uomini eruditi, e neppur quella di Pope fa molto onore alla poesia inglese, ma di tutt'i moderni io credo nella mia opinione che Gessner, poeta elvetico, sia stato il migliore, sebbene manchi ne' suoi versi di quella semplicità, tenerezza

e delicatezza di Teocrito, il quale è rimarchevole per la dolcezza ed armonia delle sue poesie, e per la magnificenza delle scene campestri nella descrizione di esse. « La vostra pastorale, diletta Inda, manca di quell'incanto poetico, di quegl'incidenti e dell'intreccio necessario per dare alla medesima il dovuto e giusto interesse; ma io spero, che le mie parole non vi allontaneranno dal proposito di tentare un'altra volta simile genere di composizione. Intanto per la statua che ha dato occasione alla vostra pastorale, mi sembra che l'idea ed il sentimento della figura abbia del merito; rifletto però esservi un grado di meschinità nelle membra, che ci fa ricordare troppo della individualità del modello, il quale, parrebbe, trovarsi in quel punto di età fra la gioventù e la virilità, quando la simmetrica bellezza delle membra non vedesi appieno sviluppata. Nei giovani le giunture delle ginocchia dovrebbero essere appena indicate, e queste unite alla gamba ed alla coscia senza molto sporgere in fuori oppur formare delle cavità. Winckelmann dice che le più belle gambe e le più tornite ginocchia sono quelle che si osservano nella statua di Apollo Sauroctono in villa Albani, nell'Apollo col cigno giacente ai suoi piedi e nel Bacco della villa Medici, presentemente nel Museo Vaticano. Sono persuaso che molta difficoltà incontrisi per rinvenire delle belle ginocchia nei giovanetti, ma veggo che l'artista dovrebbe in ciò consultare gli scultori antichi. Ho osservato che le opere di molti eminenti arti-

sti sono state caratterizzate più o meno con qualche particolare difetto. Per esempio, ho trovato in diverse teste delle statue di Thorwaldsen che esse sono in proporzione delle altre parti del corpo troppo grandi. Vediamo che la testa della Venere de' Medici sia piccolissima e l'altezza della statua è di sette tese e mezza, i piedi sono tre pollici e mezzo più lunghi della testa, o precisamente la sesta parte della lunghezza della statua intiera. A meno che l'artista non si restringa nei limiti delle proporzioni usate dagli antichi maestri, è certo che debba esso cadere in errore. La proporzione è la base della bellezza. Winckelmann opinava che i piedi venivano adoprati dagli antichi per determinare tutto il resto della loro figura. Diversi artisti mi hanno assicurato che nel sistema della scultura greca il corpo consiste di tre parti, del pari che le membra. Ma queste particolarità non possono recarvi un gran piacere, per cui passerò oltre, e desidero che proseguiate il racconto da voi composto per la statua di una donzella avente in mano una conchiglia, scolpita da Steinhauser, e di un bassorilievo eseguito da Galli. »

Nondimeno Inda, alquanto mortificata dal non essere stata la sua pastorale degna dell'approvazione del padre suo, sentiva una certa riluttanza nel principiarne un'altra; ma siccome un sorriso di incoraggimento apparve in lui, così essa diè bando ad ogni timidezza, e gli raccontò la novelletta ne' seguenti termini, intitolata *la conchiglia di Citera.*

« Circa il tempo dell'olimpiade 154 una delle isolette sicule, chiamate in allora le uova di Alcione, oggi però dette le Formiche, erano state separate dalla terraferma per effetto di terremoto. L'ameno soggiorno di esse era abitato da una sola famiglia, composta di una madre, figlia e di un vecchio pastore. L'isola era fertilissima; le api somministravano con che far l'idromele, le capre il latte, e gli alberi apparivan carichi di saporose frutta nelle proprie stagioni. Quivi Corilla cresceva nel vigor di sua gioventù, nell'innocenza de' primitivi uomini ed in bellezza; - potrei, disse sorridendo graziosamente Inda, paragonare quella donzella ad un'intatta selvatica rosa in atto di sbucciare le sue rugiadose foglie all'apparire dei raggi del sole. - Cupido non aveva ancora insinuato il suo spiro nel castissimo orecchio di Corilla, nè le avea trafitto l'ingenuo cuore con i velenosi suoi strali. Erano allora passate quindici stagioni estive dacchè il terremoto avea separato quella giovane da ogni contatto dal resto del mondo; il padre di lei era rimasto vittima del tristo accidente, ed essa non mai colpita dallo sguardo di alcun uomo. Qualche volta il suo cuore dava accesso a lusinghiere idee di un oggetto, che attirava le sue affezioni. Ella prediligeva con tenera cura due colombine, il di cui amore veniva compensato dal frutto di due bianchissime uova. Allora, afflitta nel vedersi solinga su quello scoglio ed in una sì trista situazione, gettava lo sguardo sulle acque del pelago, che la

circondavano; per non breve tempo rimaneva immobile sulla spiaggia e fissava i lumi bagnati di lagrime nell'alto mare, in cui vari navigli lasciavano dei lunghi solchi. Ma invano essa sventolava il bianco lino del seno nelle brezze dell'aria, poichè niuno si accorgeva di quel segnale, e neppur sarebbesi avvicinato allo scoglio che stava in mezzo ad acque vulcaniche. La madre mirava affezionatamente la sua figliuola, mentre una lagrima silenziosa scorreale sulle pallide gote; ed avrebbe voluto sparirle dinanzi per nascondere la grande emozione che provava nell'animo, forse temendo che il suo dolore potesse darle a conoscere la trista circostanza della loro situazione. « O numi, esclamava, a quali an-
» gustie e miserie avete voi condannata la mia
» povera figlia! Gli anni corron veloci per me, e
» la morte mi strapperà presto da sì amata figlia
» lasciandola sola ed abbandonata in questa orri-
» bile solitudine! Non altro qui essa udirà che il
» fragore delle onde, od il belar del timido gregge,
» niun amoroso parente la chiamerà, niuna voce di
» domestico amore rallegrerà il suo cuore, nè un
» figlio balbetterà il nome di madre. La bellezza
» della tua gioventù, o mia figlia, passerà come il
» sorriso dell'estate, l'inverno sopraggiungerà pre-
» sto, nella morte tua gli avoltoi dilanieranno il
» tuo inanimato corpo, e le tue ceneri saranno
» agitate e tratte via, siccome lo sono le autunnali
» foglie degli alberi, su questo spaventevole ed
» arido deserto. »

Era una sera placidissima dell'estate, in cui lo spiro de' venti calmato, la luce del cadente giorno appariva opaca, andando ad estinguersi nel tenebroso velo della notte, allorchè Febo spargeva l'aurea sua tinta sopra la donzella, che risplendeva al pari di un essere irradiato meglio che di una terrena bellezza. Essa fermata all'opposto del cielo, tenendo una conchiglia marina all'orecchio, pareva che prestasse attenzione al mormorio dolce di quella, si che percuote il suo orecchio, simile all'auretta del mattino che s'insinua tra le frondi di un ameno boschetto, ed era Amore che stavasene nascosto ne' segreti recessi della conchiglia (1).

Sente una voce così piana ma tanto dolce che sembrava quella della ninfa Eco, quando ripeteva le dolenti note di qualche amorosa lira. Guardava intorno piena di timore, ed a sua gran maraviglia osserva un piccolo nume galleggiante su di una conchiglia, il quale tenendo con la mano una piccola vela, parea che si avvicinasse alla spiaggia; vede con ansioso sguardo il suo avvicinamento (2). Era questi Cupido! Veniva dall'isola di Cipro colla sua conchiglia, che gli serviva di naviglio, carico di strali. Egli tosto scende sulla riva ed esibisce alla impaurita donzella uno di essi,

(1) Questa idea di deità viventi nelle conchiglie, non era ignota ai Greci, che rappresentano le giovani Nereidi, una dei Cupidi viventi nelle conchiglie, sparse nelle spiagge del Mar rosso.

(2) Gli indiani fingono che Cupido fosse il primo veduto andare a galla nel Gange su di una conchiglia.

che con paura ella aggradisce, quando ohimè! toccando il dito con la punta dello strale, il suo cuore fu tosto in preda ad una emozione non mai provata.

La luce del dì andava a svanire, ed i destrieri di Febo, focosi, immergevansi nelle profonde caverne del mare. Il cielo principiava a coprirsi di nere nubi, il vento rumoreggiava fra le rocche alpestri e lo strido degli uccelli acquatici annunziava il vicino arrivo di un oragano. Le onde del mare a cavalloni si ergevano come montagne, il muggito dei venti ed il rompere delle onde in faccia agli scogli principiava a divenire tremendo ed orribile, mentre i lampi rischiaravano di tratto in tratto queste terribile scene. Lontane grida di spavento si udivano fra lo scoppio del tuono. In fine la fiamma di alcune luci vedesi splendere in mezzo all'oscurità delle tenebre, ed ecco in un attimo, il chiaror di un lampo svela un naviglio, nella sommità estrema delle onde, pari ad un'aquila ferma sulla cima di un alto promontorio, ma in un batter d'occhio quell'onda stessa rompeasi con fracasso negli scogli tra schiumosi cavalloni.

Seguì ben presto silenzio, e si ode un mormorio come lo scroscio di un lontano tuono. Era questa la rauca voce del dio Nettuno. Egli aveva abbandonato le profonde caverne degli abissi; il suo tridente allora apparve, i suoi crini canuti volteggiavano sulle onde, ed in un istante sorgendo dal seno del mare, scorse la linea dell'orizzonte. Ad esso obbedienti, i venti tacquero, e la calma tosto rinacque nel tur-

bato flutto, le oscure nubi si sciolsero in un azzurro cielo, ed eccoti apparire infinito numero di stelle, che spargevano la loro luce nell'immensa volta dell'empireo; Cinzia si annunzia in tutto il suo argenteo fulgore. In una conca marina si vede Anfitrite tratta da bianchi cavalli con dorate ruote scorrere sulle trasparenti onde. Teneva uno scettro in mano, il suo sorriso era placido, i delfini variopinti di porpora e di oro, seguivano la Dea, e formavano innanzi di lei vaghe carole, in mezzo alle onde spumose irradiate dallo splendore della luna.

Corilla si affretta con agitato spirito a correre sul luogo, dove il naviglio era stato veduto rompersi tra gli scogli. Un albero, ed un timone vedeansi galleggiare sulla sponda, rottami del perduto naviglio sparsi qua e là, mentre Cinzia gettava le sue languide luci sul corpo di un avvenente giovanetto, che giaceva prosteso sull'arena. Con l'assistenza di sua madre e del vecchio pastore condusselo al piccolo e misero tugurio, dove ricoverò i perduti sensi. La donzella era fuor di se per la gioia di aver trovato un compagno. Per sollevarlo dall'angoscia del naufragio, essa gli diè la conchiglia di Citera (1), quale posta inavvedutamente all'orecchio, udì un misterioso mormorio, che usciva dal cavernoso interno di essa. Si dice, replicò Inda, che Cupido stesse quivi riposando, in un incorporeo embrione, tra quei laberinti, e

(1) Concha venerea, chiamata ancora Conca di Citera da Venere, che ricevè questo epiteto da Citera, isola dell'arcipelago greco.

che sotto voce spirasse parole dolci e soavi si che il cuore del giovanetto che ascoltava fu immantinenti colpito da una tenera emozione; il giovane allora mandava fuori accenti più dolci dell' eco formato dal suono di un'aurata lira nell'orecchio di Corilla, ed eran queste le espressioni di un innocente e virtuoso amore.

Cupido ed Imene svolazzanti sopra di essi erano testimoni del mutuo loro affetto; presto scesero con fiaccole, ed accesero la fiamma su di un altare, assistendo alle nozze di questa innocente e fortunata coppia. »

Tale è la novella raccontata da Inda, servita per illustrare la statua di questa donzella, vestita con semplicissima tunica, adorna nell'orlo di un meandro formato di coralli, da cui la giovane ha tratto il suo nome. Colla sua destra teneva fissa una conchiglia all'orecchio, sembrando che prestasse ascolto al cupo mormorio che ne sortiva con speciale contento. Il panneggiamento era leggiero ed accomodato con semplicità ed eleganza.

Cupido galleggiando sopra di una conchiglia, che la principessa ha introdotta nella sua novella, le fu suggerito da un basso-rilievo eseguito da Galli, il quale ha rappresentato un fanciullo furbo, ancor esso galleggiante sulle onde dentro una conchiglia, tenendo colle mani una vela, che gonfiasi al leggiero spiro delle brezze e che lo trasporta sulle scherzevoli acque dell' inargentato mare. La malizia del suo sguardo ed il sorriso che produce alcun che

di grazioso nelle sue gote, ci fa conoscere che egli avea già scoperta la bella Corilla, quando apparve sulla sponda, in atto di ascoltare con attenzione la voce di Amore trasportato dai leggieri zefiri nei misteriosi recessi della conchiglia citerea.

Inda avendo dato termine al suo breve racconto, il principe fe'conoscere esser tempo di far ritorno al palazzo, e promise di narrare, appena giunto, la sua novella.

Mentre la loro barca solcava l'onda placida e tranquilla, rimasero eglino in silenzio, godendo il termine di un delizioso e brillante giorno. Il sole, siccome tramontava alle spalle del faro posto all'ingresso del Bosforo, spargeva una massa di luce che luccicava nelle acque, increspandosi in mille svariati modi per le serotine brezze. Niun rumore disturbava la tranquillità del momento, meno che quello che produceva il batter de' remi; di tempo in tempo udivasi un lieve suono di una lira, che proveniva dalla gelosìa di qualchè finestra, ed il canto lugubre della civetta che uscìa da un cemeterio sepolto tra le ombre oscure e tetre de' cipressi circostanti nel silenzio della morte. Fu questo uno di quei momenti che la memoria rivolse alle passate scene di allegrezza, poichè una certa tal quale melanconia osservavasi nei raggi del sole cadente su i minaretti della città, e la notte coprendo la sua animata popolazione di oscurissime tenebre, chiamava al dolce riposo alcuni, ed altri per immergerli nel freddo sonno di morte.

CAPITOLO IV.

Inda e il suo adottivo padre, essendosi ritratti al palazzo, il principe, fedele alla sua promessa, raccontò la seguente novella, che servir doveva per illustrare la statua di un pescatorello, opera di Steinhauser.

« Eravi, disse, un nobile greco chiamato Eutimio (1) da suoi amici, in conseguenza della sua disposizione di animo e della tranquillità di spirito sostenuta a traverso delle sciagure della sorte. Aveva per moglie una tal Santippa, la quale non era nè bella nè amabile, ed essendo più attempata del suo consorte non poteva soffrire la gaiezza del carattere di lui, nè perdonare le più lievi indiscretezze proprie della gioventù: veramente, a dirla schietta, tali stravaganze ed inconsideratezze gliene davano il campo: con l'aiuto di un perfido consigliere Santippa operò in modo da proibire al marito ogni amministrazione del proprio patrimonio.

(1) Euthymia è una parola derivata dal greco e significa tal disposizione o stato dello spirito che non possa essere turbato dalla buona o cattiva fortuna, dai malanni o dalla vigoria del corpo, dal bene o dal male.

Ed essendo riuscita in tale impresa, trovò ben presto i motivi per disertare la casa coniugale, giungendo non solo il suo risentimento a trar seco l'unico figlio, ma ancora consegnando il marito proditoriamente nelle mani de' suoi nemici in preda a tutte le sciagure della solitudine, delle infermità e della disperazione. Nemesi, intanto sollecita a punire l'empietà e venire al soccorso dell'oppresso, ridonò la salute ad Eutimio, ma la di lui consorte fu bandita dalla patria per aver infranti i nuziali voti ed abbandonato un coniuge, il quale, non ostante le stravaganze di sua gioventù, aveva un buon cuore ed ottime qualità.

Eutimio, così crudelmente privato della casa ed eredità, e separato dal suo caro figlio per opera della spietata scure di Tenes (1), lasciava la terra natale, trovando un asilo nelle amene contrade di Ausonia, dove sotto il regno di uno de' re di quei prischi tempi fu elevato ai maggiori onori, ed il suo nome divenne celebre fra gli uomini sapienti. Ma al pari di Democrito, Plutone il Dio delle ricchezze non gli era stato propizio, poichè ei sovente accorda i suoi favori ai più indegni e lascia nel bisogno coloro che sono adorni di sublimi meriti, ma le dovizie non costituiscono felicità. Saleio, sebbene nato da illustre prosapia, poeta di gran fama

(1) Quando il padre di Tenes venne a Tenedo per riconciliarsi col suo figlio, tagliò la gomena del naviglio con una scure, e permise che esso, dove era il padre, fosse abbandonato in mare. Da questa circostanza *la scure di Tenes* è divenuta un proverbio, per indicare un rancore che non può essere conciliato.

e distinto per la integrità de' suoi costumi, fu non ostante oppresso da povertà. Aglao poi, sebbene diceva di esser il più miserabile dell'Arcadia, fu dichiarato dall'oracolo più felice di Gige di Lidia; e la sola ansia del sapere ridusse il filosofo di Abdera alla indigenza, ma le sue opere gli procurarono l'ammirazione de' suoi concittadini.

Eutimio, amando di passare il rimanente di sua vita in un tranquillo recesso, si ritrasse dalla corte del più benevolo monarca, che vi reggeva lo scettro, e scelse la sua dimora in un monte dell'Apulia, vicino la città marittima di Siponto, eretta da Diomede, e da dove si dominava la costa illirica. In questo delizioso ritiro spesso versava lagrime di pentimento per le colpe della giovinezza, ed i numi si calmarono. Simile al lavoratore che ritorna al tugurio dopo le fatiche di un lungo giorno, egli eleva preci al Cielo, ed in pace attende il sonno di morte. - Siami la tomba, esclama, non un sontuoso mausoleo, ma Nemesi dea del pianto, presieda su di essa, il lauro spiri fra le brezze, e l'amaranto (1), bagnato dalla rugiada matutina cresca sopra le mie ossa che il vento deve rapire un dì. -

Eutimio, sedendo alla porta del suo tugurio discorrendo con amichevole garrulità frai contadini che transitavano, un giovane per nome Orfilio venne rapidamente incontro al vecchio, e gli dimandò

(1) L'amaranto fu sulle prime usato dai Tessali per adornare la tomba di Achille.

notizie sui costumi delle nazioni straniere, ed ei rispose: « non cercare, o giovane, di abbandonare la natia contrada. Ho veduto palazzi di » marmo, templi con colonne di alabastro e di » oro, ho bevuto del vino, pari al nettare, in bicchieri di cristallo, di argento e di oro, ho gustato squisitissime vivande in vasi delle più preziose materie e udito le più dolci musiche ed i » più piacevoli canti che avrebbero fatto restar » attoniti gli Dei stessi dell'Olimpo. Ho veduto » delle donzelle candide come la neve, amabili » quali colombe, leggiere quai silfi, belle come le » nereidi, unite insieme nelle intrecciate danze, » mentre le aurette scherzavano fra le loro vesti » in mille modi, ed il crine gentile ondeggiava ad » arbitrio del vento. A dirla breve ho provato tutti » i piaceri del cielo tarantino. Ora però ringrazio » i numi, poichè trovo la mia felicità nell'ambito » di una umile capanna che mi ripara dalle intemperie delle stagioni. Bevo l'onda cristallina che » irriga il mio giardino. Spargo odorosi fiori sulla » mia tavola, e gli uccelli mi consolano coll'armonia del loro canto. Ahimè! figlio mio, tu sei più » felice nella ingenua tua semplicità, di coloro » che vivono in quelle città, di cui tu brameresti » sentirne la descrizione. Tu ti ritrovi nel vigore » degli anni, e nella vivacità e bellezza di gioventù, i piaceri di cui vai in cerca sono simili » ai fantasmi ingannatori del sonno, i quali svaniscono come il fumo al vento e lasciano solamente

» nello spirito una triste rimembranza di essi. Quel-
» le cittadi di marmo che a questa distanza ti ap-
» pariscono si magnifiche, altro non sono che una
» riunione di grandezza, splendore e delizie, ma
» quei che vi abitano, non vi rinvengono se non
» l'invidia, l'ambizione, il malcontento, il lusso cor-
» ruttore dei costumi ed il premio sventuratamente
» impartito all'indolenza, quali cose tutte riducono
» al nulla gl'innocenti piaceri e quella felice sem-
» plicità, che sola apporta alla vita sollazzo e di-
» letto. Non cercar, ti prego, queste pericolose e
» profane cognizioni, siegui le orme delle virtù,
» preserva la semplice purità de' tuoi costumi, poni
» fermo il tuo pensiere alla vita futura, fintanto-
» chè piaccia ai numi di trasportar l'ombra tua in
» più fortunate regioni. Le angustie, meglio che
» l'età, figliuol mio, hanno reso bianca questa mia
» barba ed increspata la mia fronte; ma se per
» avventura foss'io restituito al primiero vigore di
» mia giovinezza per effetto dei sette anelli di
» Jarkas (1), al pari di Euripide, vorrei dire, *niuna*
» *buona opinione aver del femmineo sesso, sebbene i*
» *pini del monte Ida siano segnati co'nomi di donna,*
» mirando sulla vanità dell'uman genere con com-
» passione e pietà.

(1) Jarchas, celebre filosofo indiano. I suoi sette anelli son famosi; aveano il potere di far ritornare ogni vecchio al vigore e bellezza primiera di gioventù, secondo la tradizione di Filostrato in Apollo.

» Ma cessiamo questa malinconica narrativa,
» e voglio piuttosto proccurarti qualche innocente
» ricreazione. Dirigi intanto i passi al tempio di
» Angerona, dove troverai alcuni scogli vicino al
» promontorio del Gargano, che sporgono nel mare
» adriatico, su de' quali si naufragò la flotta tro-
» iana, ed in questi tempi è consacrato a Glauco,
» famoso pescatore, di cui si narra essere stato
» tanto celebre nell'immergersi in acqua, che le
» nereidi si querelarono con Nettuno, che spopo-
» lava il mare dei muti abitatori, e perciò quegli
» risolvè di punire l'audacia di Glauco. Un dì aven-
» do preso una grande quantità di pesce, lo di-
» spose sulle sponde, ma ad un tratto vide che
» questi pesci appena toccata una certa erba che
» cresceva su quelle rive furono rinvigoriti a segno
» che tornarono nuovamente nel flutto. Alla vista
» di sì estraordinario accidente, fu tentato di man-
» giar per pruova anch'ei quell'erba, e subito andò
» ad immergersi nel mare, correndo dietro ai pe-
» sci, dove fu trasformato in tritone e divenne uno
» degli dei marini. Va nella sua grotta, che sta
» in quel sito da me indicatoti; prendi teco questa
» canna da pesca e la rete, inventata da Ditima,
» ninfa di Creta, tutte cose da me preparate per
» te, provvedi l'esca e l'amo, ed io pregherò Glauco
» dio de' pescatori a proteggerti e render felice la
» tua opera. »

Lagrime di tenera gratitudine colarono sulle gote di Ofilio; imperocchè egli riguardava il vec-

chio con sensi di rispetto e di affezione; ma in un tratto, asciugate le lagrime, andò via, col cuore pieno di contentezza, finchè giunse in quel punto della costa, dove si era diretto.

Pareva esser la calma della stagione estiva, il sole declinava verso l'orizzonte, indorava la sommità del monte Gargano e mandava una striscia di luce che tremolava fra le increspate onde. In alto mare scorgeansi quantità di navi di cui le bianche vele luccicavano nel sole, ed a quella sì gran distanza sembravano leggiere farfalle svolazzanti sopra verdeggianti prati. Era dessa la flotta greca, navigando sotto di un'isola, vicino *al seno illirico* nell'Adriatico, e che appariva galleggiar sull'acqua, elevandosi tra distanti cerulei vapori. L'isola chiamavasi Issa, formata da alpestri rupi; sorgeva sul livello del mare a forma piramidale, ad una considerevole altezza su di quest'isola, che pareva da ogni parte inaccessibile, fu veduto un tempio, dedicato al re di Etolia, circondato da palmeti, in tempo che stuoli di uccelli di Diomede (1) aspettando l'arrivo de' troiani, svolazzarono

(1) Seguita la morte di Diomede gli afflitti suoi compagni furono trasformati in uccelli somiglianti ai cigni. Essi diressersi a stuoli in una isola vicina dell'Adriatico, e divennero rimarchevoli per la sommissione, con cui avvicinavansi ai greci, e per l'orrore con che evitavano tutte le altre nazioni: furon detti per ciò uccelli di Diomede. Questi fu il fondatore di Apulia; e nella morte di lui quelle genti cressero un tempio alla sua memoria. Il saggio lettore rammenterà senza dubbio che la sorella di Diomede fondò la città di Abdera, che dette il giorno a Democrito.

intorno la cupola del tempio, la quale era irradiata dal sole vespertino. Nella spiaggia sovrastante alla scena eravi un tempio eretto da Eutimio ad Angerona (1) ed a breve distanza da esso vedeansi diverse rocce che a guisa di promontori s'internavano nel mare. In una di queste rocce Orfilio erasi assiso, e quivi cominciò a pescare con non interrotta assiduità. Stando sul promontorio uno spettatore, avrebbe potuto osservarlo rosseggiante pe' dorati raggi del Sole, nel silenzio lusinghiero di quella calma e di quelle ammirabili scene. Egli curvavasi sull'onda, teneva la canna da pesca e con gli occhi semichiusi, guardava con estrema ansietà l'ondeggiante sughero. Un pittore, che fosse passato per que' luoghi a caso, sarebbe rimasto colpito dalla bellezza della scena, seduto sotto l'ombra di un gruppo di alberi di tasso (2) che crescevano ai piedi del tempio quivi pingendo un quadro che niun altro avrebbe potuto imitare se non un Desseulevy.

La statua, che ha dato origine alla enunciata istoria, rappresentava un vaghissimo giovane, ma le sue membra non avevano il vigore della virilità; ingrandivansi in molli e salienti contorni proprii dell'adolescenza, e nel tempo medesimo la dolce serenità del suo portamento muoveva il cuore, che è ignoto al vizio e lontano dagli affanni del mondo. Ancor quelli che ammirano lo stile severo dell'arte classica, non potrebbero negare la debita laude a

(1) Vedi pagina 48 di quest'opera.

(2) La Puglia è famosa per simili alberi.

questa statua, adorna di tutte le grazie e bellezze che caratterizzano la semplice natura.

La storia or ora narrata dal principe sembra essergli stata suggerita da varj accidenti della sua vita e dalle rimembranze delle sue avversità. Siccome l'autore fin a questo momento ha taciuto la privata istoria del principe armeno, così egli prenderà tale opportunità per esibire ai suoi lettori un piccol saggio della sua vita. Il principe si ammogliò di buon'ora con una ereditiera di Atene, la quale non era rimarchevole nè per la bellezza delle sue forme, nè per gli ornamenti dello spirito. In possesso di numeroso peculio ma sprovveduto della necessaria esperienza, il principe fu facilmente illuso da altri amori di piaceri misti a stravaganze e dissipamenti che producevangli frequenti dissapori e contrasti colla sua moglie. Un giorno dispiaciuto e montato in furie per la opposizione in cui lo metteva il suo temperamento, evase dalla casa, e cavalcò un palafreno verso la spiaggia del mare finchè in qualche maniera si calmò l'impeto della sua rabbia. In questo mentre il sole tuffavasi in masse di oscurissime nubi, ed il vento che cominciava a divenire tempestoso, quietossi un istante, e finalmente scoppiò un oragano: le onde, a guisa di alti monti, ritte venivano a rompersi con ispaventevole romore sulla spiaggia; mugiva il tuono, i lampi seguiti da tremendi fulmini abbagliavano la vista, quando solcavano le nere nubi, e tutti gli elementi annunziavano l'arrivo della tempesta. L'armeno

credè sentire in se un certo piacere alla vista dell'impetuoso turbine riflettendo alle sue sventure domestiche. Allora, spronando il cavallo, cosicchè potesse trovar calma nell'impeto del suo temperamento, si vide senz'avvedersene su l'orlo di orrido precipizio: a quel terribile momento frenò con le briglie il cavallo che conduceva sulle sue groppe quel tremolante peso, quando sentì il segnale del pericolo, manifestato con un tiro di cannone, ed osservò nello splendor de' lampi venir un naviglio la cui vista perdevasi nell' oscurità della notte. Smontar da cavallo, e scender la rupe era affare di un istante; guadagnando la riva del mare seppe da varj marinai che un vascello di ritorno col suo grande carico erasi franto in faccia a pericolosi scogli, diverse miglia contro vento, e siccome niun battello poteva assolutamente azzardare di porsi in mare per recargli aiuto, tutti gl' individui ch'erano sul bordo dovean a forza perire. Il principe, il di cui cuore non reggeva alle dolorose grida dell'imminente sventura, ed in bravura non la cedeva a chicchessia, offrì a quei marinai una vistosa mercede se avessero voluto accompagnarlo verso il luogo del naufragio: dopo aver non poco fatto per persuaderli, finalmente quei marinai acconsentirono, ed egli in unione de' suoi bravi compagni, in mezzo alle tenebre di fosca notte, sprezzando il furor de' venti e le onde che formavano cavalloni insormontabili, corsero a soccorrere, a rischio di lor propria vita, i loro simili da un naufragio. Le ondate

rompevansi allora, elevandosi come alti monti sul malarrivato naviglio, ed in un attimo tutto perì, niun vestigio rimanendovi, meno che qualche rottame di alberi flottanti sulla superficie delle acque insieme a delle corde e spezzate gomene. La luna, di tratto in tratto mandava momentanei raggi a traverso delle tetre nubi, i quali riflettevano con moribonda luce nelle acque, e quivi que' poveri naufraghi vedevansi contendere con le onde per salvar la vita, mentre una disperata ansia li poneva in rischio di perir tutti in vista della loro patria; e come se a scherno di umana bravura, un subitaneo tacer de' venti quietò il mare turbato, le gravi nubi svanirono, le stelle cominciarono ad apparire nella volta celeste e il lume di luna videsi in tutto lo splendore della sua maestà, ed il principe, deluso nel benevolo intento poco fa manifestato, ritornò nella spiaggia. Bagnato fino alla pelle ed esinanito di forze per effetto delle sue operazioni, volgeva i suoi pensieri alla propria casa, un tempo così felice. Giunto che fu alla porta del giardino, a grande sua sorpresa non vide luce alcuna che splendesse dalle finestre del palazzo; niuna risposta si dava alle sue chiamate, era come un silenzio di morte che regnava là d'intorno; neppure il fedele suo cane dava alcun segno di gioia per l'arrivo del suo padrone, tutto spirava quivi oscurità e desolazione. Con un cuore palpitante ei s'inoltrò fin alla porta maggiore del palazzo; chiuso n'era l'uscio, ei batte più volte, una voce si fa sentire dallo sportello ricusandosi

di aprirgli; ed annunziandosi per nome, gli fu detto che la moglie si era involata di nascosto in un naviglio, direttamente per l'isola di Scio, recando seco quanto mai vi era di prezioso in casa, argenteria, oro e giojelli, ma che fra gli oggetti i più interessanti da lei trafugati, noveravasi il solo ed unico figlio.

Allora il principe abbandonò la patria e cercò infine un asilo in Italia ov'egli passò varj anni nel conforto di una vita tranquilla, trovando nella religione del santuario la pace dello spirito e del mondo tutto. Avendo finalmente avuta una vistosa eredità del padre suo fu richiamato dal *Padi-Sciàh*, (1) ossia dal Sultano a prender possesso di quanto era di sua spettanza, e riporsi nella primiera classe della società. Suo figlio, che ricusò di far ritorno ai paterni amplessi, se ne stette a dimora con la madre. Il principe, avendo veduto che tutte le vie e mezzi adoprati per riacquistare l'amore e la confidenza del figlio avean sortito un effetto inutile, si unì con Inda nel modo con cui il leggitore è stato informato, e quella adottò, ricevendo da essa in contraccambio di gratitudine per le disposizioni e cure a di lei vantaggio praticate, un sollievo amorevole nella sua vecchia età.

(1) È questo un titolo che si dà al Gran Signore.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Fa di mestieri che ricordiamo la terza visita che i soggetti della nostra novella fecero nella galleria di scultura, ed il primo oggetto che attirò la loro attenzione fu una statua di Teti, opera del sig. Wolff celebre scultore prussiano.

« Teti, disse il principe, era una deità marina e madre di Achille: essa lo rendè invulnerabile immergendolo nella riviera stigia. Non amando egli di partire per la guerra di Troia, Teti lo fe' celare nella corte di Licomede; ma sapendo esser lui vulnerabile nel calcagno, anticipò il suo destino, ordinando a Vulcano di fabbricar per Achille una completa armatura. Voi osserverete che l'artista ha rappresentato la bella figlia di Nereo e di Doride assisa sul dorso di un delfino, traendo seco su per le onde le armi di Achille. La di lei figura è così vezzosa ed amabile che pare Venere stessa: Le sue membra son ricoperte da un panneggiamento, ma l'*albo velato-panno* scuopre a chi la guarda le belle e simmetriche forme. L'elmetto del delfino

e gli altri oggetti accessorj alla statua, fan mostra di gran bellezza nell'interesse della composizione.

Passiamo ora a riguardare la statua di Narciso, lavoro del Theed, artista inglese. La storia di quello, voi ben sapete, o Inda, la leggeste nel terzo libro delle metamorfosi di Ovidio. Egli è nudo e sta in un atteggiamento quanto facile altrettanto grazioso, vicino ad un tronco di albero per significare che in quell'atto appunto ritornava dalla caccia: poggiasi ad una lancia, immerso nella contemplazione della sua vezzosissima immagine, di cui vede il riflesso sulla superficie dell'onda che gli sta disotto. Ad esso vicino è scolpito un fiore nel quale ei debb'esser cambiato, e le sue divine forme spiegano tutta la giovenile bellezza che riscuotono l'ammirazione delle ninfe. A questo racconto Inda rispose. « Narciso avea dimenticato ciò che dal vate Tiresia gli era stato predetto, cioè che *tamdiu victurum Narcissum, quamdiu a sui conspectu abstineret*; e qui ella declamò i versi di un poeta celebre, il quale dipinge vagamente il fato di Narciso nel seguente epigramma.

Narcissus liquidis formam speculatus in undis,
Contemnens alios, arsit amore sui.
Tabuit, et sensim venienti in membra stupore,
Ipse sui, factus flos hyacinthus, amans. »

« Osserviamo, proseguiva il principe, ora Endimione, opera dello scalpello del cavaliere Laboureur. Endimione, fu un pastore delle montagne di Latmos: egli avea ottenuto da Giove il privilegio

di addormentarsi quando e quanto gli piacesse. Credesi da molti aver passato la maggior parte della notte nella contemplazione de' corpi celesti e che stanco qualche volta dalle notturne vigilie, cadde per avventura nel sonno di Endimione, termini in allora caratteristici di lungo e profondo sonno. In uno di questi sonni avvenne che la casta Cinzia gettò i suoi argentei raggi su quelle virili forme, che risaltaron tanto la sua bellezza per effetto del mistico fulgore ch'ella vi spargeva, sì che Luna, o Diana, mossa da quelchè forse poteva eccitare la curiosità femminile abbandonò le maestose sue sfere perchè le fosse dato di contemplare Endimione dormiente a traverso del modesto velo della notte. La malizia, è vero, avrebbe in tal' emergenza mormorato fra denti « *donna il tuo nome è fragilità* », ma la pronta insinuazione è in un tempo stesso osservabile col carattere generico della casta Diana, e del conosciuto gastigo da lei dato al temerario Atteone (1).

Aeternum telorum et virginitatis amorem
Intemerata colit. *Aeneid. lib. I.*

(1) Atteone figlio di Aristeo e di Autonoe nipote di Cadmo, fu cacciatore. Tornando un dì da caccia, stanco si accostò ad un fonte; quivi vide Diana, Dea della caccia, amica di castità e della solitudine, che bagnavasi. Mal sofferente la vista di Atteone la Dea gli spruzzò l'acqua nel viso, ed in un tratto fu cambiato in cervo; ma i cani vedendolo lo lacerarono. Di lui Ovidio nel 2: lib: de'trist;
Inscius Actaeon vidit sine veste Dianam,
Praeda fuit canibus non minus ille suis.

Osservate, o Inda, che l'artista ha rappresentato Endimione assiso sur un banco campestre, con le braccia incrocicchiate e la testa inclinata sul tronco di un albero. Gli occhi suoi stan chiusi, ma quieti nel sonno; il contegno che serba in quell'atto indica la profonda sua intelligenza ed i sublimi pensieri, mentre la bellezza delle nude sue forme rimane pienamente manifesta. Il cane che gli è accanto, il sagace compagno delle sue pastorali corse e il fedele guardiano dell'addormentato padrone, lo mira in viso, e geloso forse di avere un rivale, latra inver la luna che con gentili modi cinge Endimione con l'argentea sua luce.

Fu questo uno de' più favoriti soggetti che ebbero gli antichi, e resto maravigliato vedendo che l'artista abbia serbato il mitologico carattere di Endimione in tutta la sua integrità. »

Un gruppo di Tenerani, rappresentante Cupido che svelle una spina dal piede di Venere, fermò in quel momento la loro attenzione. Allorchè Inda ricordossi di alcuni versi che potevano applicarsi all'interessante gruppo su indicato, e li pronunciò:

« Illa quidem studiosa suum defendere Adonim,
Gradivus stricto quem petit ense ferox,
Affixit duris vestigia caeca rosetis,
Albaque divino picta cruore rosa est. »

Questi bei versi furon tradotti in buon idioma inglese dal celebre poeta Moore nel seguente modo.

While the enamour'd queen of joy
Flies to protect her lovely boy,
On whom the jealous war-god rushes;
She treads upon a thorned rose,
And while the wound with crimson flows,
The snovy flow'ret feels her blood, and blushes!

Il soggetto, che provocò questi preziosi versi per parte della giovane principessa, rappresentava Venere giacente, ed irradiata da tutte le bellezze della natura. Cupido sta a suoi piedi; quello di essi ferito poggia sul ginocchio piegato, mentre le tenere dita di lui operano per estrarne la spina. Venere pone la mano sul braccio di Endimione, su cui gettando un amoroso sguardo, pare che voglia insinuargli ad usar molta diligenza ed accortezza nell'estrarla. Il furbetto alato fissa i suoi lumi sul volto della madre, e con apparente sorriso mirandone il bel contegno, par che intenda assicurarla della speditezza di sua operazione in cavarle la spina. Seguendo le orme della storia, una rosa vedesi scolpita sul luogo dove posa il gruppo, e quivi debbe supporsi aver la Dea messo il piede, quando la spina la trafisse, ed il sangue della ferita, dicesi, caduto su quel bianco ciprio fiore, producesse immantinente la vermiglia tinta della rosa.

« La figura di Venere, disse il principe, parmi che abbia tutte le bellezze e la massima perfezione, sicchè potrei dire col Petrarca, quando ei discorre della venustà della sua Laura: »

» Chi vuol veder quantunque può natura,
E il ciel fra noi, venga a mirar costei. »

« Mi sembra, replicò Inda, che la figura di Venere possegga la bellezza di una Campaspe (1) e tutte le grazie di una Frine, e che io contempli una Venere afrodite sovra un'altra Venere di Gnido. È dessa veramente la Dea delle grazie e la regina del riso:

Sigilla in mento impressa amoris digitulo
Vestigio demonstrant mollitudinem. »

Quai versi il testè lodato poeta Moore così recò nel suo idioma:

In her chin is a delicate dimple,
By the finger of Cupid imprest,
There softness, bewischingly simple,
Has chosen her innocent nest.

« Questo bassorilievo, proseguì il principe, è opera *di Gibson*; rappresenta l'amore celeste e terrestre sotto le forme di due alati Cupidi. Son amendue contrastando per l'anima simboleggiata da una farfalla, emblema della bella Psiche, che fu vicina ad essere immolata sull'altare di Venere. L'amor celeste voi vedete che apparisce nel momento di scendere dall'empireo, per salvare l'anima dall'amor terrestre, ed in atto di stendere la sua mano per prevenire la polluzione di essa dall'altare profano. Nella contesa l'amor celeste ha trionfato dei terreni

(1) Campaspe, o Pancase la bella concubina di Alessandro che egli diede ad Apelle, che l'amò oltre misura, e gli serviva di modello, Plinio 35. cap. 20.

desiderj, e tenendo in alto la divina Psiche, o la di lei anima, spande le sue eteree ali per condurla lassù in più risplendenti e pure magioni. L'amor terreno tiene in mano la face d'Imene, ch'egli ha accesa dalla fiamma ardente sull'impuro altare di Venere; e appiè di esso son posti i fatali istromenti del di lei potere, l'arco, cioè, e la freccia. Questo bassorilievo è la illustrazione di una delle opinioni della filosofia platonica. Platone paragonava l'anima ad una piccola repubblica, di cui il potere della ragione era riposto nella testa, come se lo fosse stato in una cittadella, guardata dal corredo de' sensi, e la parte ribelle ei mette nel sito inferiore del corpo. Fu desso il primo filosofo pagano che sostenne la immortalità dell'anima con argomenti solidi, dedotti dalla verità e dalla esperienza; tenne per fermo che l'anima, essendo una emanazione della Divinità, non poteva rimaner soddisfatta dagli oggetti terreni o da incitamenti non degni della divina sua origine. Secondo Platone la suprema felicità non può ottenersi, a meno che lo spirito non si allontani da ciò che sente di materia e più si accosta al mondo intellettuale, o per dirla in altro modo, col frenare l'impeto delle passioni a seconda dei principj delle leggi di morale; cosicchè, praticando le virtù, ed elevando noi medesimi al punto d'imitare la Divinità da cui l'anima ha avuto origine, ed alla quale, quando i suoi affetti sono in tal modo purificati, è dessa finalmente unita nella suprema felicità. La bella morale tratta da questa

squisita composizione parmi troppo ovvia per fermarvi sopra le nostre idee. Chi, continuò il principe, la sua voce cominciando a divenir tremula e commossa, chi mai non ha sperimentato gli effetti delle dispute dell'uomo sensuale con lo spirituale, e non ha provato nel suo cuore codeste sublimi ispirazioni, che inalzano l'anima sulla degradata influenza di un profano desiderio e non fissa i suoi affetti in un altro e miglior mondo? Non è l'idea dei due Cupidi contendenti fra loro per l'anima raccomandata dalla semplice bellezza della sua morale solamente, ma bensì con questo classico gusto gli antichi riconoscevano una Venere celeste ed altra terrestre. Non dirò mai, soggiunge Socratè, esser queste due Veneri; ma siccome veggo che vi son de' templi consacrati a Venere celeste e terrestre, e che alla prima si fanno sacrificj con le più anguste e religiose ceremonie, immolando sovra i suoi altari le più pure vittime, ho campo a presumere che due dee di questo nome esistano. La Venere volgare pone in fiamme le passioni e quella celeste c'invita ad operare virtuose azioni: *Εἰκάσαις δ' ἂν καὶ τούς ἔρωτας τὴν μεν Πάνδημον τῶν σωμάτων ἐκπέμπειν σήν δ' Οὐρανίαν τῆς ψυχῆς τε καὶ τῶν καλῶν ἔργων.* — *Συμπόσιον*, Xenophon, sub fine.

Sarebbe superfluo per me di fermarmi sul merito artistico di questo bassorilievo: esso convince un cuore formato in un classico modello, e possedendo profondi e raffinati sentimenti del bello nel concepire e nel formare, non possono gli armonici

lineamenti della composizione esser molto ammirati, o troppo nobilmente laudati. »

« Quello che siegue, mia Inda, disse il principe, è un bassorilievo del rinomato Thorwaldsen, rappresentante Cupido ed Anacreonte. Rammento alcuni versi di Teocrito sulla statua di Anacreonte:

Εις Αναχρεοντος ανδριαντα.
Θασαι τον ανδριαντα τουτον, ω ξενε,
σπουδα, και λεγ', επαν ες οικον ενθης.
Αναχρεοντος εικον' ειδον εν Τεω.
των προσθ' ει τι περισσον ωδοποιων.
ωροσθεις δε χώτι τοις νεοισιν άδετο,
ερεις ατρεκεως ολον τον ανδρα.

e Inda in seguito parafrasò così questi versi.

« Straniero, chiunque voi siete che girate vicino a questa statua, guardatela con occhio intelligente, e quando avrete fatto ritorno ai propri lari, dite, io vidi l'immagine del saggio di Teia, il miglior fra i bardi che ornarono le pagine delle muse; e se allora aggiungerete esser quello un oggetto degno di essere amato dai giovanetti, voi annunzierete loro tutto ciò ch'ei fu e veramente direte a maraviglia. »

« Codesti versi sono bellissimi, replicò l'armeno, ma il vostro italiano mi commove in modo da farmi credere esser questa piuttosto una parafrasi non troppo fedele che una versione. Ma prima di far la descrizione di questo bassorilievo, prenderò occasione di dimostrarvi che i bassirilievi di Thorwaldsen ricavati dalle odi di Anacreonte ap-

partengono alla posterità; a parer mio son desse felici produzioni de' tempi moderni e formano veramente un'era nella storia della scultura. Sono pieni della natural bellezza del poeta e spirano la purità del suo genio; rimangono quali monumenti dell'arte e recano maraviglia a chiunque si fermi ad osservarli, commovendo l'animo di ogni competitore, per la impossibilità di poterlo imitare.

Allorchè consideriamo le odi di Anacreonte sembra quasi impossibile di ridurle al punto di formare una pittorica rappresentazione; imperocchè son desse ordinariamente allegoriche, e si versano sulla brevità della vita, sulla necessità di godere li momenti presenti e sul sempiterno sonno di morte. Ma fa d'uopo considerare che da queste astratte personificazioni di oggetti ideali il celebre scultore danese ha tratto motivo d'illustrare quelle odi sotto il tipo, o forme, che ti paiono respirare e pronunziare il vero linguaggio del Bardo di Teia. »

« Le lodi che voi date, padre mio, al poeta greco, sono, secondo me, assai ben fondate, replicò Inda: io convengo con le odi di Anacreonte e veggo in pari tempo la storia di questo bassorilievo. Ne ho letto puranco la descrizione nell' opera che ha per titolo - Visite fatte negli studj degli scultori di Roma - non è necessario intanto prendervi la pena di ripeterlo, ma vorrei sentirne le osservazioni che rammento; è desso un racconto istorico, oppur tradizione, relativa ad Anacreonte che somministrerebbe, a senso mio, un ottimo soggetto per un bas-

sorilievo o per un quadro. Dicesi che Ipparco, il quale ordinò fosser cantati i poemi di Omero dai compilatori, non poteva dispensarsi di restar senza di Anacreonte, nella sua corte, dove la sublimità de' genj erano riuniti. Il figlio di Pisistrato spedì una nave di cinquanta remi per lo poeta di Teia, che dicesi, fu condotto in Atene accompagnato dalle Muse e dagli Amori. »

« In qual modo rappresentereste voi questo bassorilievo? Dimandò il principe. »

« Io porrei, rispose Inda, Anacreonte coronato di ghirlande di rose, tenendo in mano un ramo di mirto, ad onore delle Muse, sulla prua di un sontuoso naviglio, costruito secondo le antiche forme. Allato del naviglio porrei l'Ecbamo, che era una pompa in onore di Apolline, allorchè i giovani ateniesi cantavan inni in sua lode, recando nelle loro mani rami di alloro; la prua della nave dovrebb'esser ornata dell'*aplustrum* (1) con la figura

(1) L'aplustrum, nei tempi dell'antica navigazione, era un ornamento di legno, formato a guisa di un pennacchio ed attaccato sul collo di un cigno, che era in usanza presso gli antichi greci situare sulla testa, o prua del naviglio. L'aplustrum faceva lo stesso effetto ed il medesimo ufficio nel bastimento, che fa nell'elmo la cresta. Vediamo ancora esser codesto oggetto impiegato in diversi usi, imperocchè alcuni nastri erano legati alla cima di esso, qual indicatore del rombo de' venti che spiravano. In un bassorilievo di un naviglio scoperto a Pompeia la poppa terminava con un collo di oca (κηνισκος) da cui sventolava una bandiera, od insegna, e la prua, che serba una singolare figura, è sormontata da un busto di Minerva.

di Apollo, della lira, dello sprone; coi *pateci* (1), dagli alberi ghirlande di fiori apparissero ondeggiare fra le brezze, e Cupido guidando la barca coll'arco. Le Muse, che dovrebbero essere distinte dai loro simboli, vorrei rappresentarle, in piedi col viso ognuna rivolto verso le spiagge di Atene, mentre Zefiro, volando fra mezzo alle ghirlande, farebbe andar queste all'arbitrio de' venti. Vorrei ancora situare un cigno sotto la prua del naviglio in atto di fender le onde, affin di rendere il suo cammino dolce e piacevole come sono i versi del poeta, ed anche perchè era desso nomato il cigno di Teo. »

« Il soggetto da voi proposto, disse il principe, è interessante, ma veggo che ne avete introdotti diversi ed ancor necessarj per un bassorilievo: per parte mia farei una miglior pittura, ma per condurlo a buon fine si ricercherebbe l'abilità ed il gusto elegante di un *Toermer* pittore alemanno. Intanto passiamo oltre: il bassorilievo che segue e che attira la nostr'attenzione è opera del grande scultore danese, rappresentante Esculapio ed Igea. Esculapio, è fama che sia stato figlio di Apollo da Corone, e tanto egregio nella scienza della me-

(1) Pateci, erano certe immagini dei Numi che ponevansi, secondo narra Erodoto, alla prua delle galere; ma alcuni antichi lessicografi li situano allo sperone. Le figure scolpite nella prua de' navigli greci per distinguerli da quelli di altre nazioni, erano chiamati *Parasemon*. Questa figura era ordinariamente di un toro, di un lione o di qualche altro animale, spesse volte rappresentando un monte, un albero, un fiore ec.

dicina, che molti infermi per effetto della sua dottrina siano stati ristabiliti in salute, e perciò fosse incenerito dal fulmine di Giove ad istanza di Plutone, i cui dominj aveva egli resi spopolati. Dopo la morte egli ricevè onori divini ed apoteosi in Atene, Pergamo, Smirna, Epidauro ed anco in Roma. Erasi unito in matrimonio con Epione da cui avea avuti due figli Macaone e Podalirio, famosi amendue nelle scienze mediche, e quattro figlie, di cui Jeja, una dea della salute e molto decantata. Il padre e la figlia formano il soggetto del bassorilievo che stiamo osservando.

Esculapio è assiso su di uno scoglio per indicare che il suo giudizio nella medicina era basato sopra solide fondamenta; ha egli prolissa barba, che ben si addice alla sua dotta professione, sul capo cinge un serto di alloro, una fronda trovata di natura medicinale ed atta a curare diverse infermità. Nella dritta tiene un bastone intorno al quale è avviticchiato un serpente, simbolo sacro della sua medica scienza, e sul medesimo bastone sonovi varj nodi emblematici, indicanti le difficoltà che incontransi in sì importante scienza. La parte inferiore delle sue membra è coperta da un panno ed il petto è nudo: innanzi gli stanno la Dea salute, e Igea, la quale è coperta di doppia tunica, perfettamente accordantesi con la sua caratteristica modestia e che per intero fa velo a tutta la persona.

Il bassorilievo che vien dappresso è di Galli, illustrativo della invenzione della Siringa; quindi

rappresenta Pane assiso su di un tronco di albero caduto accosto a fioriti banchi nella riviera di Ládon. Un fardello, e delle canne ei tiene accanto di se, che allora allora ha tagliate con la falce. Il furbetto alato che si poggia affezionatamente sulle spalle di lui è Cupido; miratelo, ei soffia in una canna per intuonarla pria che Pane le unisca a quelle che ha già situate in tuoni eguali. Con quanta attenzione ei par che ascolti, quando l'astuto nume suona ciascuna di quelle canne colle sue vermiglie labbra.

Rammento, disse Inda, una incisione tratta da un bassorilievo di Thorwaldsen, che rappresenta Pane insegnando ad un giovane fauno di suonare la siringa. Pane stava seduto tenendo in mano il bastone pastorale, ed inclinato alquanto su di un'otre piena del sugo di vite. Il dio de'pastori avea dato ad un piccol fauno, che stava assiso sul suo ginocchio, le pive o siringhe che dicesi aver esso inventate. Lucrezio, è vero, ne ascrive la invenzione a qualche pastori o contadini; egli rimarcò il cupo ma musicale mormorio delle canne, allorchè sono esse agitate da venti.

— « Zephyri cava per calamorum sibila primum
Agrestes docuere cavas inflare cicutas;
Inde minutatim dulces didicere querelas.
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum:
Avia per nemora ac sylvas saltusque reperta,
Per loca pastorum deserta, atque otia dia »

Lucr. I. 5.

« Io composi, disse Inda, una piccola pastorale relativa all'invenzione della siringa, e la feci per una statua che vidi nella galleria quando per la prima volta la visitai: è opera del sig. Beniamino Gibson, e se ne aggradirete sentire il racconto, ben volentieri il farò » Ed il principe consentendovi graziosamente, essa vi diè principio nel modo seguente.

» In un sito lontano dal numeroso concorso degli uomini e dall'influenza corrompitrice delle ricchezze Licida pastore custodiva il suo armento. La capannuccia in cui egli col vecchio genitore passava i giorni era situata nella cima di una collina, l'edera stava rampicata intorno ai lati dell'abituro; le rose silvestri stendevano gl'intrecciati rami sul tetto; ed una vite annosa formava un pergolato all'ingresso della porta.

Era la piacevole stagione quando le ginestre spargevano i loro gialli fiori nel passaggio che conduce al limitare dell'uscio, dove mai sempre risiedeva la pace e la felicità. Un giorno, in cui l'aurora appariva co' suoi balsamici odori e rosei colori nel principiar della primavera, quando la rugiada splendeva sulle giovani ed aperte foglie, Licida sedeva su di una roccia ricoperta di muschio, vicino ad un ruscello che in mille andirivieni inaffiava i fiori de' prati di Arcadia; lasciò il suo gregge a pascolare in mezzo alle tenere frondi delle viti. I fiori della spinalba quei di primavera e le viole mescolavano insieme la loro fragranza, di cui imbalsamavano

l'aria. Gli augelli volavano l'un dopo l'altro su quei fioriti ramicelli. Le rane gracidavano con festosa gioia dal mezzo de' gigli acquatici, e le libellule cangiavan di sito colle alette aurate sulla superficie del rio. Era quel dì in una dolce calma, sereno il cielo, e le allodole mandavan fuori i lor canti mattinali. Il cigolìo del dolce bisbigliar delle canne, il mormorio del ruscello scorrevole sul suo letto di selci, e le api ronzando fra le brezze, lusingavano il giovane in un tranquillo riposo. Per passare il tempo ei tagliò le canne in tante lunghezze ineguali, le unì insieme ligandole e soffiò in queste sette fistule, fino a che le colline e le valli sottoposte risuonarono di quelle allegre note ed Eco ripeteale in dolci tuoni.

Il pastore diè fiato all'istrumento per sì lungo tempo e con tanta forza che un profondo sonno lo sorprese insensibilmente, e Morfeo dalle nere ali venne a coprirlo di sua oscura e tepida ombra: allora fu che una infinità di illusioni principiarono a corrergli intorno. Ei sognava che le Naiadi e le Driadi abbandonato aveano le loro fonti mormoreggianti ed i muschiosi letti; che i suoi armenti ivan saltellando sull'aprica pianura, che gli ammirabili fauni danzavano in coro a lui d'intorno e batteano il tempo colle loro zampe. Riflettè che quel chiasso avrebbe svegliato dal sonno della ebrietà il vecchio Sileno che giaceva disteso su di una nebride, tenendo vicina un' anfora fatta in pezzi ed un gran vaso da bere. Il selvaggio volto del vecchio Sileno

parea tingersi del rosso sugo di Bacco; le sue labbra erano macchiate di porporino colore e l'inaridita fronte era coronata con frondi di edera e di bacche. Saltando in piedi Sileno esclamò, sento il rumore delle ruote di un carro, il cupo brontolare delle pantere, ed il pulsar de' timpani. Papaiarax! Balai, gran Bacco! sei tu che vieni a turbare i miei sogni coll'accordo dei bicchieri, col suono delle castagnette di metallo e con l'acuto soffiar delle pive! Ov'è il mio tirso, l'otre e la tazza? Ch'io possa unirmi a sì allegra e romorosa festa del vostro gioioso corteggio? Oh sì, viva Bacco evviva! O che piacevoli accordi di tali ditirambi melodiosi!

Quando Sileno ebbe stropicciati gl'insonnoliti suoi occhi più volte, vede il pastore cinto da quel coro di Silvano, delle ninfe e de' fauni da' piedi fessi. Essi lo invitarono a sedersi insieme, formando un circolo, nel cui centro egli stava; in tal guisa cominciò a cantare la storia delle musicali canne.

Là in quella verdeggiante pianura, disse Sileno, segnandone col tirso il luogo, traeva la vita ninfa gentile di cui era il nome Siringa; era dessa l'orgoglio e la gioia di tutta Arcadia: alta di statura, avea le membra bianche come neve, ed eran sì ben proporzionate, che spesso veniva creduta per la maestosa dea Cinzia. Le divinità l'amavano, i pastori l'adoravano, ed in bellezza ella vinceva tutt'i cortei di silvani e ninfe. Era la vigilia della festa di Cerere che Pane il primo avvenne la rimirasse a traverso di un boschetto di mirti, ove la

bella silvestre vergine riposava sopra di un letto di muschiose erbe in seguito delle fatiche della caccia. Vicino a quel fresco e serpeggiante ruscello, le ondate scorrevano in mezzo a' fioriti campi là a piè di quella montagna che innalza il suo sublime vertice fino al cielo, ora irradiata e di rubicondo colore tinta dall'aureo fulgore del sole che tramonta. La riviera è appellata Ladon: essa scorre placida fra mezzo gli ampi spazi di Cinzia dove poi cade su di un precipizio, e mormorando va ad influire nell'Alfeo; ma riprendiamo la narrazione, disse Sileno: Pane avendo abbellito il suo corno con una fresca corona di rami di pini, si avanzò verso la vezzosa Siringa, e le spirò nel casto orecchio l'ardente amore ch'egli nutriva nel core. Ella non volle ascoltarlo, e fuggì via su i banchi della riviera ove fermossi oppressa da fatica. Pane seguilla, e ferma tenendola, la strinse fra le amorose sue braccia. La ninfa tremante chiamò le Najadi di quelle sponde, che mosse a pietà della sua disgrazia, la trasformarono in un fascio di canne. Queste, allorchè scuotonsi per la furia de' venti, s'odono sempre mandar fuori malinconici suoni. Il nume, da tal caso colpito, ne tagliò alcune in disuguali lunghezze e ligolle insieme con cera e con giunchi. Accostò le canne così unite alle sue labbra e vi soffiò dentro. Sul bel principio furono i suoni disaccordati, finchè piacque ad Amore di renderli intuonati ed armoniosi. Queste canne hanno

sempre portato il nome della vezzosa ninfa, di cui or ora ho narrato il terribile fato.

Sileno, avendo dato fine alla sua novella, proseguì a dire Inda, parve al fanciullo, placidamente dormente che cavasse dall'otre del vino e n'empisse la smisurata sua tazza, e questa già colma, sembrò che girasse allegramente intorno. Fu dessa vuotata del sugo della vite, finchè i tirsi cadder di mano ai fauni, i quali piombarono giù per terra oppressi dal liquore che aveano tracannato. Stando essi sonnacchiosi distesi su di lunga erba, parvero dileguarsi dalla vista quando il pastore risvegliossi. Avea egli udito nel mezzo del suo sonno lo strepitoso rumore de' mietitori che affilavano le loro falci, le gioconde canzoni delle pastore ed il belar degli armenti. Ma appena svanirono i sogni ei trovossi solo e non altri gli stava accosto che il cane a guardia. »

Il sole, gettando un fiume di aurei raggi sul più sterile paesaggio, non farebbe altro che dargli un momentaneo interesse e bellezza; nel modo stesso, una novella, sebbene sterile, recherà piacere, quando la si vedrà rivestita con la lingua di una elegante semplicità, e si udirà raccontata da una amabile giovanetta in armoniosi accenti del dovizioso e metaforico linguaggio greco. E quanto più il leggitore possa sentirsi disposto a criticarla, tanto maggiormente è al punto di facilmente concepire esser quella una dilettissima armonia all'orecchio di un benigno ed affezionato genitore. Le pastorali sono

di tal natura che somministrano svariate scene non appartenenti ad alcun tempo prefisso o a regione qualunque; e quì avvi ben poca gente che nudrisca la menoma simpatìa per codeste mere e semplici creazioni di fantasia. Ma quando esse sono raccontate da un bardo siculo, sì deliziose scene, sebben da noi chiaro veggonsi di esser pure illusioni, son per altro dipinte con colori cotanto divini e naturali, che dobbiamo per forza sentirci trasportati nel centro di un nuovo mondo ovvero in mezzo ad una specie di campi dove lo spirito gode di abitare.

Il soggetto che dette campo alla novella, or ora raccontata da Inda, fu la statua di un pastore seduto su di rustica pietra; il suo bastone villereccio gli era d'accanto; nella dritta teneva la siringa la quale pareva ch'egli fosse intento ad occostare alle labbra per rinnovare l'armonia delle festive note. Il cagnuolo guardiano appoggiando la sua zampa sul ginocchio del padrone sembrava che senza esprimer parola gli dicesse di suonar quelle note ch'erano state adatte a far saltellare il gregge in quel luogo ameno. Licida, il pastore, era rappresentato nel pieno vigore dell'adolescenza, la sua capigliera era annodata con una benda, graziose ciocche ondeggiavangli sugli omeri, ed il bel portamento splendea con la innocenza di pastorale semplicità.

« È questo dadovvero un gruppo eseguito con somma abilità, disse il principe; ma credo che le

mani e piedi siano stati scolpiti con alquanta indifferenza. Ho avuto campo di conoscere che nelle migliori statue greche, preservate dalle ingiurie dei tempi, le mani de' giovani sono moderatamente pienotte con piccole cavità o pozzette alle giunture delle dita. Queste a forma piramidale emergono con molta gentilezza dalla radice al fine, simili a colonne proporzionate, e le giunture appena sono percettibili: nel terminar di esse non vi si osserva alcuna piega, siccome al contrario vedesi nelle moderne statue.

Il non curare le estremità è proprio di varj scultori del secolo vostro. Thorwaldsen, giusto ed esatto che fosse, e dotato del potere di maravigliosa invenzione, mi si dice, aver serbato indifferenza somma nel lavorare i marmi.

È fama che Tenerani sia il primo maestro dello scalpello romano, e supera tutti ed in grado eminente nella tessitura delle membra e de' panneggiamenti.

Se Fidia, Mirone, Policleto, Prassitele e Lisippo non fossero mai stati quei che furono, è più che probabile che non avremmo giammai avuto un Canova, un Thorwaldsen, al quale scultore danese andiam debitori di un Galli, di un Tenerani e di un Finelli. Non fu già Aristotile che formò Omero (1)

(1) A provare maggiormente quanto riferiscesi ad Omero, diremo, che il suo poema epico (l'Iliade) è il primo fra tutti di tal genere, non solo per l'antichità e l'originalità sua, ma per le bellezze intrinseche di condotta, di verità, varietà ne' caratteri, d'in-

Sofocle ed Euripide, ma questi dier vita ad Aristotile. Quando fiorivano i maggiori tragici fra tutti i poeti, Polignoto e Mirone dipinsero, e non passò gran tempo che si vide emergere Socrate il divino.

venzione, di stile e d' arte poetica. Sono oramai trenta secoli che questa Epopea forma l'oggetto degli studj e la delizia de'dotti, sembrando che l'ammirazione degli uomini per la medesima vada di secolo in secolo ognora crescendo.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

I soggetti della nostra novella han già percorso con ripetute visite la galleria di scultura. Ammirarono i numerosi bassirilievi eseguiti da Thorwaldsen, e dettero sovra di essi il loro giudizio; nè mancò il principe di spiegare ad Inda la differenza che passava fra quelli e le statue quivi situate. Nel bassorilievo, diceva, noi seguiamo una somiglianza con la natura, mentre in fatto ne differisce materialmente; esso presenta nulladimeno alla vista l'effetto veritiero con la illusione del chiaro e dell'ombra che è il risultato delle forme, creatore della vera pittura; ma con questa diversità che dissimile da quella, un bassorilievo non può avere il suo proprio chiaro ed oscuro. Tale deviazione dalla verità materiale è produttrice di quelle essenzialità cotanto necessarie per giungere alla perfetta somiglianza. Le statue intere, sebbene non ammettono lo stesso grado di convenzione, siccome lo è pe' bassirilievi non sarebbero d'altronde una copia servile della natura; imperocchè sonvi certe forme

ideali che costituiscono per essenza il carattere proprio e la bellezza. A dir vero la scultura, lungi da essere una copia servile della natura, è in vece un'ideale imitazione di essa, la quale consiste nell'ideare l'oggetto da imitarsi, ma con questa restrizione che mentre la natura co' suoi difetti accidentali non è di mestieri copiarla individualmente, devesi però consultare la natura in generale senza perder di mira la somiglianza individuale. Il carattere della natura tangibile vien in cotal modo esaltato, ma la verità rimane al coperto per ragion di una fedele opera eseguita liberamente e non servilmente. L'imitazione, per esser perfetta, fa d'uopo che possegga delle qualità necessarie a produrre una simiglianza dell'oggetto che voglia imitarsi. Finite ch'ebbe il principe le osservazioni enunciate, fissarono la loro attenzione verso una statua eseguita da Crawford, scultore americano, assai istruito; essa rappresentava Orfeo, il dio dell'aurea cetra, che aveva con l'armonia del suo dolce suono addormentato il vigilante Cerbero, all'entrare che fece nelle infernali regioni in cerca della sua amata Euridice. Qui Inda, siccome esperta nella mitologia degli antichi, non mancò di recitare all'uopo i seguenti versi di Virgilio allusivi ad Orfeo che dopo aver con la sua lira eccitata la compassione delle divinità dell'Erebo, infedele alle promesse, perdè il frutto di sue fatiche.

Jamque pedem referens casus evaserat omnis,
Redditaque Eurydice superas veniebat ad auras.

Pone sequens; namque hanc dederat Proserpina legem:
Cum subita incautum dementia caepit amantem,
Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere Manes.
Restitit, Eurydicenque suam jam luce sub ipsa
Inmemor, heu, victusque animi respexit. Ibi omnis
Effusus labor, atque immitis rupta tyranni
Faedera, terque fragor stagnis auditus Avernis.
Illa, Quis et me, inquit, miseram, et te perdidit, Orpheu?
Quis tantus furor? en iterum crudelia retro
Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
Iamque vale. *Georg: lib. IV. v.* 485. *e seg.*

Il principe, compiaciuto nel vedere che Inda, secondo che l'era tornato il destro, aveva pronunziato quei bei versi del cigno mantovano, si affrettò di mostrarle un gruppo d'Ino col fanciullo Bacco, lavoro di Wyatt (1). Sul proposito osservò Inda che il piccolo Bacco, con capelli intrecciati con frondi e pampini di edera, è la vera personificazione della fanciullesca deità, ed alcuni versi a ciò allusivi, di Anacreonte, essendole venuti a mente, li ripetè:

« Quindi, proseguendo, ella disse, è tale la sua bellezza che a prima vista riconoscesi nella figlia di Cadmo e di Armonia la discendente di Venere, si che le ninfe di Nisa non oserebbero competer con essa in beltà. »

(1) Il principe armeno spesso spesso pronunzia i nomi franchi scorrettamente; per cui troviamo nella pag. 95, Capitolo II ch'ei disse il nome di questo distinto scultore *Wigart*.

Passando finalmente ad un gruppo di Gibson rappresentante Psiche condotta dai zefiri, il principe volle leggerne la descrizione, tolta da un'opera intitolata — *Visite agli studj* — che qui riportiamo.

La storia di Cupido e di Psiche è stata bellamente illustrata dal divino Raffaello e da suoi allievi con una serie di affreschi che veggonsi dipinti nel palazzo della Farnesina. È quella storia tratta dall'Asino d'oro di Apulejo e può ridursi al seguente compendio. Furonvi un tempo tre sorelle di regia stirpe, distinte assai per la venustà delle loro forme, ma fra esse la più giovane di gran lunga superava le due prime nella simpatìa del suo personale. La sua bellezza era così trascendente e decantata che gli stranieri veniano da' più lontani luoghi per gettare uno sguardo su quel viso divino, sì che alcuni di maraviglia tocchi, furon d'avviso che Venere stessa fosse discesa quaggiù per dimorare fra i mortali; ed altri, riputandola quale novella divinità, innalzarono in suo onore templi ed altari, a cui certi devoti ammiratori e adoratori suoi facean fervide preci, offerendole con caldi accenti l'incenso delle loro suppliche. Pafo e Gnido non più vedeansi frequentati, Citera era deserta, non più le ghirlande di fiori ornavano la statua negletta di Venere, abbandonati erano i suoi templi ed i riti; ed in vece, alla bella Psiche sacrificavansi vittime, sulle sue orme spargevansi dei fiori, come che moveasi, quasi meteora, sulla terra che sembrava appena toccasse.

Venere, osservando che gli onori a lei sola dovuti, si concedevan anche ad un mortale, fu bentosto presa d'ira celeste, e dichiarò prendere aspra e sollecita vendetta della sconosciuta rivale, la cui beltà eguagliava la sua innocenza. Ed è possibile, disse fra se Venere, che il reale pastore che giudicommi degna del pomo d'oro, qual tributo alla mia suprema beltà, e proclamò le mie grazie superiori a quelle di amendue le Dee Giunone e Minerva, lo facesse solamente per soggettarmi alla umiliazione di un'audace mortale? Chiamò quindi l'alato suo figlio per vendicare i supposti di lei torti; gli ordinò di preparare uno de' suoi più acuti dardi, trafiggere il virgineo seno della innocente Psiche e far sì che divenisse amante di qualche indegno uomo della più bassa condizione. Il piccolo Cupido le promise obbidienza, e si accinse a porre in opera la sua missione di vendetta.

Intanto Psiche, quantunque ammirata e venerata da tutti, non riceve niuna dimanda di matrimonio, mentre le sue sorelle, assai men belle, erano state felici coi loro reali sposi e godevano le benedizioni della coniugale felicità. Il suo sfortunato amore vien profondamente inteso da' proprî parenti si che il suo genitore risolve di consultare l'antico oracolo di Milesia per assicurarsi della volontà de' numi, implorando per la figlia nozze propizie. Apollo di Milesia rispose: « *Non aspettarti un marito mortale per la tua figlia; il tuo genero sarà un mostro feroce e selvaggio, il quale abbatterà*

ogni cosa, e che con ferro e fiamma vincerà tutti gli Dei, non eccettuato Giove ed anche lo stesso accigliato re della Stigia palude. Ricoprila di bruna gramaglia, ponila sulla cima di quell'alta montagna, e quivi ella s'incontrerà col suo destinato sposo. »

A questo responso dell'oracolo, il re con l'animo pieno di terrore, ritorna per annunziare alla reale sua consorte la trista novella. Quivi e giorno e notte si perdono in vani lamenti, ma convien obbedire il terribile oracolo, e Psiche, accompagnata da' suoi afflitti genitori, vien tratta con funebre cortèo al destinato monte. Incedendo tra mezzo il pubblico duolo, proccura di dar loro conforto dicendo esser lei sola la cagione di tale disavventura per aver osato arrogarsi il culto dovuto alla regina della bellezza; ma che avendo ora obbedito il voler de' numi, non dubita di rinvenire un regio sposo. Pervenuti al culmine della spaventevole rocca, le vien meno il coraggio, gli occhi fisi al suolo, versa amare lagrime; i suoi genitori col cuor dolente e gli amici compassionevoli, piegando la fronte al fato crudele, lasciano l'afflitta donzella, la bella Psiche, sconfortata e sola.

Osservando ella impaurita e tremante nell'apice di quel tristo luogo, ecco, *i Zefiri, spirando dolce fiato, avvicinaronsi alla timida vergine e trasserla sù le loro spalle* su verdeggiante prato, posto nel centro di una valle, ricoperta di odorosi fiori, e quivi, oppressa dalle pene e dall'ansia delle vigilie, la vezzosa Psiche, posò in dolce calma e

cadde in un tranquillo sonno. Al risvegliarsi si vide innanzi un ombroso boschetto, un limpido fonte ed una regia magione più che di terreno splendore circondata. Move il piè ed entra in quella, dove osserva il pavimento, tutto formato di oro e pietre preziose, mentre gli apparati interni superavano la magnificenza dell'esterna grandezza. Ode chiamarsi riverentemente la padrona di quell'incantevole luogo; però niun esser vivente ella vi scorge! Trattanto le di lei sorelle ivano giornalmente a visitare il monte, piangendola per estinta, e questi lamenti sulle ali de' venti eran portati alle orecchie di Psiche, la quale supplicava l'invisibile suo sposo a permetterle di poter quelle rivedere e far loro conoscere la sua felicità. Avvertita dallo sposo di non dimandar ad esse alcuna cosa che lo riguardasse, ottenne il desiderato permesso: le sorelle furonle condotte da' zefiri, e nel lasciarla, si ritirarono ricche di magnifici doni. Le vaghe risposte da lei date a gran numero di dimande curiose, convinsero le sorelle ch'essa non mai avesse veduto il suo sposo; persuadendosi dalla riposta dell'oracolo dover esser quello un mostruoso e laido soggetto, per cui provvidero la sorella di una lampada per vedere, e di un pugnale per ispegnere il supposto mostro (1). A seconda di ciò, mentr' ei dormiva profondamente, ella si allontanò con passo considerato dal luogo

(1) Questo gruppo rappresentante Psiche e Cupido è magnificamente elaborato dal Commendatore De Fabris.

ov'era; accese la tremolante lampada e si armò del letale ferro; ma appena ebbe apprestato la luce a lui dormente, osservò attonita e fuor di se il dio di amore dalle graziose membra, dalla chioma bionda e dalle pennute ali, riposando in dolce sonno e tenendo ai fianchi del letto la faretra e i dardi. Ella tocca col dito uno di questi strali, ne rimane appena ferita e sente agitato il suo corpo da simpatica emozione. Gitta il ferro e poggiasi sulle divine forme del piccol nume che dormiva. In quest'atto cade sopra di essolui una goccia di olio dalla lampada; si scuote dal sonno, fugge via volando, e traendo seco l'atterrita Psiche, la quale rimane esinanita e priva di sensi. Cupido le rimprovera la sua condotta, e volando di bel nuovo abbandona l'infelice Psiche tra le agonìe della disperazione. Non forte abbastanza per vincere la sua sensibilità, s'immerge nel rio, sulle sponde del quale ell'era caduta; ma vien salvata e riconosciuta dal buon vecchio Pane che proccura di consolarla. Allora essa si reca al tempio di Cerere per implorarne aita, ma questa Dea, a motivo della di lei affinità con Venere, rifiuta di prestare propizio orecchio a tali suppliche. Corre a visitare il tempio di Giunone, da cui riceve consiglio di sforzarsi a calmare l'ira di Venere. A tal effetto adempie alla dovuta sottomissione verso l'offesa Dea, ma la trova inesorabile. Venere ordina prendersi la pentità e supplice Psiche, e quindi dannarsi al flagello con tutto rigore; nè sazia per sì crudele umiliazione, con la

idea di distruggerla intieramente, la invia con un' urna ad attinger l'acqua dalla stigia palude, guardata da velenosi serpenti, da quali rimane illesa. Finalmente riceve da Venere una cassetta con ordine di andar da Proserpina e da questa ottenere l'essenza della bellezza. E ciò ancora ella eseguì non senza andar incontro a diversi pericoli, il minor de' quali non fu per certo l'impulso della curiosità che la spinse ad aprire la cassettina per vedere il prezioso tesoro che da lei credevasi contenere. Nella cassetta non vi osservò alcuno de' numerosi malanni che formano l'essenza della bellezza, ma nell'aprirla fu la misera sapraffatta da un sonno mortale, che immerse i suoi sensi in profondo letargo, fino che ritornò a vita per opera di Cupido, il quale tosto volò in di lei soccorso; e cedendo alle emozioni di rinnovato amore, impaziente di ritardo, fendendo colle ali del desiderio gli spazi aerei, salì nell'empireo per placare la sua madre Venere ed ottenere che il padre Giove assentisse al suo matrimonio con Psiche. Amendue questi voti ebber fortunato esito; e le nuziali feste furono celebrate lassù nella magione celeste. Cupido e Psiche stavano assisi in lieta unione nel principale seggio; Giove e gli altri numi anche seduti per ordine; la volta dell'empireo risuonava di festevole armonia; le ore spargevano piogge di rose, e tutti in somma, neppur Venere eccettuata, formavano gentili carole al suono della divina lira di Apollo.

È questo un cenno della storia di Psiche tal quale la riferisce Apuleio, e che, a similitudine di altre favole mitologiche, non dobbiamo supporre senza la sua parte morale. In Psiche riconosciamo l'anima, in Cupido gli appetiti del senso; nè possiamo ignorare che molti fra gli antichi filosofi furon di parere che l'anima, da principio creata nella purità dell'innocenza, cadesse dall'altezza del suo stato; idea che, al pari di varie altre verità rivelate, ha potuto giungere ad essoloro col mezzo delle tradizioni o delle accidentali cognizioni delle Sacre Scritture. La causa motrice della sua miseria fu l'orgoglio, perocchè aveva voluto rendersi simile a Dio. Nelle tenebre che offuscarono l'intelletto in seguito della sua trasgressione, diviene essa la schiava degli appetiti sensuali, i quali fan sì che cada in ancor maggiori calamità, fin che, guidata da celesti consigli e purificata da salutari pene, superato qualunque ostacolo che si frapponga alla sua rigenerazione, è finalmente ammessa alle regioni avventurose per quivi godere in uno stato di pura esistenza quella felicità che invano spera di provare in questa valle di lagrime:

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una sustanza in tre persone
State contenti umana gente al quia;

Dante purg: 3. *v*. 34.

Tale è forse la morale tratta dalla storia di Psiche

come da Apuleio ne vien riferita; ma è tempo di far ritorno al gruppo che vi si presenta innanzi.

Vediamo che lo scultore ha preso la idea dalle parole stesse di Apuleio che abbiam già segnate, ed i Zefiri son messi convenevolmente in atto di trar via la vezzosa Psiche nella valle di amore. Son dessi rappresentati sotto la figura di due giovanetti, le cui graziose membra provano la loro discesa dal regno della dea Aurora, la fronte è cinta di corone di fiori, ed il portamento spira gentilezza e dolcezza. Le ali di cui son forniti indicano la loro celeste stanza; e si leggiero n'è il corso che appena toccherebbero la rugiada che cade da' fiori su quali ei passano. Veloci quanto la bella Camilla, la quale, al dir del Mantovano:

Hos super advenit volsca de gente Camilla,
Agmen agens equitum, et florentis aere catervas
Bellatrix. Non illa colo, calathisve Minervae
Femineas adsveta manus; sed praelia virgo
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos:
Illa vel intactae segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeris nec tingueret aequore plantas (1),

Eglino conducono Psiche sollevata in alto sovra le loro spalle nella più gentile e graziosa maniera; e mai forse videsi statua che tanto mirabilmente esprimesse i divini attributi dell'anima, di cui

(1) Aeneid. VII. v. 803.

Psiche è l'emblema, resa così spirituale, come il marmo che la rappresenta sotto il tocco dello scalpello dell'artista, e si celesti sono le raggianti forme di Psiche discendente dal firmamento. Per verità ci è difficile di entrare in una grave e tecnica descrizione di questo classico gruppo: così esquisita è la sua bellezza e sì raffinato n'è il sentimento che ci crediamo, al pari di Psiche, trasportati nelle regioni superiori della terra; nè possiamo mirare quelle eteree forme senza sentirci sorpresi dalla dignità dello spirito immortale che ci anima, e senza provare sensi di gratitudine verso l'Eterna Bellezza cui piacque imprimere all'anima la sua propria immagine e simiglianza. La preghiera che dobbiam noi sommessi proferire in ciascun dì si è quella di poter essere ammessi alla sua contemplazione. Socrate dice; non v'ha che una eterna, immutabile ed universale bellezza, nella contemplazione della quale consiste la nostra suprema felicità; e noi dovremmo considerare la bellezza e la proporzione come altrettanti passi o gradi, per mezzo de' quali ascendiamo dal particolare al generale da tutto ciò che è bello nelle fattezze, o regolare nelle proporzioni, al fonte generale di tutte le perfezioni. E se voi, prosiegue a dire, siete assai trasportato alla vista delle belle persone tanto che desideraste passare la vostra vita interamente nel di loro consorzio, a qual estasi di piaceri non vi elevereste per mirare la Originale Bellezza, non

già composta di carne e di sangue, oppur *scolpita sul marmo*, ma semplice, uniforme e divina!

Inda guardando con ammirazione alcuni levrieri di razza italiana, il principe le disse esser quelle opere scolpite da Gott, artista inglese, di cui era nota l'eccellenza del suo scalpello in questo genere di animali, sicchè può affermarsi non aver lui fra i moderni uno che lo gareggi seppur volesse eccettuarsene Cardwell, ancor esso inglese; ma per vero debbo confessare ch'io sono ammiratore delle opere artistiche di severo stile, e desidererei quelle solamente che serbassero un carattere grave e classico di scultura. - A questa parola essa replicò. » È impossibile di non ammirare i due gruppi a noi presenti eseguiti da Benzoni. Guardate quella donzella che cava una spina dalla zampa di un cagnolino, mentre questo, paziente pel dolore, manifesta la sua gratitudine, leccando la mano della sua padrona e benefattrice.

L'altro gruppo rappresenta una fanciulla, ancor essa nel primo fior degli anni sorpresa dal sonno nell'atto che stava a formare una ghirlanda. Un cagnolino suo fido compagno, vedendo una vipera ai piedi di lei, la calpesta con la sua zampetta, e guardando sul viso della fanciulla sua compagna di scherzo par che latri affin di scuoterla al momento del pericolo in che si trova.

Dopo aver contemplato quel gruppo per qualche tempo, il principe fu di opinione che essi eran tutti superbamente eseguiti; « nè mi sovviene aver

veduto mai la gratitudine e la fedeltà si bene espresse nell' atto pratico; bisogna però ch'io confessi di preferire sempre quei soggetti che si traggono da classici autori. »

« Voi dunque, mio caro padre, non amereste di avere sempre dei Cupidi, delle Psiche, o delle ninfe! »

« Sono indifferente circa il nome di una statua; lo scultore la chiami pur come gli aggrada, purchè egli si tenga fra i modelli classici. »

« Non sono forse le statue delle celesti divinità sconvenevoli alle moderne idee di gusto? »

« Poche case di ricchi o nobili, figliuola mia, veggonsi adatte a contenere oggetti di statuaria; ed osservansi errori fatali assai in qualsiasi divisione del *nudo*, per cui gli scultori son obbligati di guadagnarsi il pan da vivere, con formare quei sentimentali *pupazzetti*, atti a decorare solo il gabinetto da vestire o camere per servi, ma indegni affatto di stare in uno studio oppure in un Museo. Voi dovete gittare il nero del biasimo su i loro patroni o sul pubblico, i quali sempre mostrano desiderio di cose nuove. Oggi si vuole ammirare questo artista con dannarsi lo stile dell' altro. In un tempo le opere di Michelangelo furono meglio pregiate di quelle greche. La Venere di Canova, per esempio, vien da molti reputata di stile affettato e di forme di una meretrice. Le opere di Thorwaldsen si stimano, come si dice, di carattere

rozzo non finite con esattezza specialmente nelle estremità.

È indubitato che le opere di ciaschedun artista differiscono da quelle di un altro in genere di stile; mostrano una maggiore o minore perfezione secondo l'idea che ognuno si ha formata della bellezza astratta. Ogni artista certamente ha un gusto del bello e del sublime, ma la sua possanza nel comunicare codeste sue idee ad un oggetto da esso lui creato è un acquisto fecondato sul gusto e sul genio che possiede. Permettetemi di osservare esser impossibile trovarsi bellezza senza regole, regole senza esempio, niun esempio però essere scoperto senza studio, e lo studio verun vantaggio arrecare se gli autori classici non curinsi e ciaschedun artista non si formi uno stile da se medesimo. »

« Ma non si rinverrebbero, o principe, degli arditi geni capaci a svincolarsi dai ceppi che li stringono alle regole ed agli esempli? Per qual motivo dovrebbero i moderni seguire lo stile dell'arte greca? »

« Perchè il tipo trasmessoci dagli antichi nel quale trovansi riunite tante prezioso qualità in un oggetto solo apparirebbe l' effetto della ispirazione e sarebbe il prodotto del proprio spirito. È desso il risultato di un genio completo de' tempi, che ha raccolto la gradazione della bellezza e della perfezione, al presente da noi sì grandemente ammirate a cui pochi appena possono avvicinarsi ma che a niuno è dato superare. »

« In tal caso vorrei che lo scultore eseguisse un soggetto sebben triviale, ma che preferisse lo stile classico dell'arte antica. »

« Spiacemi dirvi, mia cara, con alcuni, che le più nobili produzioni dello scalpello o del pennello non hanno alcuna attrattiva: le opere di genio e di gusto son pe' loro autori i grossissimi marmi e le spaziose tele. Sonvi ancora degli altri che mantengono la pubblica opinione sovra opere artistiche, altri dominano coloro che son desiderosi di secondare il pessimo gusto di cui son dotati; altri pure desidererebbero che le arti belle discendessero al livello della lor propria capacità; alcuni affettano di disprezzare, detestare e porre in ridicolo tutto quello che è parto d'ingegno, o che serba bellezza oppur sente di sublime; le loro anime si perdono nel moderno difetto di pensieri. Eglino s'investono di un vile idiotismo, deridono tutto quello che sarebbe messo a calcolo da un cuore ingenuo, per nobilitare lo spirito sensibile, trargli una lagrima di simpatia, muovere le corde della nostra generosa natura, e destare l'ammirazione per una saggia, degna ed onesta industria: sì mia Inda, tutto vorrebbero essi pervertire; sarebbe d'uopo che le arti seguissero l'insensato loro capriccio, che si carezzasse l'egregia lor varietà, li divertissero con baci e ciance, tutti in somma si piegasse ai medesimi; la bellezza, la stessa verità muterebbesi, la natura deformata sarebbe ad ogni novello concetto inventato espressamente per tenerli eccitati, svegliati e divertiti. »

« Voi mi diceste una volta, ripigliò la principessa, che Thorwaldsen sovente esprimeva il suo disprezzo per le assurde osservazioni alcune volte fatte sulle di lui opere. »

« Un genio come egli era, mia buona Inda, avrebbe mal sofferto di esser dominato da alcuni gran signori, nè tollerato le forme e gli usi di una vita alla moda. Ei mirava con sensi di disprezzo alcuni pittoracci in acquarella o ritrattisti di cani e gatti, oppur della classe di quei, che con la fiaccola in mano fan vedere le bellezze delle statue del Vaticano a coloro che hanno la mente ottusa per osservarle, che non possono essi medesimi scuoprire a pieno giorno, o finalmente di quei ciceroni di moda, seguaci della buona vita e del dolce far niente *barba et coma nitidos*, *de capsula totos*, le cui assidue ore perdute alla mattinale pigrizia, i pranzi serotini e le notturne tresche li fecero gioire frivole vigilie; mentre l'uomo di senno, o non superbo artista, che ricusa di sacrificare il suo tempo ed i suoi talenti ai loro capricci, e ad un'inferma sentimentalità, sarebbe considerato come un nulla ed appena ammesso tra i lividi membri di una società di moda. »

« Mi pare, soggiunse Inda, che un giovane artista farebbe meglio assai se dedicasse le ore allo studio. »

« Credo, mia cara, che un certo pittore inglese di sommo merito, il sig. Barry, avea in uso di dire » *s'ingannano molto quei tali che suppongono po-*

ter l'arte ritrarre vantaggi sommi da veder gli artisti in grande famigliarità coi magnati, assistendo alla tavola di essi. Oh quanto meglio farebbero di porre a profitto il salutare consiglio del Venosino poeta:

. . . Vos exemplaria graeca,
Nocturna versate manu, versate diurna.

Il principe e l'adottiva sua figlia proseguirono a discutere il merito di varj artisti finchè un ben immaginato gruppo di amazoni, opera di Wolff, richiamò la loro attenzione; quindi erano intenti ad ammirare la famosa statua di un Discobolo, lavoro del fu Kessels; il Mercurio di Thorwaldsen, Cupido e Psiche di Finelli, ne' quali erano espressi sublimissimi sentimenti; la nascita della rosa di Jennings Cupido nascondentesi sotto la maschera dell' innocenza, indicato da una pelle di agnello, eseguito da Benzoni, finalmente giungendo ad un gruppo semicolossale di Venere e Cupido di Fogelberg, scultore svedese di sommo merito, il principe disse: « Venere tiene il pomo che ha ricevuto da Paride; sembra intenta a leggere con particolare compiacenza il motto di *pulcherrimae detur*, scrittovi sopra; e la bellezza del suo contegno unita alle grazie della persona indicano altamente i suoi dritti al premio del pomo d'oro. La veste è in un tempo stesso leggiera, ondeggiante e trasparente; le masse son ben disposte ed il tutto apparisce armonioso negli effetti del chiaroscuro. Il nudo serba quella purità propria dell' arte greca;

la carne una particolare morbidezza, il contorno è scorrevole e saliente, l'atteggiamento senza affettazione e pieno di grazia al maggior grado. »

Sulla richiesta dell'Armeno, Inda disegnò la statua di una Baccante scolpita da Tadolini, un gruppo di due Baccanti di Gnaccarini, i bassirilievi di Thorwaldsen, di Gibson e di Crawford, promettendo di comporre una novella baccanale, espressamente per illustrar que' disegni, e raccontarla nel giorno natalizio del principe. Il quale, lasciando la galleria, disse sperar bene che l'esempio da essolui dato di fare una collezione di varj oggetti di virtù, sarebbe stato imitato da ogni nazione che aspira a civiltà; perocchè noi abbiamo un esempio inconcusso dei nobili effetti che le opere di arte produssero sovra i romani priacchè divenissero inciviliti per le belle lettere. « Quando Marcello, proseguiva a discorrere, guerreggiava contro Siracusa, in quel torno colonia de'greci, ed abbondava in opere de' migliori maestri, spedì in Roma quante statue e dipinti quivi rinvenne. Il popolo di Quirino che non avea mai veduto cose di tal fatta per lo innanzi spendeva la maggior parte del giorno nel contemplare quei capi di opera, e lodavane le bellezze, non defraudando gli encomj a Marcello per aver loro proccurato un tal piacere. Quelle nobili produzioni dello scalpello e del pennello furon situate nè templi, nè portici e nelle pubbliche piazze ad ornamento della città. Non più saremo, dicevano, annoverati fra le barbare nazioni. E se

ancor vi resta qualche segno di barbarie, che serbammo per tanto tempo, ben presto sparirà da noi. I nostri generali vinsero i nostri nemici, Marcello però domò la nostra ignoranza. Noi vediamo ora assai meglio, ed un nuovo mondo di bellezze ci si para innanzi. *Siano i romani civili, siccome lo furono vittoriosi, ed apprendano a superare nel gusto delle arti belle le nazioni che conquistarono col valore delle loro armi.*

Vediamo, continuava il principe, che gli antichi romani raunarono gran numero di statue, traendole da ogni dove, perchè servissero a decoro del loro impero. Scauro non avea men di tremila statue in bronzo e bassirilievi per semplice ornato di un teatro temporaneo da lui eretto, mentre sosteneva le funzioni edilizie. Flaminio, dopo il trionfo ottenuto sopra Filippo re de' macedoni, esibì alla vista del pubblico, fra gli altri trofei, molte statue e vasi. Così pure fece Emilio, che trasse in Roma vasi sculti in rilievi della mano dei più eminenti artisti. Il bello ed ingegnoso Scipione portò da Corinto i ricchi tesori artistici quivi rinvenuti. Silla, conquistata Atene, provvide l'Italia di moltissimi prodotti dell'uman genio, ammirabili per la esecuzione. Nerone, a quanto dicesi, tolse cinquecento statue dalla Grecia e ne adornò Roma. In fine questa città, sì abbondante in opere di belle arti divenne, che invalse l'uso negli edili di decorare i teatri, nel celebrarsi de' pubblici giuochi, con pitture e statue. Il loro esempio fu tosto seguito dai

nobili romani, narrandoci gli antichi e i moderni istorici, che nell'antica Roma non solo i pubblici edifizj, ma pur le strade ed i vicoli eran circondati da statue. Alcune di esse di grandezza colossale abbellivano il Campidoglio, diciannove eran di oro e trenta di argento massiccio vedeansi in differenti parti della città. Credevasi parimenti di esservi nella moderna Roma sessantamila statue, sì che facendo uso della espressione iperbolica di Cassiodoro, questo numero pareggiava quello de' suoi abitatori.

Ai tempi delle Crociate, verso l'anno 1198, Costantinopoli, la nostra bella metropoli, cara Inda, fu abbbellita delle migliori opere greche. Stavan quì molte statue di bronzo di Lisippo, quali vennero, arrossisco nel dirlo, fuse dai latini per coniar danaro di poco valore, e fra esse eravi la famosa statua di Elena, di tal perfezione, narra Niceta, che sebbene di bronzo, sembravano i capelli andare a seconda del vento, gli occhi avevano un dolce languore, le labbra la morbidezza di una rosa, le braccia parean serbare la bianchezza della stessa carne; in breve, ei dice, la bella greca era adorna di quelle grazie che superano ogni immaginazione. Omero scrive di aver recata maraviglia ed ammirazione ne' petti di que' vecchi e deboli condottieri ed ancor più in quello di Paride. »

« Ho speranza, mio caro Padre, che voi andrete sulle orme di Lorenzo de' Medici, decorando

il vostro giardino (1) di statue non solo, ma di uomini di genio ancora, potendo così divenire il ricetto delle piante e del sapere. »

« Ho dato commissione a Fabris di mandarmi la statua colossale di Milone da Crotone, ed a Lemoyne la sua Medea, per questo oggetto. Ne abbiamo di esse la descrizione fatta dall'autore delle *visite negli studj*; e mi dareste molto piacere, cara Inda, se me ne faceste lettura. »

« Alcuni de'nostri lettori desiderano di rian-
» dare sulla storia di Milone Crotoniate. Ognuno
» rammenterà esser lui stato un famoso lottatore,
» nativo di Crotone, città nella regione meridio-
» nale dell'Italia, di cui appena ne rimane l'antico
» nome, situata nella baia tarantina. Crotone dette
» asilo a Democede, celebre medico, il quale tolse
» in moglie la figlia di Milone: fu quella città vi-
» sitata ancora da Pitagora di cui Milone divenne
» discepolo; ed in una delle loro pubbliche as-
» semblee, quando le colonne che sostenevano il
» tetto della scuola caddero, Milone dette una
» pruova rimarchevole della sua forza maravigliosa,
» con mantenere il peso enorme del tetto, cosicchè
» non solo salvò i giorni del suo precettore, il fi-
» losofo di Samo, ma bensì la vita di quei che ne

(1) È degno di esser riferito, dice Vasari, che tutti coloro che studiavano nei giardini medicei e godevano il favore di Lorenzo, divennero i più eccellenti artisti, qual cosa può solo tribuirsi alla squisita intelligenza di sì gran patrono de'loro studi, che distingueva gli uomini di genio ed in pari tempo possedea volontà e potere di rimunerarne le opere.

Digitized by Google

» ascoltavano le lezioni. Nella sua giovinezza Mi-
» lone era stato solito di trasportare pesanti far-
» delli, e dicesi aver una volta portato sugli ome-
» ri un torello che poi uccise con un colpo di
» pugno. Sette volte ricevè delle corone ai giuochi
» pizj, e per ben sei volte in quelli olimpici. Pre-
» sentossi quivi per la sesta volta, ma non fuvvi
» alcuno che avesse avuto il coraggio di entrare
» in giostra a paragonarsi coll'indomabile Milone.
» La sua ambizione però fu causa del proprio
» annientamento. Non contento de' ben conquistati
» allori, osò, nella vecchiaia, svellere un albero
» dalle radici e romperlo per mezzo. A questo
» effetto scelse una quercia, ch'era stata in parte
» tagliata : ei riuscì nel dividere a mezzo quel
» grosso ceppo, ma essendo le sue forze esinanite,
» la quercia rimbalzando afferrò le mani di lui rese
» già deboli e stremate di vigore; ed il robusto
» Milone, impotente a svincolarsi da quella stret-
» ta, divenne preda delle ingorde bestie della
» foresta.

» Tal è il succinto cenno del soggetto che
» abbiamo innanzi agli occhi, cioè, del gruppo
» colossale. Il momento scelto dall'artista è quan-
» do le mani di Milone furon serrate nella fessura
» dell' albero, ed un enorme leone, trovandolo in
» una posizione non atta alla difesa, si è gittato
» sopra all' atleta prigioniero, e vedesi nel punto
» di lacerargli il muscolo della coscia. In questo
» terribile stato gli sforzi che fa il crotoniate sor-

» preso per isvincolare le mani e difendersi sono
» veramente tali che ispirano terrore e spavento:
» ogni membro del suo erculeo corpo fa i mag-
» giori sforzi produttori della più sensibile ten-
» sione; ed i muscoli turgidi, e le gonfie vene
» somministrano possenti indizi della maravigliosa
» forza di lui, ed in pari tempo della crudele ago-
» nìa che soffre nell'animo e nel corpo. E sebbene
» l'afflizione unita allo spavento sono dipinti nel-
» l'agonizzante suo contegno, pur sembra che la
» pupilla dell'occhio ruoti e spiri vendetta e sde-
» gno, si che gli si leggono nell'accigliato fronte
» i caratteri di una selvaggia e disperata diffiden-
» za. La chioma canuta e la barba vedesi orribil-
» mente irta e tesa; le labbra raffinate e la lingua
» convulsa sembra dar fuori grida, simili al tuono,
» grida di selvaggia rabbia e di terrore. Le sue
» gigantesche proporzioni, muovendosi inutilmente
» per difendersi contro il feroce sovrano delle fo-
» reste, la di cui forza è messa in opera in quel-
» l'atto per la certezza di non trovar nell'inimico
» ombra di resistenza, commuove lo spettatore con
» un *piacevole orrore*, che secondo Burke, nel suo
» trattato del *Sublime* e del *Bello*, presenta il vero
» effetto caratteristico del sublime!

» Vien sostenuta la figura da un tronco di
» albero, troppo fatale a Milone: pende da esso la
» pelle del giovin toro, primo trofeo di sua forza,
» e sulla terra sono schegge di legno cadute dalla
» fessura dell'albero, causa dell'accidente malau-

» gurato. Il Leone è espresso con terribile verità:
» i suoi artigli sono profondamente penetrati nella
» carne, e vedesi gocciar stille di sangue dalla
» ferita. La parte principale del leone sta ritta in
» piedi, ei la coda dimena nel luogo dell'avveni-
» mento con una energica e spietata rabbia come
» indizj del suo trionfo.

» Nelle proporzioni del nudo l'artista ha spie-
» gato cognizioni profonde dello sviluppo de' mu-
» scoli del corpo umano; la gamba sinistra e le
» dita rampanti la terra sono piene di forze e di
» naturalezza, le mani poi son dello stile di Mi-
» chelangelo. I capelli e la barba, trattati di con-
» venzione, producono un delicato effetto di chiaro
» ed oscuro: avvi una maestà e forza straordinaria
» che in modo ammirabile è in accordo col carat-
» tere dell'insieme; nè esitiamo in dire che posto
» su di un piedistallo e veduto contro luce questo
» gruppo colossale imporrebbe assai più.

» Medea fu una celebre maga e figlia di Eeta
» re di Colchide: fu dessa che assistè Giasone nel-
» la conquista del Vello d'Oro, si che egli, se-
» guendola, vinse i tori, rimanendo il dragone ad-
» dormentato e quindi tolse in moglie la bella
» conduttrice. Fuggirono in seguito a Corinto per
» ripararsi dalla vendetta del popolo di Colco perchè
» erano stati la cagione della morte di Pelia, e
» colà vissero per alcun tempo in reciproca armo-
» nia, ma finalmente Giasone fece divorzio con
» Medea e sposò Creusa, vezzosa figlia di Creonte

» re di Corinto. Una condotta sì perfida irritò tal-
» mente Medea che la spinse ad uccidere crudel-
» mente due figli avuti da Giasone, alla presenza
» sua medesima; ed allorchè tentò costui di punire
» quest'atto di barbarie, la fattucchiera sparvegli
» dinanzi con l'aiuto della sua arte magica, ripa-
» randosi in Atene.

» I pittori romani e greci, come anche gli
» scultori di codeste nazioni, hanno spesso rappre-
» sentato in marmi ed in tela la storia di Medea.
» In Pompei si vede un dipinto che mostra Medea
» meditare la strage de' propri figli sotto gli occhi
» di Giasone, e Filostrato descrive puranco una
» famosa pittura di Medea in Colchide. Chi mai,
» dice Filostrato, vi ha che non distingua ne' suoi
» occhi quelle superbe e crudeli ciglia e nelle
» palpebre stesse non vi legga il profondo pensiere
» che la opprime? . . . Nello sguardo appare un
» certo che di amabile, o per meglio dire, di
» ispirazione divina, e nel vederla mirar fissa-
» mente sull' oggetto che la spinse al delitto, essa
» sembra stare immobile! È questo veramente un
» segno della sua sposizione e credo che a prima
» vista si conosca dal tutto insieme Medea figlia
» di Eeta. Abbiamo un'altra descrizione di una sta-
» tua di Medea, lasciataci da Callistrato, che meno
» alcune discrepanze, potrebbe servire per la Me-
» dea scolpita dal cavalier Lemoyne. Filostrato
» ancor la descrive, dicendo: io vidi la celebre
» statua di Medea ne' confini della Macedonia. Il

» marmo indicava le disposizioni dell'animo di que-
» sta donna e l'arte giungeva ad esprimere i tristi
» pensieri che la opprimevano. Mostrava i vigorosi
» suoi sforzi per reprimere il furore che avea reso
» ribelle il suo spirito; e la verace espressione pre-
» senta trista, o per essere più esplicito, quanto
» ci si para davanti serve per ischiarire tutto l'av-
» venimento che ha avuto luogo. Neppur il suo
» contegno con tali espressioni annunzia ciò che
» doveva seguire, ma invece osserviamo nel-
» la sua risoluzione la donna che, domando l'im-
» peto del suo furore non disgiunto dalle tenerezze
» materne, stimola se stessa a commettere l'orren-
» do fallo ch'ella sta contemplando. La tristizia
» medesima manifesta la compassione che ha pei
» suoi figli, poichè il marmo non potrebbe espri-
» mere gli effetti dell'amore materno. Nè appari-
» van segni di mestizia o di brutalità, ma par che
» presentasse un misto di sdegno e di compassione,
» mostrando così che il cuore di una donna, dopo
» il primo movimento di rabbia, ritorna docile al
» pentimento, e ponendo mente al suo delitto sen-
» tesi afflitta alla enormità di esso. Tanta forza ed
» effetto produceva codesta figura nella immagi-
» nazione, da far dubitar d'esser quello un marmo,
» poichè gli occhi pieni di sdegno parean aggirarsi
» senza posa, ora guardando fissamente ed ora con
» compassione per causa della luce, che noi pure
» sentivamo nel cuore muoverci a pietà. Così fece
» lo scultore per esprimere con la perizia dell'arte

» sua l'evidente trasporto dell'impeto di colei, fa-
» cendone ad un tempo stesso una rappresenta-
» zione in marmo, della quale Euripide diè saggio
» in un suo dramma (1). Finalmente una decisione
» cotanto fatale pose l'animo di lei in tale orgasmo,
» ed agitò tutta la forza del suo intelletto che,
» dando luogo alla rabbia, soffocò ogni ragion di
» affetti che la natura avea radicati nel suo cuore
» verso i proprii figli, con essi quali dopo aver
» conversato, preparò empiamente il loro assassinio.
» In conclusione essa tien la spada in pugno pron-
» ta a soddisfare l'aspra vendetta che medita nel-
» l'animo; e siccome si affretta a commettere il
» delitto, vedesi coi capelli scarmigliati che cadono
» sul fronte, mostrando per effetto dell'ombra loro
» lo squallido pallore del di lei volto, a cui cor-
» risponde lo stato negletto e disordinato delle sue
» vestimenta, analogo al tragico avvenimento.

» La Medea di Callistrato, descritta in questo
» modo da Filostrato, vien rappresentata in tempo
» anteriore all' esecuzione dell' atroce assassinio
» de' suoi figli; il nostro artista però la mostra ap-
» punto dopo averlo commesso. Nella statua che
» vediamo, la maga è in sembianza di fuggir via
» dalla vista tristissima degli uccisi due fanciulli,
» caduti vittime innocenti della sua vendetta. Gia-
» ce il più giovane di essi prostrato a' suoi piedi,

(1) Euripide scrisse una tragedia in cui rappresenta Medea, qual crudele assassina de' proprii figli.

» chiusi avendo i lumi per sempre. Da un altro
» lato scorgesi il più piccolo che stringesi negli
» ultimi istanti di vita alla veste della snaturata
» madre; e siccome scorre il sangue a rivi dalla
» mortal ferita ricevuta, pare che le aure di vita
» sian preste a svanire e che l'abbandono letale
» delle membra annunzii il momento dell' ultimo
» spiro. Il braccio che sostiene il cadente corpo è
» vicino a perdere le forze che gli rimangono. La
» furibonda donna, sorda alle lamentevoli voci del
» figlio morente, gli strappa dalle mani con impeto
» la veste cui ei tenevasi stretto; brandisce il fa-
» tale pugnale con tal forza che la tension de'mu-
» scoli e'l gonfiore delle vene esprimono la deter-
» minazione di vendicare con siffatta perdita la
» perfidia del suo consorte. La sua capegliera mes-
» sa in disordine e l' ondeggiante velo aggiungono
» maggior ferocia al di lei volto; ed è impossibile
» di riguardare lo squallore che la domina senza
» sentire gelarsi di orrore insinuantesi nel nostro
» animo. Il panneggiamento è disposto in modo
» analogo al tragico carattere; il portamento di
» Medea possiede un grado di maschia bellezza ed
» esprime le furie che agitano tutta la sua persona.
» Qual terribile cangiamento non opera la gelosia,
» quel mostro velenoso, sul delicato corpo e so-
» vra i lineamenti del sesso gentile! »

Quando ebbe Inda dato termine alla lettura, il principe con quell' asprezza e amarezza di animo, proprio di un cuore offeso da perfidia e da rimossi

affetti, esclamò « chi non vede nella storia di Me-
» dea una lezione morale degna di osservazione?
» Giasone, è ben vero, peccò di perfidia, abban-
» donando da ingrato quella Medea che i migliori
» servigi aveagli reso; ma poteva ella con più amo-
» rosa condotta guadagnarsi nuovamente gli af-
» fetti di lui e con le arti magiche di cui posse-
» deva il potere, mettere in opera adatte lusin-
» ghe e carezze, e così infliggere meritato gastigo
» alla rivale Creusa; ma con ispegnere i proprii
» figli, trafisse barbaramente il suo cuore, imma-
» ginandosi nell'accecamento della rabbia di col-
» pire l'infido suo consorte. Il senso morale di
» questa storia è ovvio: colei che per una disleale
» condotta cerca di vendicare le ingiurie fatte ad
» essa dal coniuge spergiuro turba le speranze del-
» la pace domestica, e mentre ella vuol versare
» il nero del disonore sul genitore de' proprii figli,
» infligge ad essi una specie di morte morale e
» rendesi l'abominio della società. »

CAPITOLO VII.

L'anniversario della nascita del Principe fu celebrato con un sontuosissimo banchetto ch'ebbe luogo in una sala vastissima e magnifica: dorato n'era il soffitto, con intagli rappresentanti frutta e fiori, e sostenuto da una doppia fila di pilastri di alabastro di ordine jonico, formando essi un peristilio intorno la sala. Tra una colonna e l'altra pendevano in bella gala varie tappezzerie di ricche stoffe. Nel centro del soffitto vedeansi alcuni dipinti, in uno de' quali era disegnato Abdolonimo, occupato a coltivare il suo giardino, nel momento in cui due amici di Efestione, recandogli le reali insegne, si avvicinano a lui, lo salutano come re, e l'informano di averlo Alessandro a tal dignità innalzato. Veggonsi quelli in atto di persuadere Abdolonimo a lasciare le rustiche vesti di cui era ricoperto e gettar via i contadineschi utensilj, assumendo scettro e manto regio.

Questo dipinto alludeva al proprietario del palazzo, che vi ricorderete, fu richiamato dal suo

sovrano dal volontario esilio sceltosi perchè di bel nuovo entrasse nel possesso de' suoi beni e dello stato che godeva nella società.

Nell'altro quadro il principe era rappresentato assiso sotto un trono nel punto che riceveva le visite de' suoi amici, i quali indicavano due figure di donna, una di esse mostrando la Frode e l'altra Minerva, dea della Sapienza in atto di alzare il velo che nascondeva la figura dell'altra. Costei gittava intorno intorno lo sguardo pien di rabbia e di malignità in vedersi scoperta. Questo quadro faceva allusione a coloro che avevano adoperata la fraude e l'intrigo per rendersi padroni delle facoltà del principe.

I muri della sala eran dipinti a fresco dai più celebri artisti (1). Il pavimento era lavoro di Pog-

(1) E da credersi che la intenzione del principe fosse stata quella d'impiegare il rinomato Cornelius nel dipingere il suo palazzo; poichè questo artista era impegnato in formare splendidi cartoni per lo Campo Santo di Berlino. Avemmo la sorte di osservarne i disegni, e certamente non esitammo in dire il nostro sentimento che, cioè, l'opera non aveva soltanto reso immortale il nome dell'artista, ma bensì era degna della munificenza del sovrano per ordine del quale dessa veniva eseguita.

I principj elementari del disegno formano un soggetto che ha dato origine a grandi dispareri e a delle contese asprissime tra gli artisti, alcuni elevando alle stelle gli arditi contorni di Michelangelo, altri poi censurando la purità e la semplicità del Cimabue e del Giotto. In quanto a noi ci sembra di non arrischiare un giudizio sovra di ciò; ma riflettiamo d'altronde che l'incoraggiamento dato dal Governo Brittanico ai giovani artisti, incaricati di decorare le nuove Camere del Parlamento, sia veramente cosa ben adatta

gioli, in cui vedevansi corone di fiori e figure emblematiche delle stagioni, prese dalle pitture di Pizzala. Ai quattro angoli della sala medesima eravi una cariatide che sosteneva un cestino ripieno di frutta artificiali, fatto di squisiti marmi concolori, e nel fine stava una tavola su cui vedevansi due figure in bronzo, e ricoperta di vasellame di oro e di argento della maggior magnificenza, cisellato dalla mano di Galli. La luce che penetrava dai cristalli dipinti delle finestre era sì fulgida che abbagliava la vista de'riguardanti non solo, ma spargeva correnti luminose sul vasellame di argento di una perfezione e di un'arte veramente ammirabili.

La tavola in lunghezza quasi della sala era coperta di una tela, intessuta di fiorame di argento: su di essa miravansi vasi di marmo, scolpiti con bassirilievi, pieni di peregrini fiori, piccoli edifizi di pietre preziose, statue di bronzo, di argento e di oro; cesti di smalto colmi di frutta deliziose, tazze di cristallo di rocca e tempietti fatti di zucchero cristallizzato contenente ogni specie di gu-

a produrre dei buoni dipintori. Non possiamo intanto porre in dubbio che quei che han già formata la loro scuola, non giungeranno a disegnar de'cartoni. Abituati e destri a maneggiare il pennello e colori, essi abbandonarono il disegno per molto tempo, ed alcuni di loro repnterebbero assai umiliante di sottoporsi agli studi nuovamente della giovinezza. I loro cuori si sono per lungo tempo beati nelle lussureggianti scene de'colori ed isdegnerebbero altra volta di piegar la schiena a disegnare studj di teste, mani, piedi e parti di panneggiamenti. Quindi avversi a quel tedioso processo di formare opere finite, sonosi confidati solamente al proprio ingegno per modellare in colori e far de'chiaroscuri.

stosissime vivande. Nel mezzo della tavola eravi una statua, rappresentante una Nereide, seduta su di uno scoglio, che teneva in mano un tridente in atto di lanciarlo su di alcuni aurati pesci nuotanti in una conca di cristallo dove la figura stava messa.

Molti servi in ricche livree guarnite di galloni di oro vedeansi intenti a situare dei divani intorno alla mensa per il prodigioso numero de' visitatori invitati in quella solenne ricorrenza. Finalmente spalancate le porte, eccoti apparire degli araldi, nunzii dell'arrivo della vezzosa principessa Inda, seguita dalle sue damigelle di onore e dal principe armeno, con una schiera di amici e treno di servi. È ben difficile per quei che non vi furon presenti di formarsi una idea adequata dello splendore e della magnificenza che offrivasi alla vista dello spettatore. La luce che passava a traverso de' cristalli delle finestre, i quali erano color d'ambra, spargeva masse di raggi su quella scena che parean producessero un effetto tizianesco sulle persone. Lo scintillar de' brillanti, de' cristalli, dell'argento e dell'oro abbagliava interamente la vista, ed i colori chiari de' fiori armonizzavano con quelli che erano di ornamento alle chiome del bel sesso. Innanzi ai divani delle signore stavano venustissimi paggi, tenendo dei ventagli di penne di pavone, e con gentilezza davan moto ad essi per recar fresco a quelle convitate durante il desinare: una scelta musica eseguivasi da numerosi suonatori, nascosti nell'alto del soffitto della sala, non già di quegli

strumenti da fiato che arrecano noja piuttosto col fragoroso lor suono, ma di arpe, da cui i sensi eran rapiti per quel dolce ed armonioso genere di angelica melodia, qual si ode nell'empireo. Sembrava che le statue di Orfeo e di Apollo, che adornavano la sala, toccassero le corde delle loro argentee ed aurate lire, mentre con aria d'ispirazione udivano il trillo delle corde che dall'alto echeggiava, come se fosser suoni di celesti cori.

Basta dire che il banchetto era il più sontuoso, il più splendido e degno della classe a cui il prence apparteneva ed in onore del quale veniva imbandito. Al finir della tavola, una improvvisatrice, Rosa Taddei, orientale, rallegrò la compagnia con una improvisa effusione della più soave e spontanea musa.

Terminato il banchetto, i convitati si ritrassero ne' giardini, ove da' rami delle piante e degli alberi pendevano lampadi a più colori, di gusto immaginario; i vari ingressi che ad esso introducevano eran ornati di festoni di fiori; gli arboscelli cinti da ghirlande di rose e di mirti, le vie smaltate di fiori ad imitazione dei dipinti moreschi, con iscrizioni in arabo della miglior poetica bellezza, ad omaggio della padrona di quel geniale luogo; una di esse diceva: *non possono paragonarsi le viole gemmate della rugiada che cade all'apparir dell'aurora, con gli occhi d'Inda, quando son umidi di lagrime; essi eccitano divozione od affetto.*

Nel boschetto di cedri e di alberi di lauro vedeansi varj tempietti internamente luminati ed al di fuori, mentre che lo splendore della luce co' suoi raggi penetrando i vetri coloriti delle finestre riverberava nei fonti come stelle, e manifestava alcun che di mistica luce sulle statue che abbellivano il giardino. Dei vasi di alabastro trasparenti eran situati al finir d'ogni viale, ciocchè esibiva una pallida luce pari alla luna mostrantesi in mezzo ad un cielo di nubi pregno! In breve tutto il giardino pareva un luogo incantato e sembravano realizzarsi le bellezze dell'orto d'Irem, uno dei prodigi dell'Arabia felice.

Tra le feste del giorno non si vide nel principe alcun segno di gioia che avesse bandita la melanconia che regnava nel suo cuore. Per una singolare coincidenza l'anniversario della sua nascita, cadendo nel dì stesso di quella di suo figlio, recava allo spirito di lui una continua rimembranza di sciagure, sopravvenutegli ne' tempi di sua giovinezza. Ma le tenerezze e le cure della figlia sua adottiva valean molto per espellere dall'animo ogni cruda reminiscenza: ella ansiosa di conoscere ogni piccol soggetto che lo riguardasse, teneva la mente sempre rivolta a prevenire in qualche modo le idee dei passati avvenimenti. Siccome una nube può celare per pochi istanti i raggi di luce sul più bel paesaggio e, quando è svanita, tutto ripiglia nuovamente vita e bellezza per un sorriso di Febo, così le affezionate cure di un'amorosa figlia allon-

tanano ogni malinconica rimembranza delle passate vicende dall'animo del principe, spogliano la mente di lui dagli affanni che l'opprimono, e ne alleviano lo spirito col sereno della felicità. E conoscendo Inda che 'l suo padre di adozione era nemico delle strepitose conversazioni, lo trasse di mezzo a quella numerosa schiera di convitati, che dilettavasi in quell'apparente terrestre paradiso, ove i boschetti e gli androni echeggiavano di soave e festevole musica.

Ritiratisi amendue nel più secreto luogo del giardino, entrarono in una grotta, di cui le mura scintillavano di cristallo di rocca e di altri minerali di svariati colori, inerenti alla volta, la quale vedeasi adorna di conchiglie. Una lampada di cristallo pendeva dal centro di essa, ripiena di olio odorosissimo, gettando placida luce, siccome quella di un giorno di dolce temperatura. In una nicchia di questa grotta eravi un'imagine della Madonna ed una Maddalena dipinta da Alferakj, nobile di Grecia, che ebbe cura d'imprimere nelle figure il sublime dell'arte antica; nella prima di esse vi stampò la dolcezza, la semplicità e la pietà, nell'ultima poi segnò l'idea del penitente tutto fervore e bellezza. Avanti all'imagine della Vergine eravi messo un vaso ripieno di gigli, soave emblema dell'innocenza, colti dalle mani di Inda, la quale ogni mattina soleva invocare la intercessione della Madre di Purità e di Amore.

Il principe, sendosi assiso, Inda prese un liuto, che teneva già accordato e situato su di una tavola marmorea, e ne toccò le corde con sì dolce e celeste armonia che quei che intesero le note dell'arpeggiare, il cui eco spandevasi lunghesso quegli androni, potettero appena immaginarsi di essere un suono terrestre. Finalmente avendo con delicatezza per rispetto tirato il velo innanzi alla sudetta immagine cambiò tema, e la sua voce incominciò ad accompagnare lo strumento, cantando melodiosamente la seguente invocazione per la promessa storia del Baccanale, cioè, la descrizione di una Baccante ninfa e di altri bassirilievi.

Vieni Bacco! scendi al coro,
Nostro sire e nostra speme,
Vieni e reca il bel tesoro
Dell'ingenua antichità.
Tutto è luce, tutto è foco
In chi spiri il tuo furor!
Trova l'alma in questo loco
L'aurea pace ed il desir.
Con le Menadi discendi
E co' numi ligi a te;
Tu ne guidi e tu ne accendi
Dando bando al reo timor.
Vieni: e seguan sul tuo passo
Tutte piene di amistà,
Sullo scoglio che di Nasso (1).

(1) *Le ninfe di Nasso.* - Nasso è una delle isole Cicladi, poste nell'Arcipelago, famosa pe' suoi vini: le ninfe di Nasso noma-

Vivon sempre in libertà.
Temprin or le corde liriche
Per cantar del loro autor,
E con danze gaie e mistiche
Lodin Jacco, il lor signor.
Perchè Bacco il mondo libera
Dell'aversa servitù,
Egli innalza un tempio all'idolo
Che qui chiamasi Virtù.

Inda, avendo posto fine alla canzone si fece a raccontare la promessa storia Baccanale.

« Nelle silvestri pianure di Lidia trovavasi » una grotta che la natura stessa avea formata a » mezzo di un monte, tutto cinto e ricoperto di » convolvoli. Quivi la vigna era carica di grappoli » di uva, del più bel colore porporino, ombreg- » giata da alti pini e da piante di fico (1). Domi- » nava quel monte un orizzonte il più esteso, si » che offrivasi alla vista l'Imolo, ancor esso un » monte che spandeva le sue ombre sovra quella » pianura, lasciandone l'alta cima minacciare la » volta celeste. Frammezzo ad una stretta del mon- » te il sole vespertino gettava masse di aurea luce » nella valle, ed in vari siti scuoprivasi il mare » nell'orizzonte.

vansi Tiadi, o Menadi. Dicesi che furiose ed ansanti corressero per quelle selve selvagge, tenendo in mano una fiaccola od un tirso, cantando le laudi di Bromio. Sofocle le noma il coro delle furenti.

(1) I convolvoli, il vino, l'abete, il fico, il tasso, il pino ed il lauro son tutti sacri a Bacco.

» Sull'erba giacea, vicino all'ingresso della
» caverna, nel mese di Posideone (1) un giovane
» Fauno, tenendo il capo poggiato ad un otre pie-
» no di vino, una tazza a'suoi fianchi, ed una
» ghirlanda di frondi di vite intrecciate all'edera
» cingeagli il fronte. Null'altro udivasi in quei din-
» torni che i melodiosi concenti degli augelli che
» volavano di ramo in ramo su gli alberi di frutta
» onusti. Le frondi delle viti, rese purpuree dalla
» stagione di autunno, moveansi per causa delle
» brezze che soffiavano, e facevan ombra sul viso
» gonfio del fauno, rendendone alla vista un mi-
» scuglio di chiaro-oscuro. Gli occhi di essa eran
» grandi siccome quei di una gazzella, e le chiome
» inannellate cadeano lievi in sulle tempia. In po-
» che parole era desso un bel fauno, quando bal-
» lava il *cordax* con le ninfe al suono de'cimbali,
» de'timpani o del tamburello. A piccolissima di-
» stanza dalla caverna scorrea placido il Patto-
» lo (2) lunghesso i campi, formando ne'suoi an-

(1) La seconda festa baccanale fu celebrata in autunno, nel mese di Possideone, detto con più particolarità αυρασα Lenaja, e sovente τα κατ' αυρους, o la festa di campagna, poichè celebravasi ne' campi. Noveravasi benanche altra festa nomata αλοα, che si faceva in Atene nel mese di Posideone, ad onore in Cerere e di Bacco, dalle cui benedizioni riceveano i coniugi la ricompensa delle loro pene e fatiche, offrendo in olocausto le frutta della terra.

(2) Il Pattolo era una celebre riviera di Lidia, detta ancora Crisorroa, a causa delle arene di oro che eran miste alle sue acque. Scorrea dal monte Tmolo in Asia, passando in mezzo alla città di

» dirivieni numerosissime isole, dove gli dei de' fiu-
» mi e le naiadi riposavano su i loro letti di mu-
» schiose erbe. Le farfalle di più colori, a milioni
» svolazzavano tra mezzo i fiori, mentre su i rami
» di ogni albero gli augei dalle più belle penne
» co'loro canti salutavano il fruttifero autunno con
» eccesso di gioia e di amorevoli note. Sui mar-
» gini della riviera prolungavasi un androne di al-
» beri di pino, ed al fondo di esso stava eretta
» una statua colossale di Pane, rozzamente fatta
» di legno, sulle guance di cui scorreano lagrime
» di dolore; e si credeva che piangesse per lo tri-
» sto fato della ninfa Siringa, la quale, per isfug-
» gire agli abbracciamenti di lui, fu cangiata in
» un fascio di sibilanti canne.

» Or chi mai a narrare imprender voglia,
» Come Siringa di tremor compresa
» Fuggio dai lacci di quel Pan di Arcadia
» Col cuore afflitto? O tu misera ninfa,
» E tu misero Pane! Oh quanto scorre
» D'aspre lagrime rio dagli occhi tuoi!
» Tu cerchi invan fra lo spirar dell'aure,
» Altro che guai dalle palustri canne!
» Udir ti è forza e lagrimosi accenti
» Pieni di duolo e di cocenti pene!

Sardia, secondo Erodoto in Terpsicore. Plinio lo annovera fra i cinque fiumi auriferi, cioè il Tago, il Po, l'Ebro in Francia, il Gange. Il Venosino ode 15, epod: a Neera: *sis pecore, et multa dives tellure licebit, Tibique Paetolus flata.*

Digitized by Google

» Al liminare dell' andito stavan due Termi-
» ni (1); sul primo poggiava il busto di Priapo,
» coronato da una ghirlanda, sull' altro era Sileno
» avente cinto il fronte di grappi di uva. Intorno a
» questi Termini vedeansi sospesi sistri e simboli,
» cantari e tazze tutti adorni di fiori su cui di-
» stinguevasi il fico, il melagrano e i ricchi doni
» della sposa di Vertunno (2). Dai pini pendevano

(1) *Termini*, o *Erme*, eran dei piedistalli, (στηλαι) o colonne, su cui stava la testa di qualche divinità e spesse volte vi si vedeva una figura. *Pausania, Attic:* 19. *Arcad: cap,* 31. Millingen nei Monumenti antichi inediti, *Serie II., 4, Londra* 1826. *p.* 18. dice: - L'uso di rappresentare le erme di Mercurio con una testa messa su di un pilastro cubico o pur quadrangolare, di legno o di masso, è generalmente conosciuto. Era così comune in Atene, che il nome di Erma divenne generico e fu applicato a tutte le figure di tal fatta, tra le teste osservandosi quelle di altre divinità o distinti personaggi. -

(2) Pomona presiede alle frutta ed ai giardini. Era sposa di Vertunno, dio dell'Autunno. È rappresentata con una falcetta in mano, una corona di frutta in capo e col corno di abbondanza al fianco. Quanto espressiva è la poesia di Bernis parlando di Pomona, allorchè fra mezzo a quei bei versi dice:

Redoutable fils de Latone,
Tu cesses de blesser nos yeux;
Vertumne ramène Pomone;
Et mille fruits delicieux
Brillent sur le sein de l'Automne.
O socur aimable du Printemps,
Tu viens acquitter tes promesses;
Si tes biens sont moins éclatants,
Tu n' as point de fausses richesses.
Pomone, avant que de périr
Semble redoubler ses caresses;

» sospese ghirlande fatte di rami di edera, di por-
» porini grappoli, e di selvatici fiori di lupoli, e
» di bacche di tasso. Di tratto in tratto ed in
» egual distanza eran fitti in terra de' tirsi e delle
» anfore, circondate dalla madre selva. Petali di
» viole, frondi aurate ed argentee di girasole e di
» smilace coprivano quei sentieri come un mosaico
» a fiori rappresentante Mercurio che consegna
» Binater alle cure della ninfa Eubea (1), Bacco
» uccidendo l'anfesibena, e sotto forma di leone
» combattente co' giganti. Dall'altro canto appari-
» vano mucchi di canestri formati di verdi giun-
» chi, ripieni di formaggi freschi; grandi vasi di
» latte di capra, tazze colme di rubicondi grap-
» poli di uva nuotanti nello spumoso mosto, cesti
» di fichi, di prugne e di pesche. Questi prepa-
» rativi festivi annunziavano l'arrivo di Bacco e del
» vecchiotto Sileno, col coro allegro di silvani,
» satiri, ninfe e najadi, tutti aspettati dal fauno.
» Ed egli, impaziente sul di loro arrivo, infastidi-
» vasi al continuo garrir degli uccelli, alle acute
» note delle cigale, e ritto in piedi, preso da rab-
» bia, per mala ventura rovesciava un alveare, da
» cui le api, indispettite, vedendo distruggersi la
» loro invernale provvigione, correvangli sopra a
» sciami pungendolo a segno di farlo quasi rima-

Les arbres chargés de richesses,
Se courbent pour nous les offrir.

(1) Bassorilievo eseguito da Thorwaldsen: Vedi l'opera in 2 vol: delle *Visite negli studj* pag: 52.

» ner cieco. Irritato dal dolore, percuoteva la
» terra co'piedi ed urlava così, che l'eco de'monti
» ne ripeteva le dolenti voci. Per colmo di sua
» sventura ei pose sossopra co' suoi modi ansanti
» i vasi di latte e di vino. La sua rabbia crebbe
» non poco a motivo di una maliziosissima gaz-
» za (1), la quale, mentre batteva le ali, saltava
» di ramo in ramo, ingoiando delle frutta con som-
» mo gusto e facendo mostra di burlarsi della di-
» sgrazia del povero fauno. In quel momento ap-
» punto moveva per là i passi un suo compagno,
» fauno pur esso, recando sulle spalle un otre di
» vino. Sei tu pazzo, dissegli, tu facesti quel ti-
» mido salto perchè sortissero le Coribanti dalla
» lor sacra caverna, e le foreste rimbombassero con
» gli urli tuoi discordanti. Ignori tu esser questa
» la festività del dio del vino; ma quando ei vide
» la trista figura e'l ridicolo salto del suo fratello
» fauno, le cui gote eran gonfie allora siccome una
» grossa zucca, non potè frenarsi da uno smoda-

(1) La loquace gazza era l'uccello favorito di Bacco, poichè ne'trionfi permetteasi alla gente di parlare con fierezza e libertà. Marziale lib: 14.

Pica loquax certa dominum te voce saluto:
Si me non videas, esse negabis avem.

I poeti favoleggiarono dicendo che le Pieridi fosser mutate in gazze, e che per esse restasse la primitiva loquacità e lo studio della lingua umana. Ovidio nel libro VI delle metamorfosi

Plangere dumque volunt per brachia mota levatae,
Aere pendebant nemorum convicia picae.
Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane loquendi.

Digitized by Google

» rato ridere. - Babai! Bacco! (esclamò tenendo
» le sue mani strette ai fianchi). Pe' numi, sei tu
» che balli il cordax (1), oppure vuoti una botti-
» glia all' Ascolia (2). Evoè! Bacco! Le api sembra
» che t'abbian reso eloquente, balla e vacilla qual
» Menade inspirata da Bacco, oppure ruggisci
» qual fiera pantera. Non sai che le api, amate da
» Aristomaco, furono affidate alla cura di Aristeo,
» che educava Bacco quando era nella infanzia;
» che le sue labbra erano unte col mele, raccolto
» da Gargaride re de'Cureti, dalla ninfa Nisa sua
» nudrice? Ora io giuro, per le offerte che placano
» la morte che è il latte, per lo mele distillato dalle
» selvagge api, pei fiori, e lo vin vecchio benedetto
» ch' io voglio mitigar le pene tue. - E sì dicendo,
» ei si cacciò ratto nella grotta e levando in alto
» un vaso di delizioso mosto, versollo sulla testa

(1) Il cordax è una danza baccanale, di cui secondo dice Luciano, si fa uso nella Jonia e nel Ponto. Sebbene sia piuttosto un ballo satirico pure è così caro al popolo, che in certe stagioni esso abbandonava qualunque cosa per rimanere sempre a vedere Titani Coribanti, Satiri e pastori.

(2) Ascolia erano feste celebrate ad onor di Bacco, a cui sacrificavasi un becco, poichè codesto animale estimavasi avverso al nume, essendo distruggitor delle viti. Della pelle di questa vittima era uso di farsi un fiasco (otre), sul quale reso flessibile con olio e slargato col vino, i devoti usavano saltare, e colui che il primo vi riusciva, non solo veniva dichiarato vincitore, ma riceveva benanche il fiasco siccome guiderdone al suo merito. Quest' azione chiamasi ασκολιαζειν, παρα το επιτον ασκον αλλεσθαι, cioè, per aver saltato sul fiasco, od otre, da cui ha origine il nome di codesta solennità.

» e sulle spalle del suo fratello Fauno, il quale,
» libero dagli insetti che lo tormentavano, qual fe-
» dele simposiaco, assistette il suo compagno in por-
» re ogni cosa in ordine per la festa. Appunto al-
» lora eglino udirono lo stridor delle trombe simile
» al suono delle conchiglie de' tritoni; colpi e bat-
» tute di remi, un rumorio come di carena di na-
» viglio strisciando sull'arena della spiaggia, con-
» fuso chiasso di moltitudine di persone che sbar-
» cavano, e finalmente un cupo strepito di ruote di
» pesante carro. Attendendo Bacco col suo festevol
» corteggio, sederono essi e pazientemente aspet-
» tarono l'arrivo di lui. Intanto, per fugare l'o-
» zio, ruppero noci e mangiarono dei fichi, te-
» nendo in alto dei fiaschi di vino di colore del ru-
» bino cavato dall'otre, (1) bevendone col maggior
» piacere. Caldi per lo vino bevuto e per ciò che
» aveano mangiato, divennero, siccome veri seguaci
» di Lieo, loquacissimi ».

» Io amo disse quegli dalle api tutto punzec-
» chiato tracannando del vino (2) Jacco Evoè! Amo

(1) Ασκος era una specie di recipiente fatto di cuoio per riporvi del vino, assai in uso, come sembrerebbe dal proverbio ασκος και θυλακος che applicavasi a coloro i quali eccedevano nel mangiare e nel bere. Questo proverbio è indicato in varî versi, dice Ateneo, dell'Esione di Alessi.

(2) Jacco, uno de' nomi di Bacco, dal frastuono che gli uomini facevano, quando bevevano del vino - Virg. eclog. 7.

Populus Alcidae gratissima vitis Jaccho.

e nell'eclog. 6.

Inflatum hesterno venas, ut semper Jaccho.

» la più bella baccante dalle labbra vermiglie,
» che mai toccò il piè sull'erba verde. Se voi la
» vedete danzare, que' piedi senza sandali sembra-
» no alati ed i fiori nascono sulle loro orme. La
» ondeggiante veste svolazza nella tepida aria, e
» con le candide braccia gravemente ondeggia
» sulle verghe baccanali; quindi gettandole via,
» batte il tamburrello con tale animata vivacità,
» che par mi sollevi da su la terra. Canta essa
» soavi ditirambiche note, come di silvestre musi-
» ca, e gli uccelli, all'udirla, si tacciono di gor-
» gheggiare, standosi tutti intenti ad ascoltarne
» quel canto in un profondo silenzio; ancora i fio-
» ri par che siano colpiti dalla incantatrice melo-
» dìa di essa. Gli occhi simili al colore di un cie-
» lo turchino, riflettono sul lago di Lidia. Le la-
» grime che scorrono dagli occhi suoi son più soa-
» vi della ruggiada di Arabia, ed i sospiri che sor-
» tono dal suo petto rendon fragrante l'aria che cir-
» conda quel luogo. Io la invitai ad entrare nella
» mia grotta, il cui cielo brillava di splendenti
» stalattiti, le conchiglie ed i piccoli selci ne ab-
» bellivano le mura, intorno intorno pendeano le mie
» tazze, il pavimento era ricoperto di fiori, ed un
» odore di mosto sparso in tutto quel recinto ria-
» nimava i sensi. Diedi voce al mio flauto anda-
» luso, cantando una dolcissima aria insegnatami
» da Marsia (1), fauno di Frigia; erano que' tuoni

(1) La mitica tradizione di Apolline, fuggente il suo competitore, vien riferita da un antiquario greco, il quale loda assais-

» sì mesti e prolungati che l'eco, ripetendoli nelle
» vicine foreste, eccitò i satiri ad uscirne e venire
» a far d'intorno a me piacevoli danze. Cantai de'
» versi, e la mia voce modulavasi con maggior dol-
» cezza della lira di Orfeo, il quale fe' tacere le
» Sirene per la sublimità della sua melodia, nè ra-
» piva men di Filomela quando gorgheggiava can-
» zoni di amore. Pareva benanche struggersi in dol-
» ce sorriso il freddo marmo di quel busto di Pria-
» po e di Sileno, nell'atto che gli alti alberi di
» pino, che a guisa di onde piegavansi da ogni
» parte fra le aurette, sembrava che battessero il
» tempo alla cadenza delle note; ed Eco, la bella
» ninfa, le compitasse, rimanendo in un estatico
» rapimento.

» Raccontai la storia di Alfeo e di Aretusa,
» gli amori di Giove e di Semele, il nascimento
» di Bacco e la sua educazione, l'amore di Giove
» per Europa (1) ed in qual modo la rpì sotto
» la forma di toro, recandola sul suo dorso, e

simo il talento musicale di Marsia, e nota la furfanteria e la crudeltà del dio delle Muse verso di lui. Diodor. Sic. lib. 3. sect. 59; ed Ateneo Dipnosophist: lib: V. C. XXIII. attribuisce a Sileno la invenzione della tibia, ma che Marsia l'abbia unita con cera: *ex multis calamis composita tibia Sileno attribuitur, at Marsiae cera conjuncta.*

(1) Il ratto di Europa ha formato l'oggetto di un eccellente quadro del chiarissimo Cav. Podesti, e di un basso-rilievo del non men celebre scultore Galli.

» come essa dibatteva le braccie in segno di di-
» sperazione, allorchè osservò che Cupido traeva
» il toro con una ghirlanda di fiori solcando l' in-
» fido elemento, e i delfini precedendola scher-
» zavano a fior d'onda, finchè ei la condusse sa-
» na e salva in Creta.

» In ultimo mi avvicinai ad essa presentandole
» il mio favorito nappo, su cui era rappresentata
» la ninfa Amaltea (1) sul monte Ida, assisa al-

(1) Alcuni sono di sentimento essere stato Giove nudrito da Amaltea e da Melissa, figlie di Melisseo, re di Creta, il quale lo cibasse con latte caprino e mele: altri stimano esser Amaltea il nome della capra che gli apprestò le mammelle, il di cui corno fu dato a queste principesse col privilegio unitovi che chiunque lo possedesse otterrebbe quanto gli fosse piaciuto: da ciò ne derivò ad esso il nome di *corno di abbondanza*. Finalmente altri sostengono essere stato Giove allevato con latte della capra Amaltea pel ministero delle ninfe Adraste ed Ida; ma che avendo un giorno la capra dato di cozzo ad un albero le si ruppe il corno, il quale, riempito dalla ninfa di varie frutta ed erbe, lo apprestasse alle labbra di Giove; quindi Ovidio nel 5. de' Fasti, dice:

Nais, Amalthea, cretea nobilis Ida
Dicitur in sylvis occuluisse Iovem.
Huic fuit hædorum mater formosa duorum,
Inter dictæos conspicienda greges,
Cornibus aereis, atque in sua terga recurvis,
Ubere quod nutrix posset habere Iovis.
Lac dabat illa deo, sed fregit in arbore cornu,
Truncaque dimidia parte decoris erat.
Sustulit hoc nymphe, cinxitque decentibus herbis,
Et plenum pomis ad Iovis ora tulit.
Ille, ubi res caeli tenuit, solioque paterno
Sedit, et invicto nil Iove majus erat:

» l'ombra di una quercia, col piede posato su di
» verdeggiante sasso: sulle ginocchia teneva il pic-
» col Giove, cui porgeva il turgido seno colmo di
» latte, per mezzo di un corno, ed in quel mo-
» mento una capra a' suoi piedi, mirando nel vi-
» so del dio fanciullo, parea che lietamente belas-
» se. I cembali de' Coribanti, i quali avean cura
» della sua educazione, vedeansi pendenti all'al-
» bero; per terra stavano un timpano, un petalo
» ed una selvatica secchia piena di mele. Il nappo,
» il miglior ornamento della mia cantina, che mi
» vale una coppia di bianche capre, era scolpito
» dal Joannes dalla nera chioma (1).

» Mi rammento che all'apparire della stagio-
» ne estiva tornatomene a casa pieno di ilarità, mi
» sedei sovra di una fiorita zolla a piccolissima
» distanza dalla mia grotta: mi addormentai alla
» fresc' ombra di un salice fronzuto che spandeva
» i suoi rami nell'argenteo fiumicello di Lidia,
» mentre le aurette che spiravano ne increspavano

Sidera nutricem, nutricis fertile cornu
Fecit, quod dominæ nunc quoque nomen habet.

Anche si è detto da altri essere stato questo corno tolto da Ercole ad Acheloo cui dava la virtù di trasformarsi. Di essa ne parla il Sulmonese *Metam*: 9, Strabone 10. *lib.* Lattant. *lib.* 1, *c.* 21, Nat: Com: *Mitol: lib. VI, cap. II.*

(1) Il soggetto di Giove e di Amaltea che Inda ha introdotto nella storia, essendo stato inciso in una tazza, è la descrizione di uno stupendo bassorilievo, lavoro dell'Artista Giovanni Gibson: lo stesso soggetto è stato inciso in un cameo da Saulini, e gettato in iscaiola può aversi da Paoletti.

» la superficie, e rinfrescavano le mie oppresse
» tempia. Caddi tosto in profondo sonno, ed allo-
» ra la mia ninfa uscendo dal boschetto di mirto
» dov' erasi celata, e calcando l' erbe con arte ed
» astuzia, mi pose una ghirlanda di fiori di ama-
» ranto in capo; indi, gittandomi le candide brac-
» cia al collo, bendommi gli occhi. Mi avvidi ben-
» tosto della geniale pressione delle sue dolci ma-
» nine, di quelle rosee dita, di quell'affannoso ed
» ansante spiro, a misura che curvavasi su di me
» ridendo a tutta possa (1). Ma ahimè! quando mi
» destai, aprendo gli occhi alla luce e volgendoli
» intorno, era dessa sparita come lampo! Il mio
» piccolo sorcetto avea penetrato nella grotta, od
» appena raggiunto l' adito di essa. Ne baciai al-
» lora la porta (2), e spargendovi del vino, forte
» esclamai: perchè non mi è dato il coraggio di en-

(1) L'idea di questo subietto, quì introdotto da Inda, nacque da un bellissimo bassorilievo, lavoro di Crawford americano scultore di sublime ingegno. Sovente si è inciso in camei, e qual pegno di stima in cui è tenuto, vien portato in petto dalle più belle giovinette di Columbia.

(2) Gli amanti spesso baciavano la porta delle loro amanti, come se fosse stato oggetto ragionevole, onoravanla qual deità, sovente la spargevan di profumi o di essenze oleose, vi appendevano corone di fiori, o la bagnavano con libazioni di vino.

Ille meos nunquam patitur requiescere postes,
Arguta referens carmina blanditia. Ovid:

Lucrezio sulle unzioni di olio che facevano alle porte:

At lacrymas exclusans amator limina sæpe

» trarvi, o non sono io un'ape che ronzando pos-
» sa sbucare in mezzo alle foglie di felce e di ede-
» ra che l'ingresso di sì sacra caverna ingombrano,
» e pendono a modo di quelle rosee ghirlande che
» cingono le tue belle tempia, o che aprendo le
» tue melliflue labbra, ti renda con diletto e con
» dolcezza eloquente (1)?

» Ahi vezzosa mia Baccante, mi abbandonasti in
» questo dì, e corresti a raggiungere il corteo che
» accompagnava la spedizione degli argonauti! Oh
» giorno fatale! Non ebbi mai ore felici fino a que-
» sto punto, e sebbene bagnassi di lagrime la ghir-

Floribus et sertis operit, postesque superbos
Ungit amarantho.

Sullo spargervi del vino:

Eaque extemplo ubi vino has conspersi fores,
De odore adesse me scit, aperit illico. Plaut.

Sulle corone di fiori che vi si appendevano.

Si meminisse decet, quae plurima voce peregi
Supplice, cum posti florida serta darem. Tibull.

(1) Le api erano riputate come presagio di futura eloquenza, siccome apparisce dalla storia di Platone, il quale, giacente in culla, dicesi che le api venissero a posarsi sulle sue labbra, sopra di che gli auguri presagirono ch'ei sarebbe stato famoso per la dolcezza del parlare e per la piacevolezza dell'eloquenza; ed infatti Quintiliano dice: *Platonem quis dubitet esse philosophorum praecipuum? ex quo multum eloquentiæ se traxisse Cicero fatetur: sive acumine disserendi, sive eloquendi facultate divina quadam et homerica, multum enim supra prosam orationem, et quam pedestrem Graeci vocant surgit, ut mihi non hominis ingenio, sed quodam delphico videatur oraculo instructus.* E Cicerone, *Quest. tuscul. Platonicae majestatis maximus est buccinator, adeo ut ipsum deum appellet.*

» landa di fiori, questi ne furono aspersi e mesti
» appassirono e languirono per vita perduta!

» Or tacciono silenziosi i monti: muta è la ter-
» ra, poichè più non ho il mio flauto, già fatto
» in pezzi; quella mia grotta, un tempo asilo di
» felicità, echeggia solamente de' miei singulti e
» d'incessante piangere. Ma la dio mercè ho pie-
» no il cuore di speranza che possa rivederla di
» bel nuovo. Senti! di nuovo . . . Oh udiamo!
» Ascolto i dolci suoni de' timpani, de' cembali e
» de' flauti. Oh Evio! Evoe! Jacco.

» E veramente in quell' istante ecco apparire
» una processione, che incedeva a passo lento sul-
» le alte pianure di Lidia. Ogni figura tenevasi
» ritta distintamente in grazioso rilievo e pare-
» va dipinta sul cielo, allor tutto rosseggiante del
» porporino colore del sole cadente. Nel centro di
» quel gruppo di gente vedevasi un maestoso carro
» di auree ruote adorno, e tratto da due linci (1)
» dalla screziata pelle, di grandezza e vaghezza
» straordinaria; nel carro stava Bacco nudo, bello
» quanto lo sia un nume. Egli sorpassava gli altri,
» pari ad un bel cipresso che torreggia sovra gli
» altri della foresta, ed avea il fronte cinto da una

(1) Nelle medaglie di Commodo, di Antonino Pio e di Alessandro Severo, si vede rappresentato Bacco, tratto in un carro da quattro elefanti; e vedonsi nella splendida festa che Tolomeo Filadelfo dette in Alessandria le imagini di Bacco ed i satiri trasportati sopra elefanti.

» benda con corona di edera, intrecciata di uva:
» i capelli inanellati ondeggiavangli graziosamen-
» te sulle spalle. La nebride seguivalo; avea san-
» dali di oro, e nella dritta teneva un cantaro
» di cristallo colmo di vino rubicondo. Tutta la
» persona appariva di una effeminata venustà e
» nell' adolescenza di una perpetua giovinezza:
» negli occhi v' era un misto di vivacità e di dol-
» cezza, ed i lineamenti spiravano ineffabile soa-
» vità.

» La mano sinistra poggia amorosamente sulla
» spalla della sua diletta Ariadne, seduta anch' es-
» sa nel carro. La ondivaga chioma, in belle cioc-
» che cadente sul candido collo, è intrecciata di
» convolvoli. È dessa ricoperta di tiria porpora che va
» a grado delle aurette; ha una verga di sesamo nel-
» la man dritta, nella manca una patera di sardo-
» nica, incisa con bassi rilievi in ambo i lati, e la
» corona gnossia, dono di Teseo, riluce sul suo
» fronte. Ha gioielli alle orecchia (*inaures*) e
» monili (*monilia*) di perle, ma i suoi occhi scin-
» tillanti rilucean meglio dei diamanti che sulla mi-
» tra di lei splendevano. Quel corteo, che vedeva-
» la, rimaneva colpito dalla irradiante sua beltà,
» e dalla dolcezza e maestà che in ogni lineamen-
» to del volto le appariva, e cresceva la venustà
» per effetto del sole che tramonta, i cui raggi rubi-
» condi ivano ad irradiare le sue rosee guance.

» Precedeva il carro di Bacco un venerabile
» vecchio con barba prolissa, alto di statura, mae-

» stoso nell'incesso e nel sussieguo, poicchè mo-
» veva lento il passo, solenne, misurato e con di-
» gnitosa pace. La benda distintiva del sacerdo-
» zio cingeagli il fronte, ed una corona di alloro
» il capo: un bianco paludamento ed una tunica
» pinta ad auree ghiande ornava il suo corpo.
» Ei portava l'*anaxyrides* ricamate di oro; nella
» dritta stringeva una verga cinta di madre selva,
» ed alla manca il *simpulum* di bronzo per aspergere
» le libazioni dell'acqua lustrale, usata nel sacrifi-
» care. Innanzi a questo sacerdote procedevano al-
» cune baccanti ricoperte di candide vesti ondeg-
» gianti, elegantemente sparse di aurate frondi di
» viti. Erano coronate con ghirlande di pino, te-
» neano in testa dei tirsi ed ardenti fiaccole alla
» sinistra mano. Seguivano la *Caneforia* (1) un festo-
» so drappello di giovanetti e di vezzose vergini,
» le quali recavano de' canestri formati a reti di
» oro, colmi di frutta squisite, e calzavano sanda-
» li dello stesso rilucente metallo. Dei gigli più
» bianchi del cigno di Leda e del casto alloro di

(1) La festa in onor di Bacco fu appellata *Canephoria*, nella quale circostanza alcune giovanette recavano dei canestri di oro ripieni di frutta, i quali eran ricoperti per celare allo sguardo profano di quei che non erano iniziati i misteri dionisiaci. *Canephora* κανηφορα, *Virgo dicitur quae more attico sacra in cistulis reposita capite sustinebat:* κανα *enim Graeci dicunt, quae nos canistra, et per diminutionem Canistella. Cic. in Verrem, habe Canephoras, deorum simulacra restitue.*

» Dafne, formati a corone vedeansi uniti alle loro
» trecce color dell'ambra. Le candide vesti ed il
» manto che indossavano erano adorne di ramicelli
» di mirto, e gli orli di esse di oro, le tuniche
» strette con zone di ricche stoffe. Sul davanti
» numerose baccanti facevano amabili carole, te-
» nendo in mano corone di edera, e ghirlande di
» uve porporine cingean loro le tempia. A piccola
» distanza eran precedute da varj pastori che con-
» ducean delle capre, le di cui corna vedevansi or-
» nate di oro e di fiori vaghissimi. Alcune delle
» baccanti eran provviste di fasce, o bende, for-
» mate di frondi di alloro, necessarie per cingere
» le corna delle vittime e trarle al sacrifizio; altre
» suonavano cimbali, timpani, nacchere e tibie;
» queste ninfe, cui un nuvolo di amori e di grazie
» apparivano nel viso, indossavano tuniche e man-
» telli riccamente lavorati con meandri di colore
» azzurro, mentre i veli seminati di auree stelle
» fendean l'aria dietro facendo graziosi circoli. Più
» innanzi marciavano cori di menadi, a pie' nudi,
» senza sandali; le loro vestimenta eran libere
» da ciarpe, e le otri screziate de' fauni percoteano
» loro le spalle; brandivano un tirso con la dritta,
» e con la manca sostenevano una tazza. Nelle danze
» che faceano vedeansi quelle ninfe muovere i piedi
» in lieti giri ed in appassionate posizioni. Le labbra
» rosee spiravano fragranti aliti de' doni della vite;
» i zefiri scherzavano fra le vesti e le disciolte

» chiome. Fauni numerosissimi, satiri e ninfe av-
» viavano quel corteo; i loro volti erano om-
» breggiati dalle frondi di viti che in ghirlanda
» pendeano dal capo, e maculati dal sugo delle
» more. Alcuni fra essoloro davan fiato a' flauti,
» altri battevano i timpani, i tamburelli, chi il sistro
» e chi 'l cimbalo suonava. Vari portavano pastorali
» bastoni e tirsi ricchi di bende e di ghirlande; al-
» lora, ponendosi in modi grotteschi, brandivano
» il tirso, volgeano su i loro pollici la patera, escla-
» mando, di tempo in tempo, Evoe! Bacco! Evoe!
» Bacco!

» A misura che il carro movevasi, il vecchio
» Sileno a passo lento incedeva sulla collina, a ca-
» valcioni sur un asino, sembrando nascondersi
» sotto il peso del fardello che portava (1), ripieno
» del sugo di Bacco; il suo capo tentennava or qua,
» or là; grosse goccie di sudore scorrendo dalla
» fronte faceano risplendere tra i raggi del sole
» cadente la sua pelle liscia ed oleosa; e la floscia

(1) Nel giardino Giustiniani a Roma avvi un vaso di marmo di un lavoro pregiatissimo, in cui vedesi una rappresentazione di quelle orgie di Bacco. Il vaso per la bellezza della sua scultura si crede essere della mano di Sauro. Tutta la pompa di una di queste processioni è quivi ammirabilmente esposta: in essa si veggono Bacco, baccanali, menadi, suonatori di flauto, matrone e vergini col crotalo, o cembalo e col timpano, fauni e satiri tenendo in mano vasi, tazze, sacerdoti traendo le vittime destinate al sacrifizio, come sarebbe il cignale, il montone ed il toro, ed a lento passo il vecchio Sileno bevendo sul suo asino, cui arditamente guida. *Burneys istor: Mus. vol.* 1. *p.* 300.

» pancia pendea aggrinzita sulla fardella. Pane il
» vecchio ed ilare precettore di Bacco, precedeva
» spingendo ed eccitando gli animali da tiro, con
» non poche sferzate del suo pastorale bastone.
» V'eran quivi fauni in gran copia; chi portava ma-
» schere e corone di foglie di pino, chi anfore,
» *pirà*, o tazze da bere, altri de' vasi, ed otri,
» tenendo tra le corna rami di tasso con le rosse
» bacche. Allora venivano a torme dei satiri, sil-
» vani, suonando cimbali, crotali, sistri e tambu-
» relli.

« Il corteggio, onorato dai daduchi, sa-
» cerdoti di Cerere, i quali portavano torce accese
» in mano, chiudevasi dai *dionofori* che recavano
» corone di lauro del Parnaso, vestiti di purpuree
» tuniche, in cui eranvi degli ornamenti simbolici
» indicanti le orgie dionisiache. Vedeasi la sacerdo-
» tessa Tiade con le altre baccanti che conducevano
» il *sacro* (1) ed il cesto o canestro misterioso con-
» tenente i sacri simboli del dio Bacco (2).

» Le orgie baccanali furono compiute: tutti
» avevano goduto della festa e ognuno ebrio diven-
» ne, fino a che le selve eccheggiarono delle can-

(1) Ἰύγξ Motacilla secondo Pindo μαινας ορνις secondo altri la cuttrettola uccello introdotto nei riti baccanali.

(2) Il misterioso canestro, o cesto, conteneva i sacri simboli della deità. Eran questi il *phallus*, ossia un pezzo di legno, mediocremente lungo, senza corteccia e bianco, alcuni grani di sesamo, teste di papaveri, melagranati, secchi steli, lana cardata, sale, mele formaggio, focacce cotte al fuoco composte di varie specie di grano, un fanciullo, un serpente ed un ventaglio.

» zoni di quei feroci ubbriaconi, e finalmente, ce-
» dendo la gozzoviglia alla stanchezza, si trassero
» nei boschetti vicini e nelle grotte della foresta
» abbandonandosi a profondo sonno, effetto delle
» vuotate tazze.

» Molto avanzata era la vigilia e gli ardenti
» destrieri di Febo prestamente immergevansi nel
» seno dell'oceano, ed a misura che il sole na-
» scondeva i fulgidi suoi raggi tra le brune ombre
» del crepuscolo, la notte spandeva il nero am-
» manto sulle glorie estinte del giorno.

» Le stelle, una dopo l'altra, apparendo nel-
» l'eterea volta, splendean di luce che illuminava
» le cime degli alti ed oscuri pini, quando ecco
» sorger Cinzia in dolce maestà dalla sublime mon-
» tagna di Lidia e con gli argentei suoi raggi mo-
» strare un sentiero posto in profondo ed ombro-
» so passeggio.

» Tutti riposavano. Il silenzio e la desolazio-
» ne regnava nelle foreste. Morfeo con le nere ali
» premeva le appesantite pupille e le ultime note
» musicali della piva e del flauto di Lidia eransi
» soavemente perdute nell'aere tranquillo, come i
» sospiri de' languidi zefiri tra fiori. Il gelsomino
» notturno avea sbucciato i variopinti steli; e la
» cicala cessato i suoi acuti canti. Di niun uccello
» sentivasi la voce, eccetto quella della nefasta
» civetta (1), di tristi augurj apportatrice. Tutta la

(1) L' apparizione di quest'uccello fu sempre riputata di tristo augurio e di grande influenza nei pubblici negozi. In tutte le età ed

» natura parea immersa nel letargo di morte, tutto
» era silenzio ma quieto e solenne, santificato però
» dai raggi della casta diva. L'ora appunto compi-
» vasi di mezzanotte. Cerere (1), irradiata dallo
» splendido fulgore di Cinzia, spiegava la candida
» veste, profumando, come i zeffiri di Assiria,
» l'aere tranquillo col placido alito, e finalmente,
» serrando il verde ammanto, nascondeva agli oc-
» chi de' mortali le fiorite sue bellezze. La notte
» coronata di papaveri, assisa nel bruno suo carro

in ogni paese il canto della civetta tenevasi per sinistro auspicio. Così Virgilio; *Sola culminibus ferali carmine bubo*
Saepe queri.
Ed Ovidio Metam. 8. *Ignavus bubo durum mortalibus omen.*

(1) *Cactus grandiflorus*, o fior di notte, *Cerere*, spande i suoi petali in pieni fiori poco dopo il tramontar del Sole, e continua a rimaner aperto fino a poco dopo mezzanotte, tempo in cui si chiude, per non più aprirsi. Verso quest' ora tutto il mondo di Flora si serra e può ben dirsi che dorme. Tal fenomeno è da osservarsi particolarmente nel fior di loto. Riportiamo qui un passo di Ateneo Dipnosoph: lib: II, nel quale descrive con bell' analisi il *Cactus*. Ei dice: *Phœnias libro quinto de Plantis cactum appellat siculam quandam plantam spinosam, velut etiam Theophrastus in libro II. de plantis, spina quae cactus dicitur, nascitur in Sicilia, solum in Graecia non reperitur. Emittit statim thyrsos ab radice sub terra, folium habet latum et spinosum, thyrsos vero qui cacti dicuntur, edules sunt decorticati, paulumque acres, quos etiam in salsilagine recondunt. Alterum thyrsum emittit rectum quem pernica dicunt, et ipsum esui aptum: at quod est interius, his ereptis quae papporum speciem prae se ferunt, simile remanent cerebro almae quod etiam esui aptum est, et Ascalerum dicitur. Et Philetus,*
Hinnulus amisi dicet cum vulnere vitam
Observans cacti vulnera acuta gravis.
Nat: de Comit: vert: e græca in ling: lat:

» percorse il solito cammino ed il tenebroso velo
» sparso di stelle non più copriva i cieli; all' oppo-
» sto alcune strisce di biancastra luce debolmente
» illuminavano le orientali regioni e la compagna
» del giorno co' mansueti occhi, sortendo dalle au-
» rate piume, sorrideva placidamente sull' incre-
» spata notte.

» Il povero fauno intanto, sconsolato per non
» aver potuto rinvenire la bella sua ninfa tra mez-
» zo al corteggio baccanale, non erasi abbandona-
» to al sonno, ma seduto in fantastico silenzio sta-
» vasene nanti l' uscio della sua grotta. Guardando
» in quella solinga ed oscura vista, il suo occhio fu
» colpito da un oggetto, simile ad un silfo, splen-
» dente misteriosamente nel chiaro oscuro di luna.
» Tremando a siffatto apparir di quello spettro,
» il cuore (1) gli palpitò ed ebbe appena coraggio
» di muoversi; ma infine con animo risoluto si al-
» lontanò pian piano e senza fare strepito andò
» verso il sentiero e vide non esser quello un fan-
» tasma od una passaggiera visione notturna, ma

(1) Ogni instantanea ed estraordinaria emozione e turbamento nel corpo o nello spirito era riguardato come circostanza di cattivo augurio. Tali reputavansi le palpitazioni del cuore, degli occhi, o di qualche muscolo detto in latino *Salissationes*, e ορρος in greco idioma, o il tinnito nelle orecchie; che nella dritta era di fausto augurio, e uguale era la palpitazione nel dritto occhio. Rabano Mauro, parlando de' prestigj degli stregoni, chiama questi *salisatores, quia dum ei membrorum quaecumque partes salierint, aliquid sibi exinde prosperum seu triste significari praedicunt.* Veggasi Isidoro Lib. VIII. delle *Origini* c. 9. verso il fine.

» bensì una bellissima baccante ninfa che sembrava
» ballasse, sostenendo un tamburello (cembalo)
» sulla sua testa, con le grazie di qualche divinità;
» ma quantunque lo sonasse colle punte delle dita
» nulladimeno verun rumore udivasi. Le sue vesti
» erano di una risplendente bianchezza, e siccome
» l'ombra delle tremole foglie lambiva le sue
» belle ma pallide labbra, il contegno che serbava
» era accompagnato da sorriso. Guardandola fissa-
» mente con la fantasia alterata credè di ricono-
» scere in quella la sua adorata ninfa: preso da
» trasporto di gioja, corre, vola e tosto raggiun-
» gendola, le getta al collo le braccia e stringen-
» dola al seno, si avvede esser quella un freddo
» sasso, o mutata, come ei pensò, in una statua di
» marmo. Non saprei in qual modo descrivere,
» disse Inda, la eccessiva sorpresa del fauno e
» l'orrore dell'avvenimento! I capelli gli vennero
» irti, abbondante sudore cadevagli dalla fronte e
» ne inondava le guance, il sangue scorreva fred-
» do nelle vene, e gli occhi si chiusero per sem-
» pre. Così rimase spento il mio povero fauno, il
» cui spirito volò tra le stigie ombre, mentre il
» suo gelato ed inanimato corpo cadeva tremante
» sul verde prato.

» In memoria della sua fedeltà e del tristo
» fato che avealo oppresso, Achiamo, re di Lidia,
» ordinò che fosse eretta una statua al fauno, e ciò
» fu eseguito, ponendosi accosto quella della bac-
» cante ch'egli aveva presa in cambio della sua

» ninfa, di cui era preso d'amore, e che un ingan-
» no fatale lo trasse a morte. »

Avendo Inda dato compimento alla sua novella consegnò al principe i suoi disegni. Nel primo di essi vedevasi la scena descritta già nel principio della storia. Le montagne in lontananza, le pianure della Lidia con le riviere che vi serpeggiano, formando delle isolette, dove alcuni silvani e le naiadi vedevansi riposare, ed in prospetto il fauno assiso all'innanzi della grotta. Il secondo disegno rappresentava lo stesso fauno seduto dormente sotto l'ombra di un salice vicino a limpido ruscelletto, ed una ninfa in attitudine di bendarlo con le sue mani. Il terzo esibiva l'idea di un corteo baccanale con un paesaggio nel fondo del quadro, che avrebbe fatto onore a Pussino. Inda avea introdotto nel corteo il famoso gruppo di una baccante, scolpita da Gnaccarini (1). Nel quinto disegno miravasi una scena di un chiaro di luna col fauno seduto all'uscio della grotta, in atto di vedere una statua della ninfa di Bacco, risplendente tra i raggi della luna alla estremità del viale di alberi di pino. « La baccante, proseguì Inda, è stata da me tolta dalla statua di Tadolini; così la penso anch'io, ripigliò il principe, e potrebbe credersi che il maligno Dio Cupido, stante a suoi piedi, fosse l'autore della perfida burla praticata sul povero fauno. Io situerò questo gruppo

(1) È impossibile di dare al lettore un'idea del merito di questo bel gruppo senza l'incisione, basterà il dire essere un' estraordinaria opera.

nella vostra sala da ballo, affinchè ogni bella, amante della innocente ilarità, possa simulare gli eleganti e graziosi movimenti della baccante, evitando così le arti pericolose, che l'alato fanciullo spesso impiega nel seno delle allegre compagnie, per versare nell'orecchio semplice le dolci seduzioni della scaltra adulazione o di profanato consiglio.»

» Permettetemi ora ch'io abbandoni la sublime regione delle finzioni mitologiche, a cui mi avete guidato, per versarci in migliori verità relative alla vita, e farvi osservare riguardo al gruppo di cui ne accennaste la storia che in quanto a me avvi molta difficoltà per uno scultore di formare i belli e graziosi movimenti della danza, poichè gli artisti viventi non possono rimanere per qualche tempo in una stessa positura; e da ciò non è facil cosa ad intraprendere per afferrare a volo l'azione delle gambe, o le pieghe che incidentamlente si formano nel panneggiamento. Le grazie che accompagnano ciascuna posizione in particolare, oppure la combinazione della drapperìa, che può succedere, di esser mostrata in un modello vivente, bisogna che sia di necessità transitoria; e quindi mi sembra tanto difficile ad uno scultore d'impadronirsene, quanto lo è per un pittore di pingere sulla tela l'effetto momentaneo che producono i raggi del sole splendente sovra un paesaggio, e di una passaggiera nube, intarsiando, se può dirsi, la scena con una piacevole armonìa di luce ed ombra. Intanto un artista il quale è molto versato nella sua profes-

sione può sorpassare diverse difficoltà. Imperocchè egli vede nella natura e con una semplice occhiata scuopre qualsiansi belle fattezze, se ne impossessa e primachè l' effetto sia sempre così transitorio, e cancellato dal suo spirito; la sua mano maestra avrà dato a questo una esistenza permanente in arditezza e nel vero disegno. Col mezzo di una lunga pratica ho osservato che l'occhio di un artista acquista il potere di ritenere, di adattare e di trasferire le più passaggiere imagini e dando loro un essere artistico, bellezza ed espressione, allora sì che un astista diventa capace di produrre con giudiziosa combinazione una statua un dipinto ancor più bello dello stesso oggetto in natura. E quì fa d'uopo osservare che considerata la natura astrattamente, supera l' arte in bellezza; nulladimeno una rappresentazione della natura, eseguita co' mezzi del colore o di forme tangibili, deve necessariamente differire dalla natura individuale, non già perchè quanto è bello in se stesso sarebbe scoperto esattamente incongruo o difettoso, ma perchè la natura individua mai giunge a render vero il bello ideale, oppure quella combinazione ideale di perfezioni che è la regola con cui lo scalpello ed il pennello di un artista esercitato esalta la natura senza punto allontanarsi dalle sue leggi.

Nella scultura non abbiam altro che forme: in pittura poi abbiam dei segni di convenzione od arbitrarj nel chiaro e nell'oscuro; da ciò vi è facile intendere che amendue sono fittizj, e quindi non

v'ha dubbio che l'eccellenza dell'arte consista nel condurre con giudizio tali fittizie operazioni.

Non abbiamo forse sperimentato che una novella scritta da mano maestra ci ha recato maggior diletto di una semplice relazione, oppur di qualche ordinario incidente? In tal modo una rappresentazione delle umane forme ideata ed abbellita, od un paesaggio composto, ci arreca diletto meglio di una copia individuale di natura; perchè l'artista vede più chiaro e sente con maggiore intensità, per lo che ci dà la impressione che la natura ha operata generalmente ne' suoi sensi, in un modo più potente e più capace ad imprimerne le idee, di quello che produrrebbe la contemplazione della natura individua anche nello spirito il più colto.

« Delle opinioni da me espresse credo trovare ampia prova nella statua della baccante, poichè mi fa conoscere esser cosa vana di rinvenire nella natura l'unione di particolari perfezioni siccome lo vediamo in quelle a noi esibite. Non ammirate voi, o Inda, i suoi rotondi contorni, le belle e ritondette braccia, la delicatezza delle mani e delle dita, la galleggiante elasticità delle sue amabili gambe? Convengo, rispose la principessa, e parmi che que' piedi abbian le ali, poichè toccano la terra con tal leggerezza, che sembra un'altra Camilla: essa potrebbe danzare sulle fluttuanti biade, senza piegarne gli steli. Nè posso abbastanza mirare la volubilità siccome la luce e trasparenza del suo pan-

neggiamento; perocchè presentemente vedendolo mi sembra che ondeggi fra le brezze.

« Riguardo alla vostra novella baccanale penso, figlia mia, che voi l'avete condotta con una prolissità non troppo ragionevole; e mi spiace aver voi introdotto in essa varj subietti a solo fine di far pompa di dotte annotazioni. Il vostro Fauno par che abbia ben bevuto del sugo d'uva allorchè prese la statua di una baccante per la ninfa di cui egli era innamorato per follìa. Il suo compagno, l'altro fauno, credo esser un istruito silvano; non avrebbe al certo dovuto abitar nei boschi quando sa che le api furono care ad *Aristomaco*, di cui Plinio fa menzione, che vennero affidate alla cura di *Aristeo*, da Virgilio nominato nel quarto libro delle Georgiche! Di più osservo nella vostra novella strani anacronismi: voi dite che il re di *Cures* raccogliesse col ministero di Nisa del mele per ungerne le labbra di *Bacco*! Ma non importa ciò, considerando quelle auree parole del Venusino « *pictoribus atque poetis* « Non debbo però fare a meno di non esprimervi candidamente la mia opinione dicendovi che preferisco assai più i vostri disegni in acquarella che deste alla vostra novella, che la novella stessa; e vado più innanzi in verità, quando dico che anche un Coghetti, od un Podesti, potrebbe profittarne senza punto recar onta ai loro talenti. La vostra processione di quel bacchico corteo, col nume in sul carro, circondato da baccanti

mi fa ricordare di ciò che il Sulmonese scrisse nel suo libro 14 delle Metamorfosi.

Che io però esprima una speranza, quella, cioè, che molti artisti trarranno vantaggio dalla vostra novella baccanale, affin di dipingere per la galleria che sto per formare dei quadri necessarj alla vostra istruzione ed al vostro divertimento. Ho io già date commissioni importantissime a varj artisti di Roma, i più rinomati in sapere artistico, e spero che nel giorno della vostra nascita, tutto sarà pronto per esibirlo alla vista. Ho proposto un soggetto a Williams artista brittannico di un'abilità e di un merito insigne; temo però d'indurlo ad eseguirlo, essendo le sue idee assai più fertili ed ingegnose delle mie, e conosce ciò che è proprio e convenevole a farsi, e quello che disadatto ad una pittorica rappresentazione. Spero benanche che giungerò a possedere alcuni dei suoi quadri che sono tante gemme colme di erudizioni poetiche ed artistiche. »

» Siete tutto dolcezza, caro padre, e siccome mi assicuraste aver io fatto qualche progresso in pittura, vorrei tentare di produrmi con disegni se vi aggrada di suggerirmeli, oppure raccontarmi delle novelle capaci a somministrarmi idee convenevoli a ciò che amerei imprendere. »

« Ben volentieri, cara Inda; racconterovvi dunque una novella, sì ricca di svariate scene, e voi poi sceglierete liberamente quelchè vi aggrada di più.

Allora il principe raccontò la storia di Vertunno e di Pomona, che quì appresso si troverà.

CAPITOLO VIII.

« Lungo un' estesa pianura, disse il principe, scorrea placido un rio tra mezzo un verde prato. A qualche distanza scorgeasi una catena di boscose montagne, le quali apparivano in dolce contorno nello scuro azzurro del cielo, e con le loro ondeggianti cime velavano l' orizzonte, innestando le fosche ombre delle loro sinuosità con le nubi che sopra volteggiavano.

» Era il sole al suo zenit, lanciando gli obliqui suoi raggi fra mezzo una nube, tinto di aureo e porporino colore, sulla cupola di un tempio magnifico, stante nella parte anteriore del paesaggio ombreggiato da un boschetto di pini, cedri ed alti cipressi.

» Di forma circolare era il tempio e fabbricato di pario marmo. Una duplice fila di colonne che circondavalo erano di trasparente fengite (1) di

(1) Gli antichi amavano d'impiegare codesta specie di alabastro ne' pubblici monumenti, ed il tempio della Fortuna, fabbricato intieramente di questa pietra, è stato assai celebrato. La grande sua bellezza per la trasparenza che avea, e per cui il tempio intiero era del tutto lucido quando le porte eran chiuse, sebbene formato senza finestre ed altra luce non avea men quella che passava fra le pietre con cui i muri erano fabbricati.

ordine ionico, con le basi e capitelli di oro massiccio.

« La cupola elevandosi maestosamente verso la volta celeste, vedevasi ricoperta di tegole formate di argento brunito, ed una fuga di gradini di alabastro tutto l'edificio circondavano. Marmi preziosi intarsiati di rubini, amatisti e zaffiri formavano il pavimento. I segni del zodiaco eran dipinti nella volta e le stelle in mucchi di costellazioni seminavano il suo concavo ceruleo tetto di lapislazzuli. Nel fregio stavano scolpite in bassirilievi le avventure di Psiche e la celebrazione delle sue nozze. Nel centro del tempio vedevasi un piedistallo fatto di un pezzo massiccio di preziosa gemma di berillo, colore di smeraldo: su di esso erigeasi un gruppo rappresentante Cupido ed Imeneo, scolpito da Roversi. Questo gruppo emblematico dell' unione dell' anima, o di Cupido, tipo del desiderio, indicava Imeneo che dà l'anima terrena a quella celeste, sotto la figura di una farfalla, per essere unita in eterna felicità e volare sulle ali delle eteree aspirazioni nel regno di luce e di beatitudine.

« In un giardino che circondava questo bel tempio, dedicato al trionfo dell'amore virtuoso sopra i piaceri del senso, vedeansi dei vigneti carichi di uva color d' oro e di porpora, che pendeva in vaghi festoni dai rami di olmi. Alberi di pomi, pera e prugna piegavano i loro rami fin a terra oppressi dal grave peso delle

frutta, e nelle terre ove scorreva tranquillo un ruscelletto, cresceva il mirto, il loto e l'amaranto. A non molta distanza dal tempio appariva Pomona, la dea delle frutta e de' fiori. Sedeva essa all'ombra di un melagrano, ed allato eravi un cesto colmo delle più squisite frutta di ogni specie. A piedi della dea stavan varie ninfe adagiate sul terreno, unite in graziosi gruppi, e ad una distanza conveniente alcuni numi pastorali, in positura rispettosa, i quali pareva con gli sguardi e col gesto di restar sorpresi ed ammirati dalla bellezza della dea; ma Sileno che n'era veramente preso d'amore, vedevasi gettare astute occhiate su di essa, nascosto dietro all'albero sotto il quale ella sedea. Pomona vestiva di bianca tunica, stretta da un cinto di oro, guarnito con frangia di ghiande; il suo fronte era coronato di un serto di convolvuli; il crine nero bruno e ondivago cadea con grazia sulle spalle; i suoi piedi erano abbelliti da sandali, ricchi per ricami, per gemme, smeraldi e rubini di cui vedevansi tempestati. Nella mano dritta reggeva una falce da potare. A suoi piedi sedea una vecchia venerabile, tutta piena di grinze e china per grave età: in una mano tenea la rocca e coll'altra rivolgea il fuso. Ella così parlò alla dea de' giardini, de' frutti e de' fiori.

» Ah! vezzosa donna, sebbene voi avete fin
» ora rifiutato di unirvi in nodo matrimoniale col
» vecchio Sileno, con quei lascivi fauni e satiri,
» pregovi di non chiuder l'orecchio alla dimanda

» del giovane Vertunno (1) non già incostante ma fe-
» dele in amore. Egli, siatene certa, poichè ve l'as-
» sicuro, ama ardentemente Pomona, cui vorrebbe
» sposare, affinchè le stagioni potessero sempre
» esser fruttifere, costanti e propizie.

» Guardate oh! Ninfa, in questa bella stagio-
» ne dell' anno come tutta la natura è piena di
» amore! Ogni essere creato è ora unito col suo
» compagno! Senti come gorgheggia l' usignuolo
» verso il suo amante, mira questi silvani e ninfe
» che riposano sulle zolle smaltate di viole e mar-
» garite a piedi tuoi! che cantano amorose note,
» e dolci desiderj rispondono all' arpeggiar della
» lira!

» Nè gli scarafaggi stanno allo scuro, e quelle
» farfalle che vedi là scherzare nell'aprica campa-
» gna son felici nel reciproco amore. Non è lo
» stesso delle brezze, piene di fragranza, per lo

(1) Vertunno presiedeva al cambiamento delle stagioni e credevasi che si trasformasse in diverse figure. Orazio Sat: lib. II. dice

Vertumnis quot quot sunt natus iniquis:

e Properzio lib: IV.

Quid mirare meas tot in uno corpore formes?
Aceipe Vertunni signa paterna dei.
Tuscus ego, Tuscis orior, nec pœnitet inter
Prælia Volscinos deseruisse focos.
Nec me turba juvat, nec templo lætor eburno,
Romanum satis est posse videre forum.

Questo dio, credevasi che mutasse, travolgesse e facesse variare le menti umane nei negozi, sicchè rendevale incostanti, quindi è che disse Orazio tali uomini *iratis Vertunnis natos.* Sat: 7. lib: 2.

» spiro de' cedri del Libano (1)? Non vedi come
» la madre selva avvolgesi in abbracciamenti stret-
» ti al grazioso cipresso? Come la giovane vigna
» innamorata dell' olmo, si compiace di avvitic-
» chiarsi ad esso, e l' edera la quercia cinge
» co' suoi ramoscelli, tale *Aurora*, sempre do-
» lente della perdita di *Cefalo*, bagna di matu-
» tine lagrime le rubiconde rose; *i lauri* cigolando
» nel placido aere sembrano sospirare il fato
» della casta *Dafne*; il *loto* plora sul ruscello pel
» rio destino della infelice *Driope*; il *Narcisso* si
» duole del mal corrisposto affetto; l' *Anemone* è
» tinto del sangue dell' adorato suo *Adone*; mentre
» il simpatico *Mirto* versa fragranti lagrime; *Clizia*
» ed *Acante*, sebbene cangiate in semplici fiori,
» sempre fedeli ai loro amanti, volgono le radian-
» ti lor teste per incontrarsi col sorriso di *Febo*;
» nè la *pianta di mora* versa per *Piramo* e *Tisbe*
» il suo sangue, il *Tasso*, umettato dai singhiozzi
» dell' aurora, piange l' *amata Smilce*; quando *Ze-*
» *firo* spirando fra le sue foglie, la *Ninfa* sparge
» nuovamente quelle lagrime matinali per asper-
» gere il suo ardentissimo *Croco* del rugiadoso
» diadema. »

(1) *Libanus* era un giovane devoto che fu cambiato in un albero, che porta il suo nome, il cui incenso fu offerto ai numi. *Libanus idem quæ dendrolibanus, dicitur frutex, sive arbuscula thurifera, ita dicta (ut poetæ fabulantur) a juvene quodam assyrio ejusdem nominis, in hunc fruticem converso. Hinc etiam graeci thus* λιβανον *appellant.* Passerat:.

Sì avendo parlato, Vertunno, vedendo che le notizie degli amori delle piante e de' fiori avevano prodotto sensibile impressione sul giovanile cuore della dea, levossi, e tosto smascherandosi, apparve all'attonita Pomona non più una vecchia ma invece giovane di sembianze divine a lei dinanzi. Invaghita di un sì bel giovane, il tenero suo cuore si ammollì e dopo qualche momento di esitazione per parte sua, palesò in fine l'amor suo e promise di prenderlo in isposo. Appena ebb'ella pronunziato il suo consentimento, che i cieli si aprirono e come le auree nubi, pregne di vapori, sparirono, così si videro scuoprire la immagine divina di Venere e Cupido tutti fulgenti di celeste bellezza. Ed avendo essi assai influito a render pieghevole il più ostinato e duro cuore, ma casto, della vergine, scesero dall'olimpo per essere testimoni del conjugio delle stagioni, ora non più dubbio, poichè confermato dalle nozze di coppia fortunata.

Un altare decorato di verbene, e con belle sculture di festoni di frutta, sorge nel tempio: un sacerdote, portando la *caliptra* (1) e tenendo una face accesa, vi si pone innanzi; pronto accende il fuoco sacro, e così il rito religioso si compie. Allora un coro di silvani, di ninfe e di numi si pongono in circolo per esser testimoni delle interessanti ceremonie. »

(1) La Caliptra era una veste, o velo, che indossavano i sacerdoti in atto della celebrazione de' loro misteri, ed anco mentre facevansi gli ordinarj sacrifici. Festo dice: *Calyptra, muliebre capitis ornamenkum; flammtum sponsæ.*

Quando il principe ebbe dato termine alla sua novella, Inda soggiunse che la storia di Vertunno e di Pomona era una parafrasi di ciò che Ovidio avea detto, e le sembrava che potesse offrire ad un pittore idee assai utili.

« Vari soggetti, ripigliò il principe, tolti dalle metamorfosi di Ovidio sono stati felicemente trattati da Galli in bassi rilievi: furon dessi eseguiti per ordine del principe Torlonia; il quale tanto benemerito si rende alla patria sua per l' incoraggimento che arreca alle Arti-Belle, ed al quale noi dobbiamo molto per aver co' mezzi da esso lui impiegati fatto sviluppare i talenti di alcuni giovani artisti, divenuti in progresso eminenti nella loro professione. Se quei ricconi nobili della Gran Brettagna seguissero l' esempio del principe Torlonia, saremmo certi che molti artisti, ora languenti nella oscurità per difetto di opportuno incoraggimento, verrebbero a luce, nè più vedrebbesi la virtù ed il merito oppresso o negletto. »

« Un genio per le arti belle, secondo mo, disse Inda, non è inerente al soggetto. Molti nascono senza dubbio con un genio deciso per la bellezza, ma può esso rimaner immerso nella inerzia fino a che non si sviluppano delle circostanze atte a far sorgere il suo genio e dilatarne le idee. Il genio parmi essere una facoltà più facile a concepirsi che sottoporlo a definizione, ed è meno l'effetto del genio stesso che del giudizio; per ciò quando quelli occulti semi sono accuratamente coltivati, è possi-

bile che cotesto genio pervenga al massimo grado di perfezione. Rammento ch'essendo fanciulla vidi la testa di Memnone l'egiziano e fui sorpresa della semplice grandezza; osservai in seguito alcune figure etrusche scolpite in marmo e tosto conobbi che la figura umana era meglio definita in esse che nell'egizia arte; ma quando poi gittai lo sguardo alle opere di qualche moderno Fidia, rimasi addolorata alle malfatte figure che prima mi aggradivano: un sentimento geniale per lo bello e per lo perfetto mi si risvegliò nel petto e cominciai a riflettere in qual modo poteva arrivarsi a quella superiorità artistica e sentire con invisibile procedimento dello spirito l'effetto che la grandezza semplice e senz' affettazione delle umane forme, produceva sulla mia sensibilità. Nelle produzioni di genio non devesi esternare alcun giudizio sulla loro eccellenza se prima non siasi fatto paragone con altre dello stesso genere. Nella infanzia del genio, lo spirito si compiace di tutto quello che è brillante, magnifico e stravagante, ma quando matura con la educazione, si risveglia in esso il sentimento della bellezza, e finalmente lo spirito gusta il piacere nel mirare gli oggetti di Arti Belle, i quali portano l'impronta della semplicità ed in pari tempo della grandezza.

« Per altro, ella disse, vi sono de' sensi irrequieti dominatori del cuore umano, che non vogliono concederci di rimaner paghi di sobrie realtà; noi corriamo tutti in cerca del nuovo, e molti sono

contenti solamente, ed esclusivamente di quanto è stiracchiato, ridicolo, brillante.

« Per qualche momento possiamo trar diletto dalla vista di fantastiche invenzioni, ma sparito il desiderio di novità, il cuore rimane satollo; imperocchè il piacere prodotto da cose stravaganti presto svanisce, e solo possiam godere con soddisfazione delle opere di Arti, provvedute però di verità e bellezza. Il più sublime genio, se non è diretto da costanti regole, andrà sempre errante. Il più prezioso diamante richiede la intelligenza del maestro di pietre dure per manifestare la sua rilucenza e l'effetto; e l'oro stesso bisogna che passi per lo crogiuolo affin d'essere spoglio delle materie eterogenee.»

« Credo, mio principe, di poter noi paragonare un genio a qualche albero di alto fusto, che cresce in selvaggia maestà nel proprio paese, ma se vogliamo trapiantarlo in un suolo geniale e sotto un clima adatto, al coperto della inclemenza delle stagioni, e lo potiamo dei lunghi suoi rami o dei superflui rampolli, non acquisterà il suo tronco maggior forza, le sue radici non si affonderanno vieppiù nel suolo; i suoi germogli, i suoi fiori e frutti non diverranno più belli, in grandezza, in sapore ed in bellezza? »

« Abbiamo varj esempi di artisti che, possedendo piccola dose di genio, ma culti e pieni di energia, acquistarono quella scienza necessaria, produttiva poi delle loro opere che han superato quelle di alcuni che li vincevano in genio. »

« Spesso volte non è quel - *vox et praeterea nihil* -, che fa guadagnare ad alcuni riputazione nella loro professione?

« Non è cosa insolita di aver io conosciute varie opere di arte che hanno acquistato una celebrità, solamente per essere state decantate da alcuni scrittori di moda. »

« Un buffone ecciterà i clamori della moltitudine e le voci di quei, *qua data porta ruunt*, trarranno seco ancor la voce de' sapienti. Gli uomini, udendo le lezioni di Socrate, divennero eroi, filosofi e legislatori; ma non mai ho veduto sorgere un dotto artista perchè conoscesse solamente un moderno libro di guida.

« Allorchè un artista d'infimo genio o di pessimo gusto coi mezzi di sua professione diventa ricco, voi vedete tutti quei de' moderni usi affollarsi a lodarne le opere; chi ammira e chi cerca di adattare il suo stile fino al punto che s'ingenera man mano un falso gusto, scomparendo col generale esempio quel nobile argomento della semplicità. La scultura, mia cara Inda, non ammette mediocrità, o eccellente, oppure intollerabile; e quando per mala ventura osserviamo che le opere mediocri incontrano le laudi del signor A o della signora B, non v'ha dubbio di vederle encomiate dalla generalità. Quando l'animo è imbestialito dai diletti del senso, o se lo è dalla irreverenza per le religiose materie, è impossibile che dia un giusto valore ad un quadro o ad una statua, distinta

con i caratteri del bello, del sublime e di elevatezza di espressione. Vedrete che il volgo non ha tema di preferire una statua di *Souter Johnnie* ad un'altra di Fidia; oppure il Cane, detto *Pompy* con un biscotto sul naso, ad una Madonna del divino Raffaello.

« Padre mio, non mi riesce comprendere cosa vogliate indicare con questo *Souter Johnnie*, e'l Cane *Pompy*? »

« Questo *Souter Johnnie*, o Inda, era un ciabattino, celebre ubbriacone, le cui opere han formato il soggetto di un poema del valentissimo Burns, scozzese; ed uno scultore di quella nazione effigiò questo *Souter* o ciabattino, con un boccale di birra in mano, vestito alla rusticana maniera, o in abito pittoresco di contadino di quelle contrade; e, cosa strana a dirsi! l'artefice guadagnò non poche migliaia di lire sterline per aver solamente esposto al pubblico il suo *Souter Johnnie* scolpito in pietra comune! Ma quel che sorprendeva vieppiù, si era che una calza di lana rozza esponevasi allo sguardo del pubblico indotto, che veniva per osservarlo affin di farne il paragone con quella scolpita in pietra, che abbelliva le gambe rinnovate della figura. »

Codest'opera immortale vedesi impressa nei fazzoletti da tasca lavorati da' manifattori inglesi, mezzo nuovo assai per promuovere il gusto delle arti belle, e per emulare l'eccellenza delle pitture che vediamo ne' vassoi. Veniamo ora al cane chiamato

Pompy. L'artista che lo dipinse, empì di molto la borsa con le sue pitture di *piccoli cagnuolini*, e di *gatti*, ed ha guadagnato buone migliaia di lire sterline permettendo solamente di far che altri incidessero le sue opere. A dirvi il vero, e per giustificazione dell'artista, il cane *Pompy* era dipinto con arte stupenda, ma il maggior numero di quei che lo ammiravano, spiegavano un gusto depravato, poichè rimanevano stupefatti al vedere meglio il pezzo di biscotto sul naso del cane, che il cane stesso! »

A questo racconto Inda replicò dicendo che « coloro i quali degradano un'arte sì nobile come è la pittura e la scoltura, per incontrare il pessimo gusto di quei che dan loro da fare, meritano di esser sempre censurati; imperocchè dovrebbero eglino estendere la propria ambizione in produrre opere tali che invece di avvilire lo spirito umano, lo elevassero a maggior grado; sicchè coll'andar del tempo ci rendessero atti a poter apprezzare ciò che veramente è eccellente, ponendo il nostro genio allo stesso livello del loro proprio, specchiandosi nella natura e rendendoci in cotal modo capaci di comprendere e valutare le sue bellezze. Rispetto poi alla opinione di quei che sono profani nelle belle arti, gli artisti medesimi devono mostrare una nobile indifferenza ed esclamare con Seneca. *Talis hominibus fuit oratio, qualis vita*; e quindi ricusarsi di eseguire qualsiasi commissione indegna di un uomo di talento, o che ledesse la dignità dell'arte loro.

» Vi sono alcuni altri che hanno soltanto l'ambizione di possedere una copia di qualche opera acquistata da soggetto distinto oppure di moda. Secondo me vorrei piuttosto che si dessero delle commissioni a giovani artisti di merito, forse poveri di fama, che andar per copie di statue celebrate per altro dall'opera e dall'artista. Temo che coll'incaricare spesso gli scultori della esecuzione di alcune copie, impediscasi ai medesimi di formare nuove produzioni; ed anco sovente mi è dispiaciuto di vedere essere state date delle commissioni, non mai di qualche opera nuova, ma invece di mere copie.

» Rifletto che una statua perde molto il suo pregio, sebbene sia eccellente, quando viene spesse volte tratta in copia. »

» Sono giustissime le vostre osservazioni; dappoichè se vien dato ad un artista alcun modello per ricavarne una copia, egli è certo che ad esso importa sempre minore spesa e minor travaglio; e mi rincresce di spesso vedere che uno scultore di merito, per solo motivo di venalità, sia tentato di fare più di una o due copie delle opere sue. Parmi che la sua propria ambizione dovrebbe consistere in dare al pubblico qualche nuova produzione cho superasse in merito le prime, meglio che moltiplicare le sue statue con le sole copie. »

» Ma gli antichi artisti non fecero essi forse delle copie delle loro più eccellenti produzioni? »

» Son di parere che diverse statue antiche a noi pervenute, siano appena copie di opere famose

fatte da artisti d'inferior classe che non erano contemporanei degli autori cui debbonsi gli originali. È oggi Carrara un luogo ove si lavorano statue e busti, e dove non solamente si copiano le cose antiche, ma varie celebri opere moderne. Una volta vidi quivi uno scalpellino che faceva una copia dell'Apollo di Belvedere, ed avendogli osservato che pareami d'aver esso scolpita una gamba più indentro dell'originale, mi rispose che le mie osservazioni erano regolari, ma che, essendo apparsa una macchia nera sul ginocchio, avea creduto di torla via, cosicchè la gamba cedeva alquanto in dietro, e niuno avrebbe osservato in essa quel segno, poichè al solo artista era dato di scoprire i difetti in una copia. »

» Spero che le statue, da voi prescelte per ornare la mia galleria, non sieno tutte copie. »

» Non esito a dirvi, o Inda, che varie di esse sono state ricopiate; ma bisogna riflettere che vari casi avveransi ne' quali lo scultore migliora di gran lunga la prima sua idea, e perciò le copie che ei fa possono spesso superare l' originale medesimo. Nulladimeno ciò sembra un tratto di ardire per altri: a ragione d'esempio, se avete voi comprata una statua originale, doveste pagare il modello che servì allo scultore per eseguire delle altre; e quindi l'artista può vendere una copia migliorata assai ed a minor prezzo di quello pagato per l'originale statua. »

» Confesso la verità, voi siete alquanto severo

verso gli scultori; mi sembrate credere che i buoni vengono ingiuriati quando i cattivi sono risparmiati:

Bonis nocet quisquis pepercerit malis.

È giusto che l' artista viva con la sua professione. Cosa avreste detto se Thorwaldsen, Tenerani, Gibson ed altri celebri artisti si fossero astenuti di darci copie di alcune delle loro più rinomate opere? Invidiereste quei tali che son possessori degli originali? Credereste che i compratori di essi fossero avari nel non permettere di farne eseguire delle copie? »

» Non mai ho inteso de' greci, o Inda, che eglino abbiano fatte copie delle loro grandi pitture. »

» Ho letto, o Principe, che eccettuati Eschilo, Sofocle ed Euripide, gli Ateniesi, per dare alle lettere incoraggimento, non permettevano che una tragedia, o commedia che avea riportato il premio, fosse rappresentata per una seconda volta. Fu certamente questa circostanza che dette origine alla maravigliosa abbondanza di autori drammatici ateniesi; e mi sorprende come mai i moderni artisti restano scoraggiti col ripetere sì sovente le loro opere, che produrrebbero gli stessi felici risultati, promovendo come in letteratura, la invenzione ed il genio nelle arti belle. »

» Il principe, baciando in fronte la sua figlia, le disse: mia cara, voi siete alquanto entusiastica e perciò desidero vedere illustrati tutti i classici autori: in conseguenza ho dato ordine a Galli di

eseguire per conto mio una serie di bassi rilievi, presi dai più rinomati poeti dell'antichità. Ho pure dato commissione per vari quadri de' migliori moderni artisti ad uso ed ornamento della galleria che son vicino a formare. Spero che per parte vostra vogliate contribuire con qualche produzione del vostro pennello. »

» Ben volentieri, mio buon padre, vi appagherò, mostrandovi l'ambizione che mi eccita a compensare con ciò le cure da voi impiegate per la mia educazione; e farvi conoscere non essere state infeconde nei risultati; quantunque tema di aver avuto allora la presunzione di interloquire sopra alcun soggetto sul quale io non sono troppo versata, ma voi attribuirete tuttociò allo zelo che mi anima per le arti belle! Il desiderio che nutro si è quello di provarvi con i fatti che i fastidj da voi sofferti per educarmi non rimangano senza merito; e se mel permetterete, io vi racconterò una certa storia che prescelsi per lo primo quadro che ho in idea di pingere, suggeritami da un basso rilievo eseguito da G. Galli. »

Ed avendo il principe annuito alla inchiesta, Inda parlò di quanto occorse ad Atalanta ed Ippomene, nel modo seguente.

» Ippomene fu figlio di Macareo; ei si prese
» di amore per una verginella, leggiadrissi-
» ma, di nome Atalanta (1), la quale avea non po-

(1) Atalanta era figlia di Scheneo re. Di essa parla Ovidio nel libro X delle metamorfosi: e Teocrito in Amarillide:

» chi proci; per cui, volendosi liberare dalle im-
» portune insistenze di essi, propose loro di far
» insieme una corsa a piedi, promettendo che al
» vincitore avrebbe dato la mano di sposa, ma
» quei che in tal certame fossero rimasti vinti
» sarebbero stati messi a morte col mezzo di un
» certo dardo, che la bella donzella sempre seco
» portava. E siccome ell'era nella corsa invinci-
» bile, così i suoi amatori rimanevano vittima, e
» quindi perivano, fino a che un giovane, Ippo-
» mene di nome, discendente da Nettuno, si offrì
» competitore nella corsa. Egli invocò l'assistenza
» di Venere, la quale sedeva su di un trono fra
» mezzo a nubi di roseo colore. Le preci d'Ippo-
» mene giunsero all'orecchio di lei sulle ali leg-
» giere di Zeffiro. La Dea, cedendo ai voti dell'a-
» mante, scese dall' alto dell' Olimpo sull' arco
» a più colori d'Iride, in un carro aurato tratto da
» cigni bianchi come neve, cui era guida Cupido,
» svolazzando colle splendenti ali; smontò dal car-
» ro; l' aria che circondavala, era pregna di odo-
» re di ambrosia, mentre le rose nascenti di Cipro
» spandevano le loro foglie, arrossite di porporino
» colore. Irradiata da tutto lo splendore di quella
» bellezza, di cui è dessa medesima l' inesauribile
» sorgente, cingeva la mistica zona, i fini suoi

Virginis Hippomenes thalamos ubi forte petivit,
Mala tenens manibus currebat: ut hæc Atalanta
Vidit, uti periit, magno correpta ut amore est.

(Traduz: dal greco di Alciato.)

» capelli erano stretti da un aureo laccio, e la sua
» amabile persona appariva fra mezzo alle nubi
» tinte di giallo e di azzurro. Finalmente eccola
» giunta nei giardini di Tamasea, ove un albero
» produceva pomi di oro. Quivi a se chiama Ippo-
» mene, coglie tre di quei pomi, e glieli offre
» dicendogli, di gettarli per terra nell' atto della
» corsa a piccola distanza uno dall' altro. Così
» quando il re di Sciro dette ordine d' incomin-
» ciarsi quel certame, ambedue, cioè, Ippomene,
» ed Atalanta, si abbandonarono alla corsa, ma
» quegli gettò a terra uno de' tre aurei pomi, ed
» allora la donzella, colpita dalla bellezza di esso,
» fermossi per raccorlo, mentre ancora scorreva in
» giro a lei dinnanzi: allora Ippomene la sorpassò
» ma colei più veloce di un vibrar di raggi del
» maggior pianeta nuovamente lo superò. Egli
» gittò un secondo pomo, che quella raccolse,
» ma in un istante, guadagnò il perduto cammino.
» Il giovane oppresso dallo sparso sudore, e dal-
» l'ansia di cuore, gittò il terzo pomo, che diretto
» dallo stesso amore, girava a traverso l'arena,
» sì che adescò la donzella a prenderlo, egli
» giunse il primo al fine della corsa e così otten-
» ne in premio la bella Atalanta. »

» Voi avete dimenticato i bassi rilievi di Galli scolpiti su quello smisurato vassojo che attirò l'ammirazione de' nostri ospiti al banchetto di ieri l'altro: uno de' bassi rilievi rappresenta la storia di Callisto, un altro Aurora e Cefalo, il terzo la

storia di Venere e di Adone: potreste, mia Inda, compiacervi di raccontarmi la storia di questi vari soggetti col solito vostro stile poetico? »

» Ben volentieri, temo per altro che il naturale e frequentissimo pendìo che ho di serbare uno stile fiorito di composizione, renderà insipida e senza gusto ogni mia produzione, allora particolarmente che la dica in prosa. Osservaste già che la pura e semplice rima non forma un poeta, e sebbene diversi fra questi, di niun pregio, come lo son io, hansi procacciato meglio che disprezzo: nulladimeno troviamo che alcuni sono stati ricolmi di distinzione dagli antichi con i più segnalati onori. Così Omero fu deificato a Smirne; i cittadini di Mitilene effigiarono Saffo sulle loro pubbliche monete: Anacreonte come vi ho dimostrato ricevè solenne invito di andare a passare qualche tempo in Atene, ed allorchè il Mantovano Poeta presentossi nel teatro in Roma, tutto l'uditorio levossi e salutollo con lo stesso rispetto che avrebbero usato verso lo stesso Augusto.

Vedeste già che le mie poesie, proseguì Inda, non hanno la dolcezza e l'armonìa di Pindaro o quella fluidità soave e facile di Anacreonte, o la leggiadria e delicatezza di Teocrito, o la prolissità, ma giustissima, di Omero, i cui versi scorrono qual gonfio rio, sempre in moto, sempre pieno, e tratti dalla lettura di essi ci vediamo come da un copioso mare di versi, i più rapidi, ed i più limati che immaginar si possa. Desidero se vi aggrada, offrir-

vi la versione della storia di questi bassi rilievi in semplice prosa, ma temo che la troverete tediosa abbastanza.

» Callisto era compagna di Diana, e figlia di
» Licaone re di Arcadia. Stanca un dì la ninfa
» per eseguita caccia ed oppressa dal caldo estu-
» ante del giorno, cercò di ripararsi alla fresc'om-
» bra di una pergola, dove adagiossi, impiegando
» il turcasso per guanciale, mentre le colombe
» col lamentìo, e le pecchie ronzando, faceanle
» chiudere gli occhi in un delizioso sonno. Sola
» era dessa, ma riposava al sicuro di sua inno-
» cenza: i placidi zeffiri scherzando follemente fra
» le sue vestimenta svelavano il candido seno e le
» belle gambe; eppure ella era casta qual giglio
» de' campi umettato dalla matutina rugiada. Ahi-
» mè! La vezzosa donzella fu vista dall'occhio di
» Giove, il quale a traverso le nubi che in mille
» modi a piè del suo trono si addensano, osservò
» la bella Callisto, i cui occhi eran velati dal
» manto di Morfeo. Scende dall'alto del maestoso
» Olimpo, e mentre tocca la terra, il sole spande
» lucentissimi raggi, la natura tutta sembra
» immersa in un mare di gioia; gli aridi fonti
» spargono cristalline onde e le glebe copronsi di
» novella verdura, gli alberi germogliano, fiori-
» scono e veggonsi in pari tempo carichi di sapo-
» rose frutta; leggiadrissimi insetti spuntan fuori
» dalle loro crisalidi, e vibrate stendono le vario-
» pinte ali; a stuoli gli augelli rapiscono con que'

Digitized by Google

» dolci canti pieni di melodia e di amore. Al mo-
» mento che Giove si avvicinava alla pergola dove
» giaceva Callisto i bianchi fiori di Cipro arrossirono
» e tremolando aspersero il terreno con lagrime di
» nettare. Finalmente giunge là dove giacea Cal-
» listo, e prendendo la forma di Diana, così ad
» essa parlò »

— *Come state mia cara, come è andata la*
» *caccia?* —

» La bella Cacciatrice svegliandosi si fe' ritta
» in piè, e mirando le celesti forme di Diana, na-
» turalmente replicò.

— Salve o superna Diva, che a Giove stesso
» io preferisco, seppur egli quì fosse a voi da-
» vanti —

» La povera ninfa vien presto tratta dall' in-
» ganno in cui era, e sebbene sdegnasse le audaci
» promesse con quella fierezza propria della vir-
» tuosa compagna della casta Diana, tutto fu vano,
» e ceder dovette alle brame del nume. Diana,
» avendo conosciuto l'errore di Callisto, la cacciò
» via da se. Giunone spinse la sua vendetta assai
» più oltre, e la mutò in orsa; ma Giove la rapì
» col figlio di lei, *Arcas*, ponendola nella celeste
» volta, dove formano le costellazioni dell' Orsa
» maggiore, e della minore. »

» Dagli antichi miti potremmo ricavarne, soggiunse il principe, lezioni tali che sarebbero almeno in alcune circostanze degne di esser seguite: noi vediamo per certo nella storia di Callisto una le-

zione di saggezza che insegna alle malaccorte verginelle la necessità di vigilare sovra loro medesime, se desiderano sfuggire ai fatali pericoli che le accerchiano da per ogni dove. »

» Galli, nel suo basso rilievo, riprese a dire Inda, rappresentò la ninfa che dormiva sotto di un albero col suo veltro e coll'arco accanto. Giove, celato sotte le forme di Diana, apparisce a breve distanza, e l'artefice ha creduto di porvi un'aquila attributo del nume, mantenendo così la sua rassomiglianza.

» In quanto alla storia di Aurora e di Cefalo parmi inutile di rammentarvi ch'essa divenne amante di Cefalo, e questi ricusò di seguirla, poichè sospirava gl'istanti per ritornare ai cari amplessi dell' amata Procri.

» Fu senza dubbio la sua fredda indifferenza che eccitò lo sdegno della Dea, che si vendicò con la morte della compagna di lui. In questo basso rilievo il giovanetto Cacciatore vedesi nelle selve tessale, mentre la dea in unione di Cupido, sembra di averlo sopraggiunto per sorpresa.

» Nella storia di Venere e di Adone osservammo che Cupido aguzza i suoi strali sulla cote, unta col sangue de' cuori (1); e mi è stato detto *ch' egli non tempra quelle armi ai casti raggi della luna, ma a quei cocenti di Febo*; ed è indubitato per ciò che le piaghe prodotte dalle sue fare-

(1) Vedi *Visite negli studj*, vol: 1. pag: 103.

tre sono state mai sempre le cause di fatali conseguenze. Avvenne un dì che in quella dilettevole stagione in cui Cerere abbellisce le sue chiome di gialle spighe, i mietitori riposano sovra banchi di trifoglio all'ombra di boschetti di cedro, le colombe spandono con le estatiche ali il profumo de' fiori tutto all'intorno, i nomi melodiosi di Amarillide e di Zelinda echeggiano in ogni pergolato, gli augelletti dan fine alle loro carole quando sentono venire i pastorelli cantando e sonando le loro pive; le farfalle scherzano tra i boschi di fiori e Flora spira con la fragranza del suo alito, allora la dea di Amore scioglie la sua zona e stende le nivee sue membra sopra strati smaltati di viole, all'ombra degli alberi di mirto, intrecciate con la madreselva, co' gelsomini e con l'amaranto. Quivi a se chiama il suo diletto Cupido che le siede al fianco, lo stringe al suo seno, e premendo le rosee labbra su quelle del ritrosetto fanciullo, gli scocca fervidi ma pericolosi baci. La dea pertanto rigida punizione s'ebbe; poichè la freccia che Cupido avea nelle mani le ferì il petto. Sentendo il martoro, incollerita, gli strappa di mano il dardo fatale. Sulle prime credè non di somma importanza il danno, ma d'indi a poco, ahimè! ella si avvide di essersi troppo abbandonata alla sua fiducia e che profonda n' era la piaga. Fu per verità quella perfida condotta di Cupido che la madre sua fece prender di amore per Adone, che per avventura guardò mentre tornava dalla caccia, un momento

dopo la crudele ferita. Adunque ella lo seguì nella escursione della caccia, fra boschi, fra deserti privi di alcun sentiero, per monti e colli le cui cime eran coperte di ghiaccio. Galli ha rappresentato quest' avventura nel suo bassorilievo assai graficamente. Venere osservasi nella nuda bellezza delle forme di una Diva, assisa a pie' di un albero, che abbraccia il suo figliuolino, e questi par che allora abbia chiuse le lanuginose ali; tiene in una mano l'arco, nell'altra la fatale freccia che ferì sua madre. Scorgesi Adone non molto lungi; grazioso n'è l'atteggiamento, e radiante della superiore bellezza di un nume: egli contempla la dea con sorriso cagione di quelle pozzette che si veggono nelle guance e nelle labbra. I suoi capelli son legati da un laccio e serbano tutta la perfezione di maschia simmetria. Essendo appunto allora ritornato dalla caccia, egli è accompagnato dal suo cane, la faretra gli sta allacciata alle spalle ed una lepre uccisa è appesa alla punta del suo arco. Non credo necessario di fermarci sul merito di questo basso rilievo e sulla bellezza dell'artistica sua esecuzione.

L'autore, avendo terminato la seconda parte di questa storia della principessa Inda dà luogo al seguente soliloquio.

» Addio Inda, mia cara ed ingenua figlia; pria-
» chè dia termine uop'è che ricordi i tuoi detti,
» i tuoi fatti. Il verno crudo avrà fatto cadere le
» foglie già secche per l'autunnale calore; i monti

» che innalzano le superbe loro cime innanzi ad
» esso, saran coperte si candido manto, finchè la
» grata Primavera (1) si produrrà col suo dolce sor-
» riso, per ispargere con le rosee dita sulle verdi
» sommità de' colli gli odorosi suoi fiori, da dove
» le balsamiche aurette accompagneranno i profu-
» mi del mirto e della rosa sulle pianure sotto-
» stanti. Le nevi liquefatte scorrendo gonfieranno
» la cascata di acqua che ora cade a piedi suoi,
» inaffieranno co' loro rivoli la carta su cui egli
» scrive. Questi oscuri alberi di ulivo, che pare
» sien cresciuti al chiaror di luna, saran ricoperti
» di fiori; il melagrano sarà giunto alla maturità;
» la vite avrà prodotto i suoi frutti, ed i boschetti
» faranno eccheggiare i giocondi suoni di Sinforosa
» ed il corteo delle tiburtine donzelle, allora quan-
» do raccolgono le maturate olive che cadon giù
» dagli alberi. Si! Amata Inda: la tua storia ha
» toccato una corda del cuor suo. Oh se si desse il
» bene di poterti chiamare sua figlia! Egli ascolta
» la tua voce nel bisbigliar delle aurette; la fervi-
» da sua fantasia disegna la tua immagine, come
» un silfo nelle bianche nubi; ei vede te pompo-
» samente vestita con abiti di abbagliante candi-
» dezza seduta sull'iride che misura il precipizio
» dalla cascata schiumante e tonante a'suoi piedi.

(1) *It ver et Venus: et veris prænuncius ante*
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter
Flora quibus mater præspergens ante vias
Cuncta coloribus egregiis, et odoribus opplet.

» Il mormorio delle acque, il canto degli uccelli e
» l'erbe fiorite su cui spandesi, parlan di te, perchè
» nell' ameno sito ove sei situata, o Tivoli (1), ei
» die' fine alla sua storia. Lontano dalle cure tur-
» bulenti delle città e della simulata ambizione
» de' sicofanti, egli preferisce di scorrere su i fio-
» riti campi per respirare le aromatiche dolcezze
» sotto l'azzurra volta del cielo al calpestare del
» tappeto persiano di alcuni magnifici palazzi, ove
» i malanni, l'ambizione e la ipocrisia sono lar-
» vate con moltitudine di gemme, incedendo sotto
» figura di helletto, di umiltà e di sorriso.

» Inda, quando l'autore guarda fissamente il
» tuo ritratto (2) crederà essergli tu presente. I
» tuoi occhi splenderanno di una intelligenza
» profondissima; quelle labbra gioconde sembran
» fatte soltanto per proferire virtuosi sentimenti,
» in quel seno mai albergherà un cattivo pensiere;
» niun suono profano intesi men quello che pro-
» duce l'urto simultaneo delle perle che pendono
» dalle tue orecchie.

Tivoli Ottobre 1845.

(1) Il sig. Mario Coccanari, patrizio tiburtino, è assai noto per le sue antiquarie cognizioni, particolarmente della città di Tivoli e suoi contorni. I Viaggiatori che amano di visitare quegli amenissimi luoghi troveranno nel sig. Coccanari un adatto archeologo per soddisfare alle loro investigazioni.

(2) Il ritratto di Inda disegnato dal sig. Gregori, è vendibile nella libreria tedesca del sig. Giuseppe Spithover in piazza di Spagna.

FINE

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI DELL' OPERA

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

PARTE I.

Dedica al popolo romano pag. 3. *Prefazione* 6.

CAP. I.

Nascita d'Inda in Arabia 7. *Cade vittima del furore de'turchi nei deserti di Nigira. È venduta, come schiava, ad un principe di Armenia - Questo principe la fa sua figlia adottiva - È istruita nelle umane lettere* 8. *Diviene un' altra Ipazia - Carmide, sua memoria - Plutarco, sua dottrina - Il giglio di Kushemen - La rosa di Nishopor - Ritratto d'Inda - Inda a'quindici anni - Abitazione d'Inda - Descrizione de'suoi utensili* 9. *delle sue vesti* 10. *di altri oggetti di lusso - Abaculi* 11. *Moschione dà notizie dei vascelli fabbricati da Archimede per Ierone re di Siracusa - Cos' era Lithostroton - In qual tempo usavasi - Pavimento a Preneste nel tempio della Fortuna a tempo di Silla - Introdotto nelle case private - Pavimenti trovati a Pompei - Musaico trovato nella casa detta la villa di Cicerone* 12. *Cosa rappresentas-*

se - Cosa fosse il pandeau - Dioscoride di Samo - Barberi chiamato « il pittore in musaico » - Versi di Omero scolpiti in un grano di miglio 13. *Cocchio di avorio. - Eolio scultore - Gemme incavate ed in rilievo dal Girometti - Cammei di Saulini l'iconografo - Ruscello Kalafa - Osservazioni del principe sullo stile delle nostre fabbriche* 14. *Idee di alcuni sulla favola di Venere* 14. *Mirone scolpisce una vacca in marmo al naturale - Modo di formare una statua* 15. *Processo del modellare in creta figure in terra cotta* 16. *Statue di terra cotta trovate in Ercolano - Invenzione di Luca della Robbia - Statue di terra cotta di Thorwaldsen* 17. *Processo dell' arte statuaria - Come i greci scultori rappresentavano alcune statue - Il peplo* 18. *Il peplo di Minerva - Cumarides scarpe di Minerva - Rodope cortigiana greca - Talìa - Psammeticus re di Egitto - Statue paludatae cosa fossero - Loricatae* 19. *Thoracatae - Togatae - Trabeatae - Tunicatae - Tunica augusticlavia - laticlavia - Stolatae* 19. *Corone dette paragaudae - Veste con paragaude - Syloson dà una veste a Dario - Abito guerriero detto Sagum - Poco differiva dalla clamide e dal paludamento de'greci - Cosa sia manichino* 20. *Bellezza ideale presso gli antichi - Occhi della Venere de' Medici - Idee de'greci sul mento* 21. *Carattere delle statue de' greci - Fonte di Salmacis - Acque dello Scamandro - In che consiste l'invenzione del soggetto presso gli scultori* 22. *Chys-elephantinae - Quatre-mére-de Quincy - Descrizione del Giove di Olimpia fatto da Pausania - Detto di*

Luciano su questa statua 23. *di Tito Livio - di Arriano - Giunone di Argo eseguita da Policlete* 24. *Descrizione di Pausania della Giunone - Detto di Massimo Tirio - Descrizione di una deliziosa sera di estate* 24. *Iubbee, cosa sia* 25. *Il fiore Ceres - Iscrizione in Arabo su di una colonna - Madripora* 26. *Libellula - Osservazioni di Addisson su i lavori della natura e dell'arte* 27. *Idea di Hippa sulla virtù - Prime opere dell'uomo selvaggio - Facoltà dell' uomo nello sviluppo* 28. *Fra gli arabi, turchi ed ebrei era vietata la delineazione delle sembianze umane - Detto degli arabi selvaggi - Notizie date da Strabone sul popolo di Tauna - La poesia era una scienza sacra - Inno a Narraya* 29. *Gli egiziani diedero culla alle arti* 29. *Racconto di Diodoro Siculo della magnificenza di Osymandes - Popolo detto Bactrianus - Gruppo di Osymandes - Iscrizione sotto una statua di Egitto* 30. *Dubbiezze dell' autore sul nome di Osymandes - Mandon, o Mandonei re di Egitto* 30. *Rameses* 31. *Mandon, voce indicante il nome di Dio - Inda promette di cantare una canzone araba* 32.

CAP. II.

Descrizione di un bel giorno 33. *di un giardino* 34. *della primavera, statua scolpita da Gnaccarini - della state, statua di Solà - Costume dei sacerdoti di Sirio* 35. *Daduchi che fossero - Feste di Sirio - Ambarvalia donde derivata - Descri-*

zione della statua di Autunno - della statua d'Inverno - Cosa fosse l'Apene - Anguri e pastofore 36. *Lituus Quirinalis cosa sia - Statue di Cupido e di Anteras - Fedeltà di Timagora - Statua di giovane greca scolpita da Macdonald - Ode di Anacreonte sul medesimo soggetto* 37. *Il bardo Iesano* 38. *Traslazione dell'ode di Anacreonte del poeta Moore* 39. *Muller parla di una colomba apportatrice di una lettera - Descrizione della statua di Aretusa, opera di Macdonald - Favola di Aretusa narrata da Inda - Diana scelta per decorare i Ninfei* 40. *Statua nuda di Aretusa scoperta in Napoli - Descrizione del Ninfeo - Gruppo eseguito da Thorwaldsen, rappresentante Psiche - Gruppo di Benzoni sull' amor virtuoso* 41. *Detto di Socrate - Basso rilievo rappresentante l'entrata trionfale di Alessandro in Babilonia* 42. *Somariva esegue copia di detto basso rilievo - Porta Capena, o triumphalis - Descrizione del trionfo presso i romani - Processione curulis - Medaglia battuta in onore di Giulio Cesare* 43. *Bassorilievo descritto da Mont-faucon - Come Thorwaldsen trattasse il trionfo di Alessandro* 44 *Flaxman e Thorwaldsen. - Giudizio del principe su di essi* 46. *Disegni di Flaxman - Ermarpocrate e Minerva* 47. *Statue dette Hermatana - Panthea - Medaglia di Antonino Pio - Statue di Felicita ed Angerona* 48. *Lucullo fabbrica un tempio alla dea Felicita - Lepido fa lo stesso - Iscrizione ed effigie della dea Felicita - Angerona dea della pazienza - Tempio della dea Volupia - Fe-*

ste Angeronalia - Studio delle medaglie greche e latine utilissime allo scultore e pittore 49. *Giudizio di Addisson sulle medaglie - Conio antico romano rappresentante la speranza - Carestia di Roma sotto Tito - Come dinotata tal circostanza - Cosa fosse Asta pura* 50. *Rovesci delle medaglie utili agli artisti - Attributi delle muse dati da Callimaco di Cirene - Statue di Vesta e di Vulcano, eseguite da Tenerani* 51. *Vulcano presiedeva al fuoco. - Statua di Orazio Coclite nel tempio di questo nume - Festa in onore di Vulcano in Atene detta Hephoestia - Descrizione di questa festa - Lucrezio ne fa menzione - Rea Silvia consecrata a Vesta - Pena inflitta a Rea per aver violato le leggi di Vesta* 52. *Elogio di Tenerani - Statua iconica del conte Orloff - Gruppo di Saffo e Faone - Descrizione di queste due statue - Come denominavasi la lira di Saffo* 53. *Alceo ne facea uso - Therpandes poeta condannato per aver aggiunta una corda alla sua lira - Quante corde avesse quella di Mercurio - Quante ve ne aggiungesse Anfione - Tetrachordo ed Eptachordo cosa sieno - Octochordo, e prossambans menes - Osservazioni d'Inda su Boileau e Catullo a riguardo de' versi di Saffo - Traduzione di Phillips* 54. *italiana - Giudizio del principe sul gruppo di Saffo e Faone, eseguito da Rinaldi - Epiteti belli e sorprendenti dati ad opere triviali* 55. *Indifferenza di alcuni sulle glorie del cielo* 56. *Gruppo di Acontio e Cydippe, scolpito da Galli - Storia di questo gruppo - Festività detta Cane-*

phoria 57. *Forza del giuramento pronunziato nel tempio di Diana - Descrizione del gruppo di Cydippe ed Aevutio* 58. *Anacronismo incorso dallo scultore - Com' era rappresentata Diana in Efeso - Sentimento di Plinio - Camita scultore* 59. *Come Alcamene rappresentasse Diana - Le più belle statue di Diana sono nel museo di Roma e di Parigi - Mirone, Prassitele e Scopa, come rivestissero Diana - Descrizione della torre vermiglia - Banchetto in un suntuoso padiglione - Sorbetto, bevanda turca.*

CAP. III.

Descrizione di una statua dormente lavoro di Troschel 62. *Morale della storia di questa statua - Sched Tahmaspe re di Persia* 63. *Zorayda sua figlia - Educazione di essa affidata ad un vecchio sapiente di Egitto, per nome Padmanaba - Forma e legno di una sedia - A chi consecrata - Zorayda invasa dal sonno* 64. *Si sveglia allo strepito di trombe - Racconta il sogno fatto* 65. *Uri - Figura di Nekir - Magnolia, sua altezza - Mosca, uccello americano* 66. *Gelsomino di scarlatto - Scarabeo diamante, coloettero brillantato - Orobanca - Amarilli vittata - Loto - Airone - Fenicoptero - Vallisneria spicalis comune nei fossi intorno Pisa - Uccello imitatore* 67. *Cardinale - Picchio purpureo - Bel quadro della vita umana* 68.

Digitized by Google

PARTE II.

CAP. I.

Valle di Bujukdêrè 72. *Acquidotto di Baghtchè-Kevi - Descrizione di una veduta del Bosforo - Teocrito, suo idilio* 73. *Orazio, suoi voti* 74. *Virgilio nella valle di Emo - Catullo parla della sua villa posta nella penisola di Benaco - Petrarca - Milton - Alfieri* 75. *Claudio Veronese, Pussino e Salvator Rosa lodati dal principe* 75. *Gli antichi scultori ebbero il primato sù moderni* 76. *I greci preferivano le grazie naturali alle azioni studiate - Crisippo e Cleanto si distinguono ne' giuochi ginnastici* 77. *Platone lottatore - Pittagora ha premio in Elide - Socrate dichiara sapienti i soli artisti - Quale studio impiegassero i greci nel ritrarre un Ercole od un Atleta - Era di Pericle - Detto di Plinio sul gruppo del Laocoonte* 78. *Descrizione di esso - Difetti di alcuni scultori nel modellare figure viventi* 79. *I pugillatori di Canova - Difetti degli scultori nel gettare in forma* 80. *Teste di Apollo, di Venere e del Laocoonte più belle dei più proporzionati uomini e donne* 81.

CAP. II.

Visita alla torre vermiglia 83. *Narrazione delle avventure di Zefiro; statua di Bienaimé.* 83. *Gl' inglesi amanti di cose di fatto* 85. *Giudizio su gli scul-*

tori e pittori moderni 86. *Gruppo colossale di Ercole ed Ebe, opera di Ierichau scultore danese. - Controversie tra gli artisti su questo gruppo - Flaxman restauratore del torso di Belvedere - Donde Thorwaldsen abbia ritratto un bassorilievo di Minerva; quello della notte e del giorno, della vita umana e della speranza* 87. *Da qual pittura Gibson ritraesse la statua di Aurora* 87. *Donde Troschel prendesse Bacco - A chi fu Tasso debitore delle bellezze dell' Aminta* 88. *Da quali opere Virgilio copiasse la storia di Chirone e di Troja; gli amori di Didone e di Enea - Come supplisse Orazio ad alcune sue liriche poesie - Shakespeare ricorse alle novelle italiane pei suoi drammi - Moliere e Dryden copiarono da Plauto - Raffaello da Masaccio* 89. *Storia di Eufrosina, contadina di Ariccia - Egeria cangiata in fonte - Come fu detto quel luogo - Ranz des Vaches, canzone svizzera* 90. *Canzone di Eufrosina* 91. *Troschel esegue in marmo la statua di Eufrosina* 92. *Descrizione della statua di Penelope, eseguita da Wyatt* 93. *Idee di Inda sulle opere di Thorwaldsen, di Galli, di Tenerani, di Troschel e di Wyatt* 94. *Feste di Lesbia dette Callissea - Feste di Cerere Eleusina - Statua dell' Aurora, di Gibson - Descrizione di Aurora* 95. *Giudizio del principe su questa statua - sulle opere di Bernini e di Canova - Gruppo di Ero e di Leandro, eseguito da Steinhauser* 96. *Marlanc e Chapman* 97. *Pensieri del principe sopra Ovidio e Tibullo - Albani, Domenichino e Tintoretto* 98. *La nascita di Venere statua di Pinelli* 99. *Come chia-*

mata e dove avesse tempio e sacrifizj 100. *Storia della nascita di Venere - Venere dipinta da Apelle* 101. *Come Plinio parlasse della Venere di Apelle* 102. *Giudizio sulle opere di Pinelli - Statua di Ajace, opera di Albaccini* 103. *Giudizio d'Inda sulle tragedie greche - Scena di Sofocle nell' Edipo* 104. *In che facesse Cicerone consistere il fine della tragedia* 106. *Quali vesti usassero gli attori* 107. *Quali maschere ed in che numero - Qual' inspirazione traessero gli scultori dalle tragedie greche - Pitture a Pompei donde prese* 108. *Discorsi di Atossa, madre di Serse* 109. *Come giudicasse Cicerone le arti liberali - Le quattro grandi ere delle arti belle - Le arti declinarono al fine del regno di Luigi XIV.* 110. *Cosa fosse Coma calamistrata - Coincidenza de' tempi di Luigi XIV con quelli di Tiberio, Caligola e Nerone - Disegni fatti da Inda di varie figure tratte da alcune statue di Gibson, di Steinhauser e di Galli.*

CAP. III.

Acquedotto di Baghche-Keni 113. *Statua di Memnone - Suoni uditi sulle rive dell' Orenoco ed a Carnak* 114. *Astuzia de' sacerdoti egiziani - Smisurata grandezza di un Platano - Età di esso - Descrizione di un pasto fatto da Inda e dal principe* 115. *Ihram - Hishr - Aashab - Descrizione del luogo ove il pasto fu eseguito - Pastorale composta da Inda sulla statua del pastore dormente di Gib-*

son 116. *Canzone di Alessi* 117. *Teocrito scrisse la prima pastorale* 119. *Virgilio ha imitato Teocrito - Giudizio del principe sopra Pope e Gesner - sulla statua del pastore dormente* 120. *In quali statue Winchelmann osservasse migliori fattezze - Osservazioni sulla statua della Venere de' Medici* 121. *Inda racconta la novella - La conchiglia di Citera - Uova di Alcione cosa fossero* 122. *Deità viventi nelle conchiglie* 124. *Come gl' indiani fingono Cupido - Descrizione di una tempesta* 125. *Conca Venerea, o di Citera* 126. *Descrizione del fine di un bel giorno* 128.

CAP. IV.

Statua di un pescatorello, scolpita da Steinhauser 129. *Euthymia parola greca: suo significato - Novella di Eutimio e di Santippo - Scure di Tenes* 130. *sua etimologia* 130. *Aglao più povero, ma più felice di Gige di Lidia* 131. *Siponto, città dell' Apulia - In qual' occasione fu usato l' Amaranto - I sette anelli di Jarkas* 133. *Detto di Euripide - Tempio di Angerona sul Gargano* 134. *Glauco dio de' pescatori -* 135. *Uccelli di Diomede: perchè così chiamati - Chi fondasse Abdera - Il Tasso, albero comune nella Puglia* 136. *Istoria del principe Armeno* 137. *Descrizione di un naufragio* 138. *Padisciah: che titolo fosse* 140.

CAP. V.

Statua di Teti, opera di Wolf 141. *Descrizione di essa - Albo-velata-panno - Statua di Narciso, lavoro di Theed* 142. *Descrizione della statua suddetta, e racconto della storia di Narciso* 142. *Atteone* 143. *Gruppo di Tenerani rappresentante Cupido che svelle una spina dal piè di Venere* 144. *Il poeta Moore traduce in inglese alcuni versi dal latino sull'oggetto su indicato - Descrizione del gruppo enunciato* 145. *Petrarca che dicesse di Laura* 146. *Campaspe, concubina di Alessandro* 146. *Bassorilievo dell'Amor celeste, opera di Gibson - Amor celeste e terrestre sotto le forme di due Cupidi alati - Idea di Platone sull'immortalità dell'anima* 147. *Detto di Senofonte sulla Venere celeste e terrestre* 148. *Bassorilievo di Cupido e di Anacreonte, opera di Thorwaldsen* 149. *Versi di Teocrito sulla statua di Anacreonte - Parafrasi eseguita da Inda - Idee del principe sulle odi di Anacreonte* 150. *Il figlio di Pisistrato spedisce una nave per condurre in Atene il poeta di Teja* 151. *In qual modo Inda disporrebbe il corteo di Anacreonte - Cosa fosse l'Aplustrum - Naviglio scoperto in Pompeia con la poppa terminante in collo di oca - Ecbamo - Toermer pittore alemanno* 152. *Bassorilievo di Eusculapio ed Igea - Cosa fossero i Pateci - Figura del Parasemon - Istoria di Eusculapio* 153. *Bassorilievo di Siringa, opera di Galli - Invenzione della piva, secondo Lucre-*

zio 154. *Pastorale sull' invenzione della Siringa, raccontata da Inda* 155. *Descrizione della statua di un pastore* 160. *Osservazioni del principe sulle statue greche* 161. *sulle opere di Thorwaldsen - sull' iliade di Omero - su gli antichi e moderni scultori - Omero, Sofocle ed Euripide formarono Aristotile* 162. *Ai tempi de' maggiori tragici greci fiorirono Polignoto e Mirone -.*

CAP. VI.

Giudizio dato dal principe sulla differenza delle statue da' bassi rilievi 163. *Statua di Orfeo eseguita da Crawford* 164. *Inda fa eco alla descrizione che ne dà il principe, recitando alcuni versi di Virgilio, allusivi ad Orfeo - Gruppo d'Ino e Bacco, opera di Wyatt* 165. *di Psiche condotta da' Zefiri, lavoro di Gibson* 166. *Storia di Psiche e Cupido - Responso dell' oracolo di Milesia per Psiche* 167. *In Psiche si riconosce l'anima, in Cupido gli appetiti del senso* 172. *Dante, sulla ragione umana - La bella Camilla, descritta da Virgilio* 173. *Detto di Socrate sull' eterna bellezza* 174. *Levrieri di razza italiana scolpiti da Gott* 175. *Cardwell - Gruppo di una donzella che cava una spina dalla zampa di un cagnuolo, lavoro di Benzoni - di una fanciulla sorpresa nel sonno in atto di fare una ghirlanda - Osservazioni del principe su gli oggetti di statuaria* 176. *I Ciceroni e pittori di moda* 179. *Parole di Barry su gli artisti* 180. *Gruppo di amazzoni, lavoro di*

Wolff - Statua del Discobolo, di Kessels - di Mercurio, di Thorwaldsen - di Cupido e Psiche, di Pinelli - Nascita della rosa di Iennings - Cupido sotto la maschera dell'innocenza, lavoro di Benzoni - Gruppo di Venere e Cupido di Fogelberg - Inda disegna la statua di una baccante scolpita da Tadolini 181. *un gruppo di due baccanti di Gnaccarini - i bassorilievi di Thorwaldsen, di Gibson e di Crawford - Marcello arricchisce Roma di statue e dipinti presi in Siracusa - Cosa dicessero i romani sulle belle arti* 182. *Scauro pose tremila statue di bronzo in un teatro - Flaminio, vinto Filippo il macedone, reca moltissime statue in Roma - Emilio lo imita - Scipione porta da Corinto ricchi tesori artistici - Silla, conquistata Atene, provvede l'Italia di oggetti di belle arti - Nerone adorna Roma con cinquanta statue tolte alla Grecia* 182. *Nella moderna Roma credesi esservi sessantamila statue* 183. *Espressione iperbolica di Cassiodoro - Molte statue di bronzo, opera di Lisippo sono fuse dai latini a'tempi delle Crociate - Descrizione che dà Niceta sulla statua di Elena* 184. *Che ne dicesse Omero - Gruppo colossale di Milone Crotoniate lavoro di Fabris - Istoria di Milone - Crotone dà asilo al celebre medico Democede - Crotone visitato da Pittagora - Forza maravigliosa di Milone - Quanto fosse Lorenzo de' Medici patrono degli artisti - Sventura di Milone* 185. *Burke, del sublime e del bello* 186. *Osservazioni sul gruppo di Milone* 187. *Medea, lavoro di Lemoyne - Istoria di questa celebre maga - Diversi dipinti*

rappresentanti Medea, in Pompei, in Colchide 188. *Callistrato e Filostrato ci danno una descrizione di Medea - Euripide scrisse una tragedia sopra Medea - Il principe, commosso dal racconto della storia di Medea, ne fa conoscere il senso morale* 192.

CAP. VII.

È celebrato l'anniversario del principe con sontuoso banchetto 193. *Descrizione della sala - di alcuni dipinti rappresentanti Abdolonimo - A chi alludesse il dipinto - Dipinto rappresentante il principe* 194. *Minerva che svela la fraude - Cornelius dipinge il campo santo di Berlino - Incoraggiamento dato dal governo brittanico ai giovani artisti - Il pavimento della sala suddetta eseguito da Poggioli* 195. *Sua descrizione - Vasellame di oro e di argento cisellato da Galli - Idee dell' autore dell' opera, sul disegno - Descrizione della tavola da pranzo - Statua di una nereide* 196. *Magnificenza del convito - Rosa Taddei celebre improvvisatrice rallegra il banchetto co' suoi versi* 197. *Descrizione de' giardini contigui alla sala - Orto di Irem, uno de' prodigi dell' Arabia* 198. *Il principe non dà alcun segno di gioia - Si ritira con Inda in una grotta* 199. *Descrizione di questa grotta - Dipinto della Madonna e e della Maddalena, lavoro di Alferaky - Inda canta una invocazione a Bacco* 200. *Ninfa di Nasso - Inda racconta una storia baccanale - Sofocle chiama le Tiadi e le Menadi coro di furenti* 201. *I Convol-*

vuli, il vino, l'abete ec. sacri a Bacco - Il monte Imolo - Mese di Posideone 202. *Lenaia - Pattolo, riviera di Lidia - Emolo, monte in Asia - Siringa cangiata in canna* 203. *Quali sieno i cinque fiumi auriferi, indicati da Plinio* 203. *Termini, o Terme* 204. *Erme di Mercurio - Nome di Erma divenuto generico iu Atene - Pomona dea presiede alle frutta - Bernis, poeta francese, dà un espressivo carme sopra Pomona - Bassorilievo di Mercurio che consegna Binater alla ninfa Eubea, lavoro di Thorwaldsen* 205. *La Gazza uccello favorito di Bacco* 206. *Come i poeti favoleggiassero le Pieridi - Marziale ed Ovidio parlano delle gazze - Gargaride re di Curete* 207. *Cordox, danza baccanale - Usata nella Ionia e nel Ponto secondo Luciano - Ascolia, festa in onore di Bacco - Abxos cosa fosse* 208. *Proverbio su i parasiti - Iacco, nome di Bacco - Virgilio usa questo epiteto - Marsia, fauno di Frigia* 210. *Ateneo attribuisce l'invenzione della Tibia a Sileno - Diodoro nota di crudeltà Apolline - Quadro rappresentante il ratto di Europa, del cav. Podesti - Bassorilievo di Galli sullo stess' oggetto - Ninfa Amaltea* 211. *Giove nudrito dalle figlie di Melisso re di Creta - Corno di Amaltea, come detto - Ovidio descrive nelle sue metamorfosi l'educazione di Giove - Il corno di Amaltea tolto da Ercole ad Acheloo, secondo alcuni autori* 212. *Il soggetto di Giove e di Amaltea, bassorilievo di Gibson, inciso in cameo da Saulini, e gettato in iscaiola da Paoletti - Bassorilievo di un fauno, scolpito da Crawford* 213. *Mus, mot-*

to di piacere - Bacio dato dagli amanti alla porta delle amanti - Unzioni di olio fatto ivi - Vi si spargeva del vino 214. *Vi si poneano corone di fiori - Le api riputate presagio di eloquenza - Le api sulle labbra di Platone, essendo fanciullo - Quintitiano lo conferma - Bacco tratto in un carro da elefanti, rappresentato nelle medaglie di Commodo e di altri imperatori* 215. *Tratto sopra elefante co' satiri nella festa data da Tolomeo Filadelfo in Alessandria - Credemone cosa fosse* 216. *Nebride - Ariadne seduta sul carro con Bacco - Corona gnossia, dono di Teseo ad Ariadne - Inaures - Monilia - Anaspides* 217. *Simpulum - Canaforia, festa in onore di Bacco - Altro significato di Canaforia - Il cigno di Leda - Il casto alloro di Dafne - Vaso di marmo nel giardino Giustiniani a Roma, rappresentante una delle orgie di Bacco* 219. *Si crede lavoro di Sauro - Tiade sacerdotessa* 220. *Motacella, o cutrettola - Il cesto misterioso cosa contenesse - La civetta, uccello di tristo augurio* 221. *Come riputata, secondo Virgilio ed Ovidio* 222. *Cactus grandiflorus, o fiore di Cerere - Autorità di Ateneo sul Cactus - di Fileto - Gli antichi riputavano ogni turbamento estrardinario di spirito di tristo augurio* 223. *Salissationes - Tinnito alle orecchie - Ravano Mauro su' prestigi degli stregoni - Achiamo re di Lidia erge una statua al Fauno* 224. *Inda esibisce al principe alcuni suoi disegni* 225. *Cosa contenessero - Gruppo di una baccante, lavoro sublime di Tadolini - Osservazioni del principe sulle difficoltà degli scultori nel*

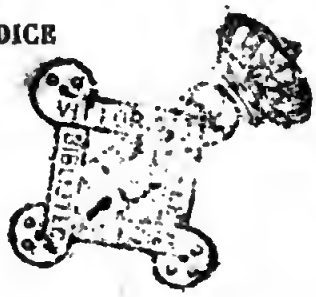
formare i movimenti della danza 226. *Nella scultura non vi sono che forme; nella pittura segni di convenzione, od arbitrj* 227. *Opinioni del principe sulla statua della baccante* 228. *Critica sulla novella baccanale narrata da Inda* 229. *Le api di Aristomaco - Anacronismi nella novella d'Inda - Williams artista brittanico di sommo merito* 230. *Inda narra la storia di Vertunno e di Pomona -.*

CAP. VIII.

Fengite cosa fosse 231. *Tempio della Fortuna formato di Fengite - Descrizione di un tempio magnifico, dedicato al trionfo di Amore - Gruppo di Cupido ed Imeneo, lavoro di Roversi* 232. *Pomona dea delle frutta ec.* 233. *Vertunno presiedeva alle stagioni* 234. *Orazio gli dà alcune qualità - Cedri del Libano* 235. *Chi fosse Libano - Bel paragone di nodo matrimoniale - Caliptra, veste, o velo* 236. *I sacerdoti la indossavano - Varj soggetti sulle metamorfosi di Ovidio trattati da Galli in bassirilievi* 237. *Il principe D. Alessandro Torlonia benemerito della patria - I ricchi inglesi ne dovrebbero seguire l'esempio* 237. *Testa di Memnone l'egiziano* 238. *Come giudicare delle produzioni di genio - Molti son contenti del nuovo, altri del ridicolo e brillante - Il genio sublime dev'esser diretto da costanti regole - Paragone di un genio ad un albero selvaggio* 239. *Opere rese celebri perchè decantate da scrittori di moda - L'animo immerso nei diletti del senso non*

può dare un giudizio su le belle arti 240. *Statua di Souter Johnnis* 241. *Cane Pompy - Storia di Souter Johnnis - Ove impressa la figura di Johnnis - Detto di Seneca* 242. *Giudizio del principe sulle copie delle opere degli scultori* 243. *Da chi fatte le copie delle statue antiche* 244. *Una copia dell' Apollo di Belvedere fatta da uno scalpellino - Come l'artista fosse difettoso in quell' opera* 244. *Non s'ingiuriano i buoni artisti quando non si risparmiano i cattivi* 245. *Gli ateniesi non permettevano di rappresentarsi due volte una tragedia, o commedia - Basso rilievo di Atalanta ed Ippomene, lavoro di Galli* 246. *Inda racconta quanto avvenne ad Atalanta ed Ippomene - Ovidio e Teocrito parlano di essi* 247. *Giardini di Tarrassea* 248. *Certame ordinato dal re di Sciro - Astuzia d'Ippomene - Omero deificato a Smirne* 249. *Saffo effigiato sulle monete a Mitilene - Anacreonte onorato in Atene - Virgilio in Roma - Storia di Callisto* 250. *Astuzia di Giove* 251. *Callisto mutata in orsa - Morale tratta dalla storia di Callisto* 252. *Come Galli rappresentasse questo basso rilievo - Come aguzza Cupido i suoi strali e dove* 253. *Storia di Venere e Adone - Come avesse Galli rappresentato l'avventura di essi nel basso rilievo* 254. *Conclusione dell' autore* 255. *Descrizione delle stagioni - Come Virgilio pingesse la primavera - Tivoli, grata stanza dell' autore* 256. *Coccanari sig. Mario archeologo -.*

FINE DELL' INDICE



pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
14	11	tuoi	vostri
14	18	prodotto	prodotti
24	17	e petto	del petto
50	14	simboli	de' simboli
86	21	rappresenta	rappresentante
100	19	vera	aver
147	28	ed alla quale	a quella
159	15	pastore	pastorelle
161	13	vostro	nostro
188	23	sposizione	posizione
189	5	presenta	presentasi
210	19	rpì	rapì
236	ult.	flammtum	flammeum
255	16	ed il Corteo	e del Corteo

NIHIL OBSTAT

Joannes Petrus Secchi S. J.

Cens. deput.

—

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Mag.

—

IMPRIMATUR

J. Canali Patriarch. Constantinop. Vicesg.

Ng 2012258

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA 1846. — TIPOGRAFIA PUCCINELLI
IN VIA LATA PRESSO IL COLLEGIO ROMANO.